Franco Maria Boschetto

Su uno stretto ponte

"Se la vita è sventura, perché da noi si dura?"
Demetrio Markovic ci fornirà la sua risposta.

Il ponte romano vicino ad Alcantara (Spagna)

Alla carissima amica
Suor Annamaria Rivato

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

SU UNO STRETTO PONTE

« Amos rispose ad Amasia : "Io non sono né profeta, né figlio di profeta... ma è stato il Signore che mi ha preso mentre seguivo l'armento, e mi ha detto: Va' a profetare al mio popolo Israele "»

Amos 7, 14-15

I

"*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. In principio Egli era presso Dio; tutte le cose furono fatte per mezzo di Lui, e senza di Lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste. In Lui era la vita, e...*"

"Basta, basta, Gioele, ho capito, non è necessario che tu mi ripeta da capo tutta la solita tiritera! Ma è mai possibile che tu non riesca ad incominciare un colloquio con me, con qualcun altro dei nostri fratelli o con nostro Padre, senza tirare in ballo tutte le volte l'inno al Verbo increato?"

"Certo che posso farlo, ma che gusto ci sarebbe ad incominciare con un prosaico « *Ehi, ciao, bella giornata, vero?* », come fanno i mortali quando si incontrano sul loro pianeta? Te lo vedi il mitologico dio Marte che si presenta alla pugna di Flegra in giacca e cravatta, perché non vuole fare troppo lo smargiasso di fronte a tutti gli altri numi ed ai Titani? Che razza di dio della guerra sarebbe? Allo stesso modo, che razza di Ispiratore delle Sacre Scritture sarei, io, se non le adoperassi io stesso nei miei eruditi discorsi, e se le lasciassi citare solo ai preti e ai politici a corto di idee?"

Il suo interlocutore scosse la testa con fare divertito; o, meglio, avrebbe scosso la testa se ne avesse avuto una, almeno nel senso che noi uomini diamo alla parola « testa ». Come avrete già intuito, infatti, questo colloquio NON si stava svolgendo tra due comunissimi discendenti di Adamo, seduti al tavolino di un caffè dopo una dura giornata di lavoro, né tra due comari intente a sorbire il tè nel salotto di casa di una di loro. Entrambi gli interlocutori, infatti, non avevano alcun bisogno di bere tè o caffè, per calmare una sete corporale che non li attanagliava mai; non avevano bisogno di sedersi su sedie o panche per riposarsi da una fatica che non avevano mai provato in tutta la loro esistenza; non avevano neppure bisogno di lavorare per vivere, perché la loro vita non dipendeva, come la nostra, da processi biochimici che devono essere alimentati da cibi e mantenuti in efficienza mediante medicinali o ricostituenti. In essi l'energia vitale era riversata direttamente da Colui che li aveva generati, così come una centrale idroelettrica invia l'energia elettrica ad un gruppo di paesi di

montagna, ed essi vivevano in Lui esattamente come le mani vivono quali parti integranti del nostro corpo, non potrebbero sopravvivere separate da esso, e costituiscono sue appendici per poter operare nel mondo. Così come le mani nel nostro organismo, i due protagonisti dell'inusuale scambio di battute che vi ho riferito poco sopra potevano sopravvivere solo finché sopravviveva Colui del quale costituivano a tutti gli effetti il consiglio della corona; ma, siccome Costui era l'Uno, l'Essere Supremo, l'Altissimo, il Creatore, il Conservatore, il Distruttore, l'Onnipotente, l'Onniveggente, l' Infinito, il Sommo, l'Eterno, potete bene immaginare come anche i due soggetti, dei quali vi sto riferendo il colloquio, non potessero essere altro che immortali.

Nonostante questo, però, almeno uno dei due non sembrava gradire il linguaggio astruso, concettoso e magniloquente del proprio compagno, e lo palesò riprendendo a dire:

"D'accordo, cacasenno. Il Verbo in principio era presso Dio, e questo è assodato da almeno un miliardo di secoli, se la memoria non mi fa difetto. Tuttavia, giacché ci ritroviamo a scambiarci qualche impressione, cosa che non succede troppo di frequente, forse è meglio parlare di ciò che succede OGGI, o meglio nell'oggi su cui sono sincronizzati i calendari e gli orologi, laggiù sulla cara, vecchia Terra."

"Già, quasi dimenticavo", ribatté l'altro, cui non pareva vero di potergli subito rendere pan per focaccia. "Tu vivi così a lungo a contatto con i nostri fratelli in carne, ossa e spirito, laggiù nell'universo sidereo, che sembri aver dimenticato il fatto che, nel *nostro* universo spirituale, tutti gli orologi sono fermi, per noi un secondo ha la stessa durata di un millennio e, nel tempo in cui io tiro uno sbadiglio, sul pianeta Terra trascorre un milione di anni. Infatti, nostro Padre dice del Suo Cristo: « *Il Suo potere è un potere eterno che non passerà, e il Suo regno non sarà mai distrutto* »[(1)], mentre al contrario i mortali sono costretti a ripetere in continuazione a sé stessi: « *I miei giorni fuggono più veloci della spola, spariscono senza lasciare speranza* »[(2)]!"

Punto sul vivo, il compagno indurì la propria voce fino a che essa somigliò al rombare delle grandi acque della Creazione:

"Per quanto tu rimanga sempre quassù nell'Iperuranio, senza mai farti neppure una gitarella tra i nostri fratelli umani, vedo che ricordi assai bene i loro limiti e le loro deficienze. Conosci altrettanto bene anche i loro pregi?"

"Certamente", replicò prontamente l'altro. "Il figlio di Sirac dice testualmente dei propri antenati: « *In essi l'Altissimo ha infuso la Sua gloria, e mostrato la Sua grandezza fin dai giorni più antichi. Rifulsero fra essi illustri regnanti, uomini famosi per la loro potenza, consiglieri per la loro prudenza, messaggeri divini per il dono profetico; principi della nazione per i loro consigli, capi del popolo per la loro saggezza, saggi parlatori per i loro sapienti discorsi. Altri furono maestri di musica, compositori di poemi e proverbi, uomini ricchi e dotati di forza, vissuti in pace nella loro dimora...* »[(3)]"

---

(1) Cfr. Daniele 7, 14.
(2) Cfr. Giobbe 7, 6.
(3) Cfr. Siracide 44, 2-6.

Il suo interlocutore sbuffò. "Cominci a seccarmi, con questo tuo parlare a colpi di citazioni della Bibbia. Non ti capita che te ne esca di mente neppure una, eh?"

"Impossibile, dato che la Bibbia l'ho... scritta io. O meglio, l'ho ispirata io ai sacerdoti ed agli scribi dei tempi antichi, anche se, per interpretare questa mia ispirazione, gli esegeti razionalisti si affidano alla *formgeschichte* ed allo strutturalismo, piuttosto che alla guida dello Spirito Santo. Pretendere che io non le citi è come chiedere ad un pittore di non esibire le propri tele. Comunque, se ti secca parlare con me, puoi sempre provare a contattare Eteriele, colui al quale l'Antico di Giorni assegnò il governo delle leggi fisiche che governano il Suo creato. Sono certo che egli ti darà assai meno sui nervi, con le sue dissertazioni di fisica matematica a base di equazioni integro-differenziali e di diagrammi di Mandelbrot!"

"Santo Paradiso, non ho detto che rifiuto la tua compagnia. Dopotutto, sono stato io a cercarti quest'ogg... volevo dire, in questa circostanza. Preferirei però che il tuo modo di parlare con me fosse più spontaneo e meno cattedratico."

"Io *sono* spontaneo, esattamente quanto fu spontanea la redazione dei sacri testi. Se mi chiedi cosa penso dei rapporti generazionali all'interno delle famiglie umane, non posso fare altro che risponderti con le parole di Paolo: « *Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore; e voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma educateli nella disciplina, ammonendoli secondo lo Spirito del Signore.* »[1] Se interrogato sullo stesso argomento, Michele ti spiegherebbe che bisogna fare quadrato intorno ai giovani contro l'infiltrazione in essi della tentazione diabolica che li spinge a ribellarsi contro i loro genitori mentre, se ti conosco bene, tu ti metteresti ad elaborare un piano affinché, in qualche istante della storia degli uomini, questi raggiungano un tale grado di evoluzione da mettere definitivamente da parte ogni forma di scontro generazionale. È o non è così?"

L'altro si sentì improvvisamente un po' sciocco, come il Verrocchio quando si accorse che non riusciva a scacciare una mosca dal naso del personaggio che aveva dipinto, semplicemente perché essa vi era stata disegnata per ischerzo dal suo discepolo Leonardo. "Caro Gioele, più che *ispiratore* tu sei *ispirato*, perché hai visto giusto anche stavolta. Non poteva essere altrimenti, visto che la tua Sapienza è uscita direttamente dalla bocca dell'Altissimo, ed ha potuto comporre un'opera così grande come il Libro dei Libri. Infatti, quando poco fa ti ho domandato quali sono le virtù della razza umana, io stavo pensando alle sublimi altezze a cui sono giunte la loro opera ed il loro pensiero, sotto la misera ma infaticabile guida del sottoscritto."

"Andiamo, non essere troppo modesto. Tutto l'Empireo parla delle tue gesta fra i mortali. Che Provvidenza saresti tu, se non sapessi prendere in mano il timone della storia, e guidare gli uomini e le altre razze mortali al raggiungimento della pace e della felicità sui loro pianeti di materia, prima di conseguire quelle definitive qui nel Cielo incorporeo e spirituale? Dopotutto, è merito tuo se il re Davide cantò dell'uomo: « *Lo facesti di poco inferiore*

---

[1] Cfr. Efesini 6, 1.4

agli Angeli, lo adornasti di gloria e di splendore, tutto ponesti ai suoi piedi »[1]! Tuttavia..."

Suo fratello lo guardò in modo equivoco e lo incalzò perché proseguisse: "Tuttavia...?"

"Tuttavia, il figlio di Iesse è stato ottimo antropologo, oltre che splendido poeta, quando ha detto: « inferiore agli Angeli », anche se « di poco ». Il peso della materialità infatti schiaccia gli uomini contro la gleba dalla quale vennero tratti i loro antenati unicellulari, nel buio dell'era Precambriana, ed impedisce loro di vedere e sentire ciò che vediamo e sentiamo noi. Lo stesso mondo di atomi nel quale essi si sono dimostrati così grandi ed intelligenti, costituisce l'inespugnabile prigione che li tiene confinati al di fuori delle porte del nostro mondo di luce. Essi non possono godere della visione divina di cui godiamo noi, proprio come un'ameba non può deliziarsi della musica di Cimarosa, e per loro avventurarsi nel Cielo dei Cieli è impossibile quanto lo è per un gabbiano nidificare sulle montagne di Marte. Tu che li conosci così bene, vivendo in mezzo a loro praticamente da sempre, sai meglio di me che essi possono entrare in simbiosi con il loro Creatore solo liberandosi con la morte dell'involucro corporeo, ammesso che il peso delle loro colpe non le trascini piuttosto sul fondo dell'Averno, oppure tramite durissime e quasi innaturali pratiche ascetiche, come quelle dei dervisci, dei santoni indù o di certi santi mistici tipo santa Teresa d'Avila. È per questo che, come disse il Redentore, « *il più piccolo del Regno dei Cieli è più grande del più grande tra i nati di donna* »[2]."

La voce del suo compagno cambiò improvvisamente di tono, vibrando di sdegno. "Per le dodici porte della Gerusalemme Celeste! Le avrai anche scritte tu, quelle sacre pagine, ma non sei certo incapace di citarle a sproposito. I cristiani di tutti i tempi hanno infatti detto e ripetuto che, con queste parole, il Figlio dell'Uomo si riferiva alla superiorità del Nuovo sull'Antico Testamento, non certo alla superiorità degli angeli sugli umani!"

"Eh, quanto sei pignolo!" esclamò l'altro, sorridendo imperturbabilmente. "Come scrisse Simon Pietro, « *Noi teniamo più ferma la parola dei profeti, alla quale voi pure farete bene a prestare attenzione, come a lampada che splende in luogo oscuro... Mai per volontà umana furono pronunziate le profezie, ma perché, mossi dallo Spirito Santo, uomini retti hanno parlato a nome di Dio* »[3]; dunque, se la Sacra Scrittura è tanto veritiera in ogni sua parte, perché il Nazareno non avrebbe dovuto intendere anche l'inconfutabile superiorità di noi celesti sui mortali?"

"Dato che per te la Bibbia è più importante dell'eroina per un eroinomane, saprai bene che nel libro dei Proverbi sta scritto testualmente: « *Frutta d'oro su piatto d'argento è una parola detta a suo tempo* »[4]. Non altrettanto si può dire, invece, per talune delle tue citazioni, più libere del verseggiare di Marinetti."

Colta l'ironia sferzante nella voce del suo compagno con il quale

---

(1) Cfr. Salmo 8, 6-7.

(2) Cfr. Matteo 11, 11; Luca 7, 28.

(3) Cfr. 2ª Pietro 1, 19.21

(4) Cfr. Proverbi 25, 11

lavorava gomito a gomito ormai da eoni, Gioele inarcò un poco le sopracciglia (o meglio, le avrebbe inarcate se avesse avuto delle sopracciglia come le abbiamo noi uomini); subito dopo, però, spianò la fronte (o almeno il corrispondente di quello che per noi è la fronte), atteggiò il viso ad un sorrisetto beffardo e ribatté:

"Eh già, Matusaele, avrei ben dovuto immaginare di non essere l' unico, quassù nell'Asgard, a saper citare la Bibbia. Dato che nella Bibbia è contenuto il passato, il presente ed il futuro dell' umanità, era logico che la Provvidenza di Dio ne sapesse tenere debito conto. Dopotutto, io e te non siamo che facce diverse del multiforme e poliedrico volto divino: Egli per bocca mia parla nei testi sacri di ogni religione, mentre per bocca tua si fa manifesto nella storia universale, esattamente come per bocca di Gabriele parla allo spirito dei mistici e degli eletti, e per bocca di Raguele sussurra all'anima dei peccatori perché si convertano e riconquistino la salvezza dell'anima. Ognuno di noi sette ministri di JHWH incarna uno dei diversi modi con cui la voce del nostro eterno Padre riecheggia sotto le volte del tempio del mondo, e quindi non possiamo che essere tutti d'accordo nel diffondere, come le sette casse di un ciclopico stereo, la Sua voce stentorea la quale « *schizza ignee vampe, scuote il deserto, contorce le querce e spoglia le selve* »[1]."

"Una cosa è certa", rispose acremente il suo imperituro compare: "io e te non siamo certo d'accordo nel considerare gli uomini creature di serie B, capaci magari di scolpire il frontone del Partenone, di scrivere la *Summa Theologica* e di elaborare le quattro equazioni di Maxwell, ma non di elevarsi fino alle più ardite vette della conoscenza, su cui invece noialtri abitiamo come un tibetano su un altopiano himalayano."

"Che vuoi dire? Forse che gli uomini di carne sono pari a noi, i generali della milizia dell'Onnipotente, che siamo dotati di un corpo fatto non di vile carne votata alla corruzione, bensì di vivo fuoco che nessun estintore potrà spegnere mai?"

"Esattamente. Io gli uomini li conosco meglio di chiunque altro, perché io stesso sono stato uomo per lunghi periodi della mia esistenza, come quando mi incarnai nel patriarca Enoc, o nel mago Merlino, o nel geografo che consigliò a Colombo di tracciare la rotta verso le Indie; e, da tutte queste mie millenarie esperienze nel mondo degli « uomini di carne », ho potuto proprio constatare il fatto che essi, nonostante i loro limiti ed i loro difetti, ci sono assai superiori, perché riescono quasi ad uguagliarci, avendo a disposizione molte meno risorse di noi. È lo stesso motivo per cui le formiche superano gli uomini in fatto di abilità costruttiva: i loro formicai sono ben poca cosa rispetto alle Petronas Tower di Kuala Lumpur, ma la loro abilità come ingegneri risalta in modo incredibile se si pensa alle loro dimensioni, ed al fatto che sono cieche, non hanno arti prensili e non conoscono né la ruota, né il fuoco, né l'elettricità."

Se Gioele avesse avuto un « viso » così come lo intendiamo noi uomini, probabilmente in quel frangente lo avrebbe atteggiato ad una espressione fortemente sarcastica. Infatti, subito ironizzò:

"Interessante. Non appena ritornerai nel sistema solare, ricordati

---

[1] Cfr. Salmo 29 (28), 7-9.

di riferire ai magnati che hanno edificato i due imponenti grattacieli gemelli della capitale malese, che avrebbero speso molto meno denaro se avessero installato il loro quartier generale in un termitaio, a patto di riuscire a tenere alla larga i formichieri. Perdonami, Matusaele, ma io sono ben felice del fatto che nostro Padre Jahweh mi abbia fatto angelo anziché uomo, anche se in questi panni non potrò mai godermi il piacere di una spaghettata con gli amici, o di un rapporto sessuale con una bella donna. Se non altro, infatti, nella Sua liberalità Egli mi ha evitato la seccatura di dover morire."

"Come osservò Tolkien, la morte è il dono fatto da Dio agli uomini, per poter rientrare nella piena comunione con Lui, comunione di cui invece noi possiamo godere *ab aeterno*. Pur essendo immortale come te, io l'ho sperimentata allorché i corpi delle mie ripetute *avatar*[1] si sono ridisciolti nella materia universale di cui erano stati forgiati, e ti assicuro che non ha nulla di terribile il fatto di potersi ricongiungere a coloro che si amano, nel mio caso a voi, dopo il breve esilio terreno."

Con tono sempre più canzonatorio, il suo interlocutore ripigliò: "Non la pensa certo così l'Ecclesiaste, quando insegna: « *La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono quelli, muoiono queste... ambedue vanno a finire nel medesimo luogo; tutt'e due sono usciti dalla polvere, e nella polvere ritornano. Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto e quello della bestia scende sottoterra?* »[2] Comunque, prima che tu mi ribatta che il pessimismo cosmico del Qoelet serve solo per scuotere le coscienze di coloro che vuole « radunare in assemblea », prevengo io stesso la tua critica: non è certamente solo per il fatto di essere mortali che gli uomini ci sono superiori, vero?"

"Certo che no. Il fatto è che io stesso ho visto, durante le mie scorribande sul pianeta Terra, un essere umano che, messo in condizioni estreme, si è comportato proprio come un angelo del cielo, pur essendo gravato da tutto il cascame della corporeità e degli istinti belluini che albergano nel suo corpo calloso."

Improvvisamente come il brusco cessare di un temporale estivo, l'arcangelo Gioele mutò tono ed espressione. "*Ain tu*? Se ciò che dici è vero, sarebbe veramente qualcosa di eccezionale perché, come dice il Fariseo della parabola di Gesù, quasi tutti gli uomini sono « *rapaci, ingiusti, adulteri* »[3], e non vedo in che modo essi potrebbero comportarsi alla stregua di angeli del cielo."

"Hai detto bene", riprese Matusaele con un sorriso di trionfo: "QUASI tutti. A buon diritto Erasmo da Rotterdam diceva che « *difficilmente si potrebbero trovare al mondo tre once di uomo sapiente* »; tre once, però, sono sempre più di zero; e, se questo aforisma rappresentasse l'enunciato di un'incontrovertibile legge della chimica, le tre fatidiche once io le avrei trovate tutte concentrate in uno solo tra i discendenti di Noè, il quale non solo non è affatto rapace né ingiusto né adultero, ma è arrivato a salvare la vita a quella stessa persona che non si limitava a detestarlo, ma addirittura voleva lasciarlo morire dissanguato!"

---

(1) In sanscrito, « incarnazione » (è tale quella del dio Visnù in Rama, il protagonista del "Ramayana").

(2) Cfr. Qoelet 3, 19-21.

(3) Cfr. Luca 18, 11 (dalla celebre parabola del fariseo e del pubblicano).

L'ispiratore degli autori biblici trasalì, facendo scintillare di luce la distesa infinita del settimo cielo. "Per la spada d'oro infuocato di Michele!" esclamò, eccitato. "Dimmi chi è un tale mostro di natura, un simile eletto del Padre nostro, un siffatto campione dell'umana schiatta, e cosa ha fatto esattamente per meritarsi tanti elogi da parte dell'arcangelo che incarna l'Intelligenza motrice della storia dell'universo!"

Matusaele si rallegrò come un cicisbeo che ha ricevuto il primo bacio dalla donna che ama, avendo ottenuto esattamente ciò che desiderava, quindi declamò con enfasi:

"Te lo dirò volentieri, visto che è proprio per parlarti di lui, che in quest'occasione ho voluto incontrarti quassù sui Monti Eterni. Il suo nome è Demetrio Markovic, razza caucasica, diciotto anni non ancora compiuti, domiciliato a Pisino d'Istria in Croazia, doppio passaporto italiano e croato, studente liceale in un collegio di Fiume, appassionato di storia e filosofia, poliglotta, apprezzato organista e tenore dilettante."

Udendo ciò, Gioele rimase visibilmente deluso, tanto che il suo entusiasmo si afflosciò come la vela di una goletta, quando si spezza l'albero che la reggeva. "Tutto qui?" si limitò a dire, ma queste due parole erano più eloquenti di un sermone deprecatorio.

"Tutto qui", ribatté invece Matusaele, sicuro di sé come Alessandro Magno dopo aver troncato il nodo di Gordio. "Se ti aspettavi un santo asceta del deserto della Tebaide, o un nuovo paladino Orlando senza macchia e senza paura, devo disilluderti. La grandezza di quell'umile ed innocente fanciullo sta proprio nella sua umiltà e nel suo candore, ed egli è un supereroe proprio perché rappresenta il prototipo dell'antieroe."

"Non riesco a seguirti", dichiarò l'altro, fissando su Matusaele gli occhi acutissimi, al cui confronto Sirio e Vega appaiono più fioche delle braci rimaste in un caminetto spento. "Se è solo un ragazzo, come può avere uguagliato la grandezza di noi angeli? E se si occupa solo di speculazioni intellettuali come la filosofia e la musica, come può compiere gesta clamorose quanto quelle di Abramo, di Giosuè e di Giuda il Maccabeo?"

"Oh, insomma, Gioele, lascia perdere la Bibbia per un momento, e prova a guardare il mondo attraverso le mie pupille. Io sono la Provvidenza, non l'Ispirazione Sacra. A me non interessano le azioni eroiche compiute dall'Ercole di turno, né le frasi ad effetto tipo « *A chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha* ». La storia non è fatta solo dai Rambo, dai Terminator, dai premi Nobel; è costruita innanzi tutto dagli uomini comuni, che appoggiano un mattone ciascuno anziché pretendere di edificare da soli la Muraglia Cinese, ma che hanno dentro di sé un mondo ben più vasto e multiforme di quello che i loro sensi limitati permettono loro di scoprire attorno a sé."

"Hai ragione", ammise il suo incorruttibile interlocutore, "anche i più deboli ed incolti tra i mortali forgiati da Prometeo, contribuiscono a loro modo a scrivere anche solo una riga dell'interminabile romanzo della storia. Nessuno di costoro però arriva mai a compiere azioni eroiche stile amare i propri nemici o, come hai detto tu poco fa, giungere a salvare loro la vita!"

"Semplicemente perché non hanno la possibilità materiale di farlo", insistette caparbiamente l'angelo della Provvidenza. "Prova però

a dare questi mezzi ad alcuni di loro, fossero anche i più pavidi e malandati tra gli uomini, e ne farai degli intrepidi paladini della giustizia, pronti a gettarsi nel fuoco pur di salvare uno solo dei loro fratelli, e ad incamminarsi senza timore sulla strada stretta additata dall'Agnello di Dio, esattamente come un esploratore che si avventura su di uno *stretto ponte* tra le balze di una montagna, incurante del precipizio di mille metri che si apre sotto di lui."

La suprema mente dell'arcangelo Gioele, più vasta e versatile di quella di tutti i mortali della Galassia messi assieme, indugiò un momento a riflettere sulle enigmatiche parole del proprio fratello, arrivando a non giudicarle paranoiche solo in considerazione del fatto che il senso stesso della storia *è* enigmatico per definizione. Non si può infatti comprendere il vero senso del dolore di cui essa è impregnata se non avendo sott'occhio l'intero disegno della Provvidenza; per farlo, però, bisogna potersi trovare al di sopra del tempo e dello spazio, ed abbracciare l'intera avventura del creato in un solo colpo d'occhio... cosa, questa, che era consentita unicamente a Dio Padre ed all'arcangelo Matusaele. Perciò, sentendosi piccolo ed ingenuo di fronte a lui (pur in tutta la propria gloria di musa dei mistici e dei santi di ogni fede), lo spirito superno si abbassò a riconoscere la propria sconfitta:

"Dopo tanti miliardi di anni che viviamo assieme, Matusaele, io ti conosco abbastanza bene da poter affermare che, se parli in questo modo dei mortali, non lo fai certo perché spinto da giudizi affrettati o da banali errori di calcolo. Se hai imbastito tutto questo complicato discorso intorno alle virtù degli uomini, vuol dire che tu stesso le hai messe alla prova come nostro padre Elohim fece con Abramo nel territorio di Moria, e puoi essere certo delle loro qualità come Giovanni lo fu della Risurrezione del Maestro, dopo aver visto la tomba vuota e la sindone ancora avvolta attorno ad un corpo che non c'era più. Puoi dunque raccontarmi in che modo tu hai messo alla prova il giovane Demetrio Markovic, ed in che modo esso ha reagito, dando lustro alla propria stirpe mortale come fece l'Immacolata Concezione con il suo *fiat* all'annuncio di nostro fratello Gabriele?"

"Non chiedo di meglio", replicò Matusaele, sorridendo più come un maestro che ha insegnato qualcosa ad un discepolo, che come un pugile che ha atterrato a pugni l'avversario. "Dopotutto, tanto per adoperare le tue adorate metafore bibliche, « *luminosa e indefettibile è la Sapienza, facilmente si manifesta a colui che l'ama, la trovano coloro che la cercano, ed essa previene coloro che la desiderano* »[1]! Dopo che ti avrò spiegato tutto ciò che avevo in animo di spiegarti fin da prima che questo nostro colloquio cominciasse con il tuo classico « **En archè en o Lògos** », tu stesso ti renderai conto che io, agendo in vesti umane nel mondo degli uomini, posso anche assistere a prodigi non meno meravigliosi di quelli ai quali assistete voi in questo cielo Empireo, ed anzi più grandi, perché compiuti senza sfoggio di lampi, tuoni, soli che si oscurano ed altre simili tremende manifestazioni teofaniche!"

---

[1] Cfr. Sapienza 6, 12-13.

II

Indubbiamente chiunque di noi si sentirebbe letteralmente al settimo cielo, se sapesse di essere addirittura l'argomento principale di una conversazione tra arcangeli; figuriamoci poi se ad essere al centro di un tale colloquio celeste fosse una persona timida, schiva, riservata e paurosa praticamente di tutto e di tutti, quale è appunto il protagonista della storia che sto per andare a narrarvi. Uno dei vantaggi innegabili di noi uomini sulle creature celesti consiste però nel fatto di non potere udire altro suono che quello prodotto dalla vibrazione dell'aria che ci circonda, e di non poter vedere altra luce che quella generata dal sole, dalle stelle, dai fulmini, dal fuoco e dalle lampade messe a punto dalla nostra stessa tecnologia; e questo limite è veramente provvidenziale perché, per creature piccole e meschine come noi, assistere alle indicibili meraviglie del mondo celeste sarebbe fatale quanto lo fu per Icaro avvicinarsi troppo al fiammeggiare del carro del Sole. La nostra insensibilità alle roboanti manifestazioni degli esseri soprannaturali, un solo sospiro dei quali è tale da far apparire fioco perfino il Big Bang, rappresenta la protezione ideale per i nostri poveri sensi e per la nostra ancora più povera salute mentale, esattamente come per un alpinista riesce di grande vantaggio la capacità di non guardare mai l'abisso che si spalanca sotto di lui.

E così, protetto dalla sua stessa debolezza di uomo, e quindi del tutto ignaro delle attenzioni che dall'alto dell'Empireo si rivolgevano a lui, all'inizio dell'avventura che Matusaele stava narrando a Gioele, e che io sto per narrare ai miei lettori, il giovane Demetrio Markovic era seduto su una vecchia corriera, che cigolava da tutte le parti ad ogni svolta, lungo la tratta che da Rijeka portava a Porec con fermata a Pazin, la sua città natale nel cuore della penisola istriana. Era una strada che egli percorreva di rado, nel corso di quella stagione autunnale, perché il nostro eroe studiava in un collegio della città sul golfo del Quarnaro, nel quale di solito si fermava a dormire anche durante gli weekend, perché la sua costituzione gracile e malaticcia aveva portato i medici a sconsigliare ai suoi genitori di fargli compiere viaggi troppo frequenti in autobus; e, come si sa, sono quasi sessanta i chilometri che separano la grande Rijeka dal piccolo centro istriano. Basti pensare che Demetrio era alto un metro e novantasei centimetri, ma pesava soltanto poco più di sessanta chili: il suo cuore faceva fatica a pompare il sangue fino all'estremità delle sue membra filiformi, ed egli aveva sofferto di tachicardia e di altri problemi cardiaci fin da quando era nella più tenera età. Nonostante la sua estrema magrezza non era certo brutto: i suoi lineamenti erano aristocratici e delicati come quelli di una fanciulla, ed i suoi capelli erano biondi con riflessi quasi ramati. I denti non erano bianchissimi solo perché la debolezza del fisico ne impediva una perfetta calcificazione, però erano regolari come soldati schierati per una parata militare. Le sue labbra sottili erano screpolate dal freddo, ma non dai vizi, perché egli beveva pochissimo, non fumava, e le uniche droghe che assumeva erano gli analgesici, cui doveva far ricorso in massicce quantità a causa

dei feroci mal di testa che spesso lo tormentavano per giorni e giorni. Lo stesso viaggio in autobus da Rijeka a Pazin gli avrebbe indubbiamente provocato un forte mal d'auto, se egli non si fosse trovato sotto l'effetto tranquillizzante di un apposito medicinale a base di caffeina. I suoi occhi celesti, vagamente tendenti ad un grigio chiaro, scrutavano il mondo attraverso due lenti spesse come lo scafandro di un palombaro, perché la debolezza del suo fisico aveva minato la capacità dei suoi cristallini di mettere a fuoco gli oggetti, ed egli non si era mai preoccupato di risparmiare le proprie capacità visive perché, soffrendo spesso di insonnia, trascorreva lunghe ore sui libri, che fin dall'infanzia erano stati i suoi unici veri amici, o sullo schermo di un vecchissimo computer 80286 che i suoi genitori, tutt'altro che benestanti, gli avevano potuto regalare alcuni anni prima. Oltre a tutto ciò, il giovane Markovic andava anche soggetto ad affezioni delle vie respiratorie, come spesso accade alle persone troppo magre e cagionevoli di salute; infatti, tornando da Rijeka in torpedone nel momento in cui il mio racconto va ad iniziare, Demetrio era accuratamente intabarrato in un vetusto cappotto marrone, ed una sciarpa di lana a strisce rosse e nere gli girava intorno al collo, proteggendolo dal gelo assai intenso di quella sera di novembre: durante l'inverno precedente era andato soggetto a ben tre bronchiti di forte intensità, ed i suoi genitori temevano che una nuova malattia alle vie respiratorie spezzasse la già fiaccata resistenza del suo corpo smilzo e rachitico, sottraendolo per sempre al loro affetto.

Eppure, nonostante tutto questo, il nostro amico si era impegnato con grande profitto negli studi al collegio, che dal 1990 era tornato ad essere retto dai padri Agostiniani dopo la parentesi del regime comunista jugoslavo, ed aveva sempre ottenuto risultati molto brillanti, non solo nelle materie a lui congeniali come lettere, storia e filosofia, ma anche in quelle del ramo scientifico e nelle lingue straniere, per le quali aveva ereditato dal padre una predisposizione quasi miracolosa, che aveva fatto pensare a coloro che lo conoscevano da vicino di trovarsi di fronte ad un vero genio. I suoi professori attribuivano questi buoni risultati alla sua volontà di ferro, più forte di qualsiasi deficienza fisica, mentre i suoi compagni di studi, per lo più invidiosi di venire surclassati da un ingenuo e macilento sbarbatello proveniente da uno sperduto paesino di mezza montagna, li attribuivano a chissà quale misterioso favoritismo da parte dei professori (argomento, questo, già utilizzato contro Maria de Marchi e Luca Agugliari) o, nel caso dei più superstiziosi, dall'influsso benefico di chissà quale miracoloso talismano. Quest'ultima diceria era supportata dal fatto che egli aveva libri e quaderni sempre pieni di santini di ogni genere, anche se il motivo della loro abbondanza era da ricercarsi non certo in superstizioni di natura irrazionale, bensì nel costante tentativo di uniformarsi ai modelli di santità proposti dalla Chiesa Cattolica, nella quale il nostro eroe, dotato dal Cielo di doni e di croci in numero uguale, aveva ereditato dai genitori una fede sincera benché problematica. Come non vi sarà difficile comprendere, infatti, da uno appassionato di filosofia e di teologia non ci si poteva certo aspettare che bevesse come una spugna ogni riga del Vangelo ed ogni parola del proprio parroco: al contrario, De-

metrio era portato a mettere tutto in discussione attraverso gli strumenti della ragione, perfino le stesse verità di fede: non certo per negarle, ovviamente, bensì per acquisire in esse una fede più profonda e matura, in grado di fornire una risposta definitiva ai mille perché che assillavano la sua esistenza, simili alla foresta di spine che dovette affrontare il principe Filippo per liberare dall'incantesimo la principessa Aurora nello splendido lungometraggio di Walt Disney « La bella addormentata nel bosco ». E così, a dispetto della debolezza della sua persona, egli non si era mai scoraggiato di fronte a nessuna difficoltà, e non solo non aveva mai perduto la fede dei suoi padri, ma anzi era divenuto un vero cristiano modello, capace di perdonare davvero a coloro che lo disprezzavano e lo schernivano, come si vedrà nel seguito della presente avventura.

Inoltre, sempre a dispetto delle proprie carenze fisiche, il nostro eroe (o antieroe, per usare l'espressione di Matusaele) si era applicato fin da bambino all'hobby della musica, acquisendo una notevole perizia nel suono di un vecchio pianoforte (peraltro un po' scordato) che sua madre, Margherita Markovic, aveva ereditato dalla propria famiglia di apprezzati musicisti e compositori genovesi. Esattamente come la figlia di un medico gioca fin da piccola ad operare le proprie bambole, ed il figlio di un professore di matematica è in gamba in aritmetica fin dalle scuole elementari, così Demetrio e sua sorella gemella Micol avevano iniziato a prendere confidenza con la tastiera fin da quando erano stati capaci di reggersi in piedi, standosene incantati ai due lati della madre, uno da una parte e una dall'altra, mentre ella suonava al pianoforte per tenersi in esercizio. Era stata Margherita ad insegnare loro i primi rudimenti di teoria musicale e, fin da prima di compiere dieci anni, entrambi erano stati in grado di eseguire correttamente il « Chiaro di Luna » di Debussy o il « Notturno » op.72 di Chopin in modo da non sfigurare di fronte ad un vero pianista professionista. Verso i tredici anni, entrambi i gemelli avevano incominciato a prendere anche lezioni d'organo, giungendo anche in questo strumento ad una discreta perfezione stilistica; ben presto, poi, Demetrio e Micol avevano persino cominciato a comporre brani ex novo, che suonavano ai propri genitori in occasione delle principali ricorrenze e festività. Se però in passato i coniugi Markovic avevano sognato per i loro figli una brillante carriera di concertisti, erano rimasti entrambi delusi, in quanto lui aveva intrapreso regolari studi liceali con il sogno segreto di laurearsi in storia e filosofia, mentre lei aveva addirittura scelto la vita monastica, entrando fin dall'età di sedici anni nel convento di clausura delle clarisse ad Assisi, dove si trovava tuttora.

Tuttavia, pur preferendo gli studi di lettere a quelli del conservatorio, il giovane Markovic non aveva certo rinunciato alla propria passione musicale: infatti, guarda caso, tornando a casa la sera del 15 novembre 1996, il nostro amico stava leggendo avidamente uno spartito musicale da lui acquistato quel giorno stesso in un ben noto negozietto nel centro storico di Rijeka, non distante dal collegio nel quale frequentava le scuole superiori. Egli infatti impiegava quasi tutti i propri risparmi (derivanti per lo più dalle paghette dei genitori) per acquistare libri, giornaletti a fumetti o, per l'appunto, spartiti per pianoforte: in questo

caso, si trattava della « *Légende n.2: San Francesco di Paola che cammina sulle onde* » di Franz Liszt, che egli aveva scelto per il soggetto precipuamente religioso e per la sfumatura morbida che la caratterizzava. Mentre i suoi occhi scorrevano lungo la strana scrittura inventata da Guittone d'Arezzo, simile per certi versi a un coacervo di geroglifici incisi da una civiltà antichissima, e come questi incomprensibile per chi sia digiuno di musica, egli sentiva risuonare nella sua testa le note messe tutte in fila su quelle cinque righe parallele, come se il suo cervello fosse una sorta di sintetizzatore elettronico, in grado di convertire immediatamente i simboli in suoni attraverso una scheda audio di eccezionale potenza. In tal modo, cominciava fin da quel momento ad esercitarsi per eseguirla il giorno dopo di fronte a sua mamma, in occasione dell'onomastico di lei, insieme ad un Notturno che egli stesso aveva scritto apposta per quell'occasione. Del resto, era proprio per festeggiare sua madre che lo studioso Demetrio aveva ottenuto dai padri Agostiniani del suo collegio il meritato permesso di trascorrere a casa quel finesettimana.

Nobile intenzione, voi direte, rientrare a Pazin nonostante il freddo e gli acciacchi solo per la ricorrenza di un onomastico. Il fatto è che, a parte tutte le considerazioni che si potrebbero fare circa l'amore di Demetrio per i suoi cari genitori, evidentemente Qualcuno lassù voleva che il giovane pianista si trovasse quella sera sull'autobus Rijeka-Porec. Infatti, egli si preparava a vivere il momento più brutto e, contemporaneamente, il momento più bello della sua intera esistenza, che stava anzi per subire una svolta radicale, e proprio per causa dell'ultima persona che in tutta la Croazia avrebbe voluto fargli un piacere.

Cercherò di spiegarmi meglio, perché non ho mai avuto troppa simpatia per coloro che non riescono ad esprimersi se non per enigmi e mezze parole. Il fatto è che, quella sera, Demetrio Markovic non era oggetto solo delle attenzioni degli arcangeli della corte celeste, ma anche (purtroppo) di alcuni mortali che nulla avevano in comune con gli angeli, almeno non più di quanto una conifera delle foreste decidue canadesi sia imparentata con una palma da cocco del Madagascar. Questi mortali non si trovavano sull'autobus, bensì presso la fermata di questo in una via di Brestova, paesino marittimo in corrispondenza del quale il torpedone avrebbe lasciato l'Adriatico per attraversare tutta la penisola d'Istria da est verso ovest. Avvicinandoci a loro quasi di soppiatto, potremo renderci conto che si trattava di tre poliziotti in uniforme, tre pezzi di marcantonio alti almeno un metro e ottanta ciascuno, con muscoli da lottatore ed i manganelli in mano. Fin qui nulla di strano visto che, dopo la separazione unilaterale dalla Jugoslavia della Republika Hrvatska, il Partito Nazionalista HPZ (*Hrvatska Demokratska Zajednica*, cioè "Unione Democratica Croata"), artefice dell'indipendenza e maggioritario nel paese dallo stemma a scacchi rossi e bianchi, vi aveva instaurato un regime democratico solo di nome, ma in realtà repressivo e poliziesco, dominato dai militari ed assai simile a quello del Cile di Augusto Pinochet. La cosa veramente strana consisteva però nel fatto che in mezzo a quei nerboruti poliziotti si trovava anche una... ragazza.

Sì, avete capito bene. In mezzo a quei tre ceffi c'era una ragazza di aspetto piacente, anche se parecchio artefatto, ravvolta in

un pellicciotto di montone e con una cuffia rosa sulla testa, che poteva servire tanto per difendersi dal gelo quanto per diminuire il rischio di essere riconosciuta. Naturalmente, voi mi chiederete per quale motivo una giovane di neppure diciotto anni si accompagnava con gente di quel tipo, che aveva l'aria di non poter chiudere la propria giornata senza aver riversato nell'aria la propria quota giornaliera di bestemmie, e le cui uniche frequentazioni femminili sembravano doversi cercare nei giri della più squallida prostituzione; tuttavia, se voi lettori conosceste già fin d'ora quella strana fanciulla, così come la conosco io, tutti questi dubbi morirebbero in voi come zanzare investite da un potente spruzzo di insetticida spray, ed anzi incomincereste a chiedervi come mai, quella sera, ella si trovava in compagnia di poliziotti, e non di giovinastri del genere di quelli che la polizia di solito sbatte dentro non appena li vede.

"Allora, avete capito bene, boys?" stava infatti sussurrando la ragazza all'indirizzo dei tre gendarmi, con il piglio deciso di un vero caporale di fanteria. "Voglio che quell'orgoglioso baciapile riceva stasera una lezione tale da non dimenticarsela per il resto dei suoi giorni, per cui vedete di non far fallire il mio piano, altrimenti un uccellino cinguetterà all'orecchio di mio padre qualcosa di molto spiacevole sul vostro conto, e le vostre brande saranno trasferite dalla camerata della caserma direttamente dentro la cella di rigore!"

"Non sbaglieremo, puoi giurarci!" muggì in risposta uno dei tre, picchiando sonoramente il pugno destro contro il palmo della mano sinistra. "Che fatica vuoi che facciano a sistemare un pivellino tutto casa e chiesa, tre spaccaossa tutti muscoli come noi?"

"È proprio perché siete tutti muscoli e niente cervello, caro il mio Mika, che vi ho ripetuto quattro volte ciò che dovete fare", replicò la ragazza, puntandogli l'indice contro il robustissimo petto, come se avesse potuto fronteggiarlo da pari a pari, esibendo un fisico ancor più colossale del suo. Il bruto in uniforme non fu affatto offeso da quell'apostrofe, forse perché era troppo idiota perfino per saper distinguere tra offese e complimenti; quello che gli stava accanto, invece, evidentemente era stato concepito in un giorno in cui i distributori di cervello non erano in sciopero, perché reagì con una certa irritazione:

"Andiamo, Monica, non saremo tanto stupidi da non riconoscere un giovanotto alto due metri in mezzo ad un autobus affollato solo di vecchietti montanari alti al massimo un metro e sessanta. O credi forse alla diceria popolare, secondo cui l'accademia militare sceglie i suoi cadetti in base al punteggio nel test d'intelligenza, a partire dalle votazioni più basse?"

"Io non credo alle dicerie popolari più di quanto non creda alle fanfaluche dei preti", gli ribatté sprezzante la sua interlocutrice; "credo però che voi non facciate altro che confermare questa maldicenza, con la vostra aria da intelligentoni. Ma non vi rendete conto che anche un somaro comprenderebbe le vostre intenzioni, osservandovi in faccia per alcuni secondi? Dovete far finta di stare eseguendo un *vero* controllo, quando salirete su quell'autobus per prelevare il damerino!"

"Noi facciamo del nostro meglio", miagolò il terzo poliziotto con un forte accento croato-bosniaco, faticando a trattenere le risa-

te, "ma è troppo divertente, perquisire una corriera per trovare qualcuno che sappiamo già con certezza trovarsi lì sopra... È come barare a carte, conoscendo in anticipo le carte altrui mentre si gioca... Uah, uah, uah!"

"Questa mente sublime manderà tutto all'aria", pensò la diabolica giovane, osservandolo come un maestro scruta severamente l'alunno più lavativo e recalcitrante della sua classe. Per un momento pensò di sgridarlo facendo la voce grossa, così come aveva fatto con i suoi due compari, incurante della differenza di statura che c'era tra loro e lei; poi, però, decise di cambiare tattica.

"Ascolta, Dejan", gli mormorò voluttuosamente, passandogli una mano sul braccio con la delicatezza di un'innamorata: "ciò che stiamo concertando *è* qualcosa di divertente, ma, come tutte le cose che fanno ridere, per farla riuscire non bisogna cominciare a ridere ancor prima di iniziarla, altrimenti gli altri capiscono che è uno scherzo, e addio sorpresa. Voi dovete fare in modo che i passeggeri dell'autobus vi credano davvero impegnati in una reale perquisizione, altrimenti tutto andrà a carte quarantotto, e non vi divertirete affatto, anzi saranno gli altri a divertirsi alle vostre spalle. Ti piacerebbe sghignazzare prima che lo scherzo cominci, e restare deluso dopo che esso è fallito, perché sono stati gli altri a sghignazzare di te?"

"Oh, no!" proclamò il tanghero, cercando di ricomporsi. "Nessuno riderà di me o di te, te lo prometto! Farò di tutto perché tu possa prenderti la tua rivincita alle spalle di quel santarellino!"

"Molto bene!" proclamò Monica con soddisfazione, riassumendo tutto d'un tratto l'atteggiamento tronfio e prepotente esibito fino a poco prima. "Allora preparatevi, perché in fondo al viale vedo già spuntare il torpedone per Porec. Sono certissima che il nostro obiettivo si trova su di esso: andate, fate come vi ho detto e cercate di non fare un buco nell'acqua, se non volete che mio padre faccia un buco in fronte a voi!"

La giovane imbacuccata non ebbe alcun timore nell'apostrofare in questo modo tre energumeni maneschi e senza scrupoli che avrebbero potuto tranquillamente farla a pezzi più efficacemente di un tritacarne: le piaceva infatti atteggiarsi a domatrice di belve feroci, provocando con gesti e con parole gente assai più grossa e forte di lei, esattamente come ad un rocciatore professionista piace cercare le pareti più difficili e rischiose da scalare. Quel suo modo di trattare i pericolosi amici con cui tanto volentieri si accompagnava, e che spesso si portava pure a letto in qualche bettola malfamata, per lei non rappresentava altro che uno sport estremo, consistente nello sfidare la loro forza bruta, tenendola a bada con la fierezza del proprio cipiglio, esattamente come un istruttore tiene a bada il suo Rottweiler con semplici comandi verbali. Dopotutto, sull'allevatore di cani feroci ella aveva un indubbio vantaggio: sapeva per certo che nessuno di quei gorilloni, conosciuti come tanti altri nella caserma da dove suo padre teneva d'occhio l'intera città di Rijeka, si sarebbe mai azzardato a sfiorarla neppure con un dito, e non solo perché suo padre Milan ricopriva la carica di capo della polizia cittadina di Rijeka, ma anche e soprattutto perché quei tre imbecilli la adoravano, così come gli antropologi adorano e trattano con ogni cura un frammento d'osso umano disseppellito ad Olduvai, ed avrebbero eseguito qua-

lunque suo ordine, pur di fare colpo su di lei, senza rendersi conto che ella li disprezzava tutti, li usava e poi non voleva più vederli quando si era stancata di loro.

Ignari di ciò, udito il comando impartito loro da colei sulla quale pensavano di avere chissà quale ascendente, i tre si disposero alla fermata del bus come cani di caccia pronti a balzare sull'ignara preda acquattata nella sua tana e, quando il torpedone ebbe aperto la portiera per lasciar scendere i viaggiatori diretti a Brestova, vi si infilarono esibendo preoccupanti manganelli di legno come prova del fatto che non erano semplici pendolari come tutti gli altri.

"Che nessuno si muova, questo è un controllo autorizzato dalla polizia di Rijeka", strillò quello dei tre che si era sbilanciato a difendersi contro le ingiurie della tenera Monica. "Stiamo cercando un pericoloso spacciatore di droga!"

Il conducente dell'autobus non si azzardò a ripartire, viste le occhiatacce che l'oratore gli aveva rivolto, e tutti gli anziani passeggeri provarono un brivido di paura, quando si videro scrutati con attenzione quasi morbosa da quei tre giovani gendarmi, subito riconosciuti come rappresentanti di una razza peggiore persino di quella dei teppisti che di domenica sfasciano ogni cosa all' uscita dallo stadio. Questi ultimi infatti non sfogano i loro istinti bestiali sotto la copertura della loro pretenziosa divisa e con la tacita protezione della legge, come invece erano soliti fare i violenti gendarmi nazionalisti. Paradossalmente, il solo a non preoccuparsi troppo di quell'irruzione fu proprio il nostro amico Demetrio: ovviamente non aveva mai nutrito simpatie per quei giovinastri che differivano dai criminali solo per l'uniforme che portavano e per gli ideali di grandezza della nazione croata che sbandieravano a parole, tuttavia non aveva neppure mai ritenuto di rischiare un giorno di avere a che fare con loro, perché egli aveva sempre rispettato le leggi dello stato, per quanto inique e discriminatorie esse potessero essere, ed aveva sempre badato a mettere in pratica il modello di vita onesto e rispettoso di tutti che i suoi saggi familiari gli avevano conculcato. L'eroe di questo racconto si sentiva tranquillo, nonostante l'improvvisa ed inaspettata irruzione di quei tre manigoldi, perché sapeva benissimo di non essere affatto uno spacciatore di droga, di non avere alcunché da nascondere a nessuno, e di poter sempre vantare una coscienza più pulita di un camice sterile da laboratorio, quella che il grande Dante Alighieri, del quale Demetrio era appassionato conoscitore, chiama: « **la buona compagnia che l'uom francheggia / sotto l'usbergo del sentirsi pura** »![*]

Per questo, mentre i tre soldatacci cominciavano a chiedere i documenti agli spauriti passeggeri, Demetrio Markovic continuò tranquillamente a leggere lo spartito da lui acquistato quel giorno medesimo, « riproducendone > la musica dentro la propria testa, e sentì appena il gendarme che, accostatosi a lui, gli chiedeva la carta d'identità, esattamente come se avesse le orecchie tappate da un inesistente walkman. Distratto dalla propria passione per la musica classica, non si accorse che il poliziotto che lo aveva interpellato aveva dismesso il cipiglio severo, e tratteneva a stento

[*] Cfr. Inferno XXVII, 116-117

le risate, coprendosi la bocca con una mano. Se ne accorse invece un altro dei tre agenti, quello a cui Monica aveva puntato poco prima l'indice contro i muscoli pettorali; memore delle ammonizioni dell'aggressiva ragazza, egli decise di scavalcare lo sprovveduto Dejan, che rischiava davvero di metterlo in imbarazzo di fronte agli intimoriti istriani. Raggiunse per questo il giovane Markovic, gli afferrò una spalla ossuta come se fosse un pericoloso latitante da catturare ad ogni costo, e latrò:

"Eccoti qui! Confessa, sei tu lo spacciatore che cerchiamo!"

Finalmente Demetrio si riscosse, ma non credette alle proprie orecchie, e guardò in faccia il violento poliziotto come si osserva un folle che si mette addosso un lenzuolo a mo' di toga e spergiura di essere Giulio Cesare redivivo.

"Ci deve essere un errore", mormorò con mitezza, credendo ingenuamente di poter opporre la forza della ragione alla bruta violenza di quel barbaro aguzzino. "Io sono solo uno studente liceale, e non ho neppure mai visto dal vivo com'è fatta la droga."

"Ah, no?" gli vomitò in faccia il militare, scuotendolo con più forza. "E questa che cos'è, farina lattea per il tuo fratellino in fasce?" Ciò detto, infilò una mano nella tasca sinistra del cappotto marrone di Demetrio e ne tirò fuori una bustina bianca, in cui anche un profano riconoscerebbe subito una dose di cocaina.

Anche il nostro amico infatti la riconobbe facilmente, e nel riconoscerla strabuzzò gli occhi come dovette fare Mosè quando, infilata la mano sotto il mantello per ordire di Jahwè, la tirò fuori coperta di lebbra. "Non... non è possibile", biascicò, dopo aver superato lo *choc* iniziale. "Deve... deve essere lo scherzo di qualche buontempone..."

"Certo, e io sono la regina d'Inghilterra!" lo interruppe però il rude gendarme, sollevandolo dal suo sedile come se fosse stato una bambola di peluche. "Stavolta ti abbiamo colto con le mani nella marmellata, razza di lestofante! Anche se finora sei sempre riuscito a farla franca grazie a questo tuo astuto travestimento da innocuo studentello, ti giuro che da stasera la tua fedina penale diventerà sporca come una raffineria di petrolio!"

III

Vi lascio immaginare quale travolgente turbine di sentimenti sconvolse l'anima del povero Demetrio, mentre i tre poliziotti lo costringevano sgarbatamente a scendere dall'autobus. Il nostro anti-eroe aveva sempre cercato di dare di sé l'immagine di un ragazzo per bene, che va per la sua strada senza esibizionismi o gesti sguaiati, e soprattutto dalla dirittura morale irreprensibile, a differenza di tanti suoi coetanei che facevano di tutto pur di trasgredire le leggi della pacifica convivenza umana; ed ecco che, di botto, questi tre energumeni tutt'altro che amichevoli lo arrestavano di fronte a tutti per possesso di eroina, mettendolo alla berlina come se fosse l'ultimo dei farabutti; anzi, come se fosse il peggiore dei farabutti, che nascondeva il proprio turpe traffico di morte dietro l'apparenza più rispettabile di questa terra. Demetrio desiderò di potersi volatilizzare nell'aria, per

sfuggire agli sguardi misti di incredulità e di biasimo che tutti gli altri passeggeri dell'autobus gli inviavano di sottecchi, come se egli fosse un mastino rabbioso che veniva portato ad essere abbattuto per aver appena azzannato con ferocia una bimba innocente. Certamente egli non si era sentito tanto in vergogna neppure quando, alle scuole elementari, i compagni invidiosi e maligni gli avevano imbrattato di marmellata le pagine del quaderno di aritmetica che doveva consegnare al maestro, per modo che questo lo aveva ingiustamente accusato di fronte a tutti di essere disordinato e negligente. Già allora, gli era sembrato che la vergogna lo facesse diventare più incandescente delle pareti interne di un altoforno (ed era stato proprio in quell'occasione, che aveva compreso per la prima volta quanto può essere feroce la *metà oscura* dell'animo umano, dicendo addio per sempre agli spensierati anni dell'infanzia); ora, però, la figuraccia patita quella volta gli sembrava un'esagerazione della propria immatura mente di fanciullo, in confronto alla cocente umiliazione di venire arrestato in pubblico, rampogna che a lui ricordava quella dei rei di gravi crimini nel Medioevo, esposti al pubblico ludibrio sulle mura delle città, rinchiusi dentro anguste gabbie di ferro. Si sentì tanto mortificato e confuso, da dimenticarsi persino di chiedere a sé stesso da dove diavolo era sbucata fuori la droga che i gendarmi gli avevano trovato addosso: questa, del resto, è una tipica caratteristica delle persone veramente oneste, le quali cominciano a chiedersi in che cosa hanno sbagliato, prima ancora di accertarsi se le accuse mosse contro di loro sono non dico fondate, ma anche solo ragionevoli oppure no.

Proprio perché impegnato a maledire sé stesso per la figura da chiodi che aveva fatto di fronte a tutti i propri compagni di viaggio, Demetrio non riuscì a spiaccicare parola mentre due dei tre forzuti lo prelevavano e lo costringevano a scendere dall'autobus, seguiti dal terzo che aveva preso la sua valigetta, e la recava in mano come se, anziché di semplici vestiti e libri, essa fosse zeppa di canapa indiana fino a scoppiare. Quando però i poliziotti lo ebbero trascinato dentro un vicolo piuttosto buio che si apriva poco lontano dalla fermata dell'autobus, simile alla bocca oscura di un drago pronto a divorare i malcapitati passanti, il giovane ritrovò rapidamente la favella, e domandò agli sbirri con il cuore colmo di apprensione:

"Ehi! Perché mai mi state portando proprio qui dentro?"

Dall'interno del vicolo si levò a replicargli una voce femminile con il tono più beffardo e schernitore che egli avesse mai udito in vita sua:

"Perché qui ci sono io ad aspettarti, per completare l'opera iniziata dai miei tre amici!"

L'oggetto dei discorsi degli arcangeli rimase tanto impressionato da quell'apostrofe, che guardò bene in faccia i tre carcerieri, per essere sicuro che non si trattasse di diavoli emersi dall'inferno apposta per venire a ghermirlo e trascinarlo giù con loro fin sul fondo del Cocito. Gli parve infatti che una voce femminile potesse risuonare a quell'ora in quella viuzza tetra e maleodorante, solo se fosse appartenuta ad una mostruosa silfide appena uscita dalla sua bara per suggere il sangue vivo delle vittime che le fossero capitate tra gli artigli; né del resto un'apparizione soprannatu-

rale gli sembrava fuori luogo in quel contesto pauroso stile film di Dario Argento, dopo l'inattesa comparsa della dose di eroina nella tasca del suo cappotto!

A fugare tuttavia questi terrori venne un fatto certamente imprevisto, ma comunque tutt'altro che soprannaturale. Dalla fittissima oscurità che regnava nelle profondità di quel vicolo (ma piuttosto, forse, da dietro un cumulo di sacchi della spazzatura che sembravano abbandonati lì da generazioni) emerse una figura intabarrata, le cui dimensioni facevano pensare a quelle di un folletto o di uno gnomo, se confrontate con la stazza dei tre gendarmi e con la statura da cestista di Demetrio; quando però questo personaggio gli si fu avvicinato abbastanza, egli ne distinse finalmente i lineamenti alla luce dei lampioni che illuminavano il vicino viale, e sbottò ancor più sconvolto che se il nuovo venuto fosse stato davvero un elfo dalle orecchie a punta:

"Monica Boban? Che... che cosa diamine ci fai qui, tu?"

Nella strana apparizione aveva infatti agevolmente riconosciuto la propria ex compagna delle scuole elementari, che già tante volte si era accanita contro di lui fin da quando erano entrambi due ragazzini, anche per i motivi più futili, aizzandogli contro pure tutti gli altri scolari della loro classe. A differenza di Demetrio, Monica era infatti la "cocca" del loro maestro, un ottuso militante del vecchio Partito Comunista Jugoslavo, che intendeva rendere omaggio con questo favoritismo al padre di lei, a quel tempo egli pure militante comunista, prima di riciclarsi nelle file nazionaliste al momento del Big Bang della vecchia federazione titoista. Inutile dire che la capricciosa e viziata Monica approfittava di questa sua posizione di favore per comportarsi in modo altero e prepotente con tutti i compagni, che per lo più la temevano e ne assecondavano pavidamente le pretese; ciò rafforzava progressivamente in lei la convinzione che tutto le fosse dovuto, e che la posizione di prestigio occupata da Milan Boban le consentisse automaticamente di fare tutto ciò che più le garbava, compreso criticare apertamente lo stesso maestro di fronte a tutta la classe, e trattare i coetanei come un re tratta i suoi sudditi. Uno solo, tra tutti i compagni, si era sempre rifiutato di ossequiarla e di dirle che aveva sempre ragione anche quando aveva torto: e questi naturalmente era il giovane Markovic, già alto un metro e sessantacinque fin dall'età di dieci anni, e fin da allora provetto suonatore di piano, accanito divoratore di testi di storiografia e fanatico cultore di telefilm di fantascienza. Non che Monica Boban fosse invidiosa di lui, perché ella se ne rideva dei suoi interessi culturali, del suo atteggiamento posato e schivo e della sua pietà religiosa; tuttavia, aveva cominciato a detestarlo di tutto cuore proprio perché, abituato com'era a tirare diritto per la sua strada, non voleva saperne di abbassarsi a farle da cavalier servente, soltanto perché il suo temuto paparino era un pezzo grosso del partito di governo, partito che peraltro la sua famiglia aveva sempre osteggiato in modo più o meno manifesto. E così, mentre Maria de Marchi e Luca Agugliari erano odiati dai compagni per quanto facevano, ottenendo ottimi risultati in ogni disciplina (anche extrascolastica) nella quale si cimentavano, Demetrio cominciò ad essere malvisto per quello che *non faceva*, non volendosi allineare al gregge dei pecoroni che ronzavano attorno a Monica

come gli smidollati cicisbei assediano Rossella O'Hara nelle scene iniziali di « Via col Vento ». Il nostro eroe dovette patire parecchie umiliazioni per causa di quella maleducata ragazza, che orchestrò molti stupidi scherzi contro di lui, compreso quello delle pagine imbrattate, da me ricordato poco fa; ma sopportò ogni cosa, non solo perché sinceramente convinto che il vero cristiano deve saper perdonare persino (e specialmente) i propri nemici, ma anche in base alla considerazione, suffragata dai consigli dei genitori e del suo confessore, che le piccole antipatie tra bambini finiscono per estinguersi da sole, come il moto di un pendolo in un fluido viscoso, quando agli egoismi dell'infanzia subentra la maturità dell'età adulta...

Ed invece, Demetrio aveva dovuto sperimentare a sue spese che le piccole antipatie infantili si evolvono spesso e volentieri in mostruosi odi mortali, a cui neppure la logica dell'autoconservazione può mai porre rimedio. Quando infatti alla cattiveria si aggiunge l'uso della ragione, quest'ultima normalmente non giova a comprendere la sostanziale inutilità del male, ma anzi attizza ancor più i nostri sentimenti negativi nei confronti del nostro prossimo, trasforma ai nostri occhi i rivali nei giochi in nemici da combattere con ogni mezzo lecito o illecito, e può spingerci addirittura a trovare un modo per distruggerli fisicamente o moralmente. Ed era proprio quello che la figlia del capo della polizia di Rijeka aveva continuato a fare nei confronti di Demetrio, istigando i suoi coetanei a perseguitarlo anche se ora non studiava più nella sua stessa scuola, ed organizzando scherzi di pessimo gusto contro di lui... l'ultimo dei quali era proprio il finto arresto organizzato quella sera.

A dispetto della domanda meccanicamente rivolta alla propria egocentrica e vendicativa ex compagna di classe non appena l'aveva vista scaturire dall'oscurità, infatti, il giovane pianista si era reso conto di essere nuovamente incappato in un tranello malignamente tesogli dall'antica avversaria, e quest'ultima a sua volta si rese conto che il suo antico oggetto di scherno aveva mangiato la foglia, perché gli rise in faccia e stridette:

"Lo sai benissimo, pretino, che cosa ci faccio qui: mi godo l'ennesima vittoria contro il tuo insulso atteggiamento da ragazzo per bene, tutto casa, scuola e chiesa. E questa è sicuramente la più bella rivincita che mi sono mai presa su di te!"

"Ah, manigoldi!" esclamò coraggiosamente il biondo studente, ritrovando tutto l'ardore che aveva perso al momento della cattura, e rivolgendosi ai tre gendarmi con la fierezza dimostrata da Gesù nei confronti delle guardie del Sinedrio, inviate nel Getsemani ad arrestarlo nella notte del Giovedì Santo. "L'avevo detto io, che era tutto uno stupido scherzo. Io infatti non ho mai posseduto droga in vita mia, almeno più di quanto non abbia mai posseduto le branchie e la vescica natatoria. Ce l'avete messa voi stessi, vero, quella bustina nella mia tasca?"

"Ma si capisce", ribatté con uno sberleffo colui che aveva finto di smascherarlo sopra il torpedone. "Sono sempre stato bravo, io, ad infilare falsi corpi del reato nelle tasche della gente sgradita all'HPZ, onde avere un pretesto per metterla sotto chiave. Con te è stato ancora più facile del solito, perché eri talmente assorto nella lettura di quei ghirigori, che non ti saresti accorto

neppure di uno scorpione che si fosse arrampicato sul tuo braccio!" Ciò detto, accennò allo spartito di Liszt che il buon Demetrio stringeva ancora nella mano destra, come se le sue dita si fossero paralizzate e non riuscissero più a lasciarlo andare.

"Forse ciò accade perché nei momenti liberi io mi dedico alla musica classica, anziché tormentare le persone per bene con stupide bravate", gli ribatté la sua vittima con gelido sarcasmo. Dopo essersi rapidamente voltato per dare un'occhiata al viale, riprese stizzito: "Ormai il pullman è ripartito, ed il prossimo non passerà che tra due ore. Per colpa vostra, dovrò restare qui tutto questo tempo al freddo, con il rischio di buscarmi un accidente, senza contare il ritardo con cui arriverò a casa. Ditemi un po': che cosa credete di aver ottenuto, con questa vostra bravata?"

La voce di Monica parve trasformarsi in un ghigno stile iena ridens. "E ce lo domandi? Possibile che il grande genio delle lingue, colui che scrive lettere in polacco ad una pen-friend di Stettino, e che è tanto appassionato di storia da conoscere persino il giorno in cui venne slattato Stefano Dušan[1], non arrivi a comprendere che ho voluto dare il colpo di grazia alle sue pretese di apparire a tutti i costi come un ragazzo modello? Ora i pendolari della tratta Rijeka-Porec credono che tu sia sul serio uno spacciatore di droga, e nulla farà più cambiare loro idea, perché niente è più difficile da mutare, nella gente, del bollo negativo che è stato appioppato a qualcuno. Se uno viene visto una volta sulla panchina del parco sottobraccio ad un altro uomo, anche se quest'ultimo era il fratello che non rivedeva da anni, egli sarà additato come un gay per tutta la vita; analogamente, tu pure verrai ritenuto un poco di buono che si maschera sotto un'apparenza rispettabile, la voce correrà, e tu non potrai più prendere quell'autobus né farti vedere in giro per la mia città, senza sentire la folla intorno a te che ti fissa di sottecchi e bisbiglia: « Vedi quello? Un lestofante matricolato, che si arricchisce sulla pelle dei giovani tossicodipendenti... »"

Demetrio impallidì di colpo e cominciò a sudare freddo come se fosse stato la fontana del Tritone. "Cooosa? Ma ti rendi conto di quello che hai fatto? Non lo sai che Nostro Signore ha predicato una volta: « **Chi arreca scandalo ad uno di questi piccoli, sarebbe meglio per lui se gli si legasse una macina al collo e fosse buttato nel profondo del mare** »[2]?"

I tre energumeni che lo circondavano scoppiarono a ridere di gusto, come se egli avesse raccontato una spassosissima barzelletta, anziché pronunciare la più terribile condanna delle loro azioni. Anche la Boban rise fino a doversi tenere la pancia con le mani, e per lo sforzo divenne tanto paonazza quanto Demetrio era sbiancato, a dispetto del trucco pesante con cui si era spennellata il viso senza alcun gusto. "L'unico signore che io riconosco è il mio capriccio", replicò infine, quando riuscì a tirare nuovamente il fiato, "e quelli più piccoli di me io di solito non mi limito a scandalizzarli, ma li schiaccio senza alcuna pietà. Infatti, come ripete sempre mio padre, solo i più forti debbono comandare, e il dominio dei forti sui deboli è il primo presupposto per la stabilità dello stato; ed io ho applicato alla perfezione questi inse-

---

[1] Re di Serbia (1331-1355), portò il proprio stato all'apogeo della potenza e si fece incoronare imperatore.
[2] Cfr. Matteo 18, 6 (N.d.A.)

gnamenti contro di te, brutto codino amico dei preti, prendendomi su di te la rivincita più gustosa che ad un essere umano sia dato di ottenere contro il proprio nemico!"

"Bella educazione t'ha dato quel tiranno di Milan Boban", sbraitò Demetrio, adesso sì veramente scandalizzato dalla ferocia di quell'ultima affermazione della sua persecutrice. "Non mi stupisce che tu vesta quasi sempre di nero, fin da quando eri bambina e ti limitavi a farmi oltraggiare dai nostri compagni, anziché dall'intera popolazione istriana. Il nero infatti è il colore che più ti si addice, perché è quello preferito dai nazisti, le cui idee tu hai assorbito perfettamente, dopo essere stata anche comunista, ed aver provato a farti vedere in braccio a tuo papà con il fazzoletto rosso al collo; ma non solo. Il nero è anche il colore della tua anima, che si sottrae volontariamente alla benefica illuminazione da parte dell'Amore divino, preferendo brancolare tra tenebre così fitte da impedirle di distinguere tra loro ciò che è lecito e ciò che non è lecito fare, neppure per la pretenziosa e viziatissima figlia di un gerarca nazionalista!"

Udendolo rivolgere simili rimproveri all'indirizzo di colei sulla quale pensava di poter accampare chissà quali diritti, lo stolto agente Dejan montò su tutte le furie, come una femmina di rinoceronte bianco che vede il proprio cucciolo ferito a morte da spietati bracconieri, e colpì da dietro la nuca di Demetrio con un colpo così forte, che gli sarebbe bastato per ottenere la vittoria nel corso di un match di boxe per l'assegnazione del titolo mondiale dei pesi massimi. Il nostro gracile eroe sentì ogni angolo del proprio corpo squassato da un dolore atroce, davanti agli occhi gli turbinarono colori più ubriacanti degli effetti speciali di una discoteca, e le gambe non gli ressero più, come se le vibrazioni di quella botta gli avessero spezzato la tibia ed il perone di entrambi gli arti inferiori. I due farabutti che lo trattenevano per le braccia scarne gliele lasciarono andare di colpo, cosicché egli si piegò al suolo sulle ginocchia, ricadendo poi lateralmente come se gli fosse improvvisamente mancato il sostegno della colonna vertebrale. Monica, che finalmente era riuscita ad avere ai propri piedi l'orgoglioso ed indomabile ex compagno, non fu però entusiasta di vederlo al suolo, dolente e gemebondo come una delle vittime dell'Olocausto: nonostante infatti fosse stata punta sul vivo dalle parole rivoltele poco prima da Demetrio, non voleva la sua eliminazione fisica, per non rischiare di identificarsi sul serio con i gerarchi nazisti a cui il giovane musicista l'aveva appena audacemente accostata. Coloro che non volevano sottostare ai suoi ghiribizzi, lei non voleva cancellarli dalla faccia della terra, bensì coprirli di vergogna di fronte a tutti, come dei fenomeni da baraccone; non voleva farli soffrire nel corpo, bensì nello spirito, finché non giungessero esausti a riconoscersi volontariamente suoi schiavi; non voleva manipolare i loro corpi come il diabolico dottor Mengele, bensì condizionarne le menti per piegarli alla sua ferrea volontà. Invece, quell'idiota di Dejan stava facendo il gioco di Markovic, trasformandolo agli occhi di tutti in una vittima vessata dai soprusi dei perfidi nemici di Dio, e non più in uno scemo con cui trastullarsi finché non subentra la noia. Per questo, alzò perentoriamente la voce con il piglio autoritario di un vero brigadiere di polizia:

"Fermo, tu! Non ti avevo ordinato di colpirlo! Vuoi forse che egli corra dai tuoi superiori ad esibire le ferite che gli hai inferto, e a farti radiare dalla polizia per aggressione ai danni di un civile disarmato?"

"Non lo farò", mugolò Demetrio tentando di rialzarsi, e stupendo la ragazza che lo credeva già privo di sensi. "Non aspiro affatto alla vendetta contro di voi, bensì alla vostra conversione. Non è la solitudine di una galera che ci vuole, per gente senza coscienza come voi, bensì il calore umano di veri amici, che vi facciano conoscere quanto è più piacevole l'amore dell'odio, la liberalità dell'intolleranza, la pace della guerra. Se solo voi conosceste quale ricchezza di sentimenti vi è proibita dalla brutalità dell' educazione che avete ricevuto! Vi strappereste subito di dosso quelle orribili divise, e correreste a barattare le vostre pistole d'ordinanza con attrezzi da officina, ed i vostri manganelli con processori per computer. Non so cosa darei, pur di riuscire ad aprirvi gli occhi come fece Gesù con il cieco nato, poveri ciechi che non siete altro, e farvi cogliere anche solo un barlume di quella sconfinata Carità di cui i vostri oppressivi caporioni vi vogliono volutamente tenere all'oscuro! Anche se voi non ve ne accorgete, infatti, essi vi usano, vi usano come stupidi animali da soma allo scopo di conservare il prestigio e il potere della nauseabonda lobby massonica che tiranneggia da decenni la Croazia; e quando ve ne accorgerete sarà troppo tardi, perché avrete sprecato tutta quanta la vostra vita per servire un ideale spaventoso e nocivo per l'umanità quanto un tumore maligno nell'organismo umano!"

Udendo queste coraggiose parole, che sul loro animo crudele e sanguinario avevano l'effetto dirompente dell'acido solforico puro versato sulla pelle nuda, i tre poliziotti persero definitivamente la testa; digrignando le zanne come un velociraptor che si avventa sulla preda per sbranarla, l'agente Mika grugnì:

"Poveri ciechi, eh? Stupidi animali da soma, eh? Tumore maligno, eh? Hai sputato le tue ultime contumelie, dannato spilungone!"

Poi, prima che Monica Boban potesse intervenire per fermarlo, assestò al cranio del povero Demetrio una mazzata tale da abbattere anche un triceratopo, a dispetto del robustissimo elmo osseo che questo si ritrovava sulla testa. La vittima si accasciò subito a terra, senza avere neppure il tempo di emettere un gemito, ed assunse immediatamente l'aspetto di uno spaventapasseri afflosciatosi al suolo perché gli sono stati levati i bastoni di sostegno.

Monica rimase per qualche istante immobile, quasi incredula di quanto aveva visto accadere a un metro di distanza da sé, ma subito ritrovò l'ardore da tigre del Bengala che sempre la caratterizzava quando voleva dimostrare di essere lei, quella che comandava: strappò il manganello dalle mani del poliziotto assassino e con esso lo colpì violentemente sugli incisivi, strappandogli un roco urlo di dolore. Subito dopo si chinò sul corpo del povero Demetrio, e potete immaginare con quale orrore vide il sangue scaturire a fiotti dal suo occipite, nel punto dove l'impressionante bastonata aveva sfondato l'osso cranico, ed imbrattare tutti i suoi capelli biondi, fini ed ondulati come quelli di una ragazza.

"Cosa hai fatto?" ululò in direzione dell'agente Mika, con voce tanto gelida da far ghiacciare persino il centro della terra. "Lo hai ucciso! Altro che essere radiato dalla polizia: per omicidio

con l'aggravante per futili motivi, tu rischi i lavori forzati a vita in una miniera di salgemma!"

"Io... non volevo, è stato un incidente..." balbettò l'altro, con volto inebetito e tanto diverso dal ceffo ferace esibito poco prima, quanto un dattero lo è da un cavolfiore. "Yuri e Dejan potranno testimoniare che lui ha reagito dopo che lo abbiamo arrestato per spaccio di droga... ha cercato di sopraffarci, io volevo fermarlo, l'ho colpito e..."

"...E naturalmente tutti ti crederanno perché hai la faccia d'angioletto", abbaiò Monica senza rialzarsi. "Razza di demente dall' intelligenza più corta del tuo membro virile, quale tribunale militare sarebbe disposto a credere che lui da solo, con queste membra da ragno e questi muscoli più flaccidi della mollica di pane, ha potuto tenere testa a tre ercoli come voi, al punto da costringerti ad accopparlo per tenerlo fermo? Dobbiamo lasciarlo qui e squagliarcela, brutto imbecille che non sei altro, sperando che nessuno dei passeggeri di quell'autobus si azzardi a testimoniare contro tre poliziotti nazionalisti, dopo che si diffonderà la notizia che costui è stato ritrovato cadavere; altrimenti, sarà la fine per voi tutti!"

Pronunciò queste ultime parole con una stretta al cuore, perché gli era tornata improvvisamente alla memoria l'ammonizione della sua vittima: *sarebbe meglio per lui se gli si legasse una macina al collo e fosse buttato nel profondo del mare*. Per la prima volta, avvertì formarsi una crepa nella rocciosa incredulità che aveva ereditato da quel fiero anticlericale che era sempre stato Milan Boban: coloro che quella sera avevano dato scandalo rischiavano davvero una punizione così terribile, da rendere quasi desiderabile il suicidio per sfuggire ad essa; e, se anche essi fossero riusciti a sottrarsi con l'inganno alla giusta punizione da parte della legge, avrebbero comunque dovuto convivere per sempre con il rimorso di aver tolto la vita ad un innocente, rimorso che sarebbe puntualmente tornato a tormentarli ogni notte, non appena chiusi gli occhi per dormire, fino a che la morte non li avrebbe liberati dal peso di quell'assurdo omicidio. E questo valeva anche per lei, che rischiava relativamente poco in ambito processuale, vista la forte influenza che suo padre avrebbe potuto avere su qualunque tribunale, ma che nessun appoggio politico avrebbe potuto salvare dalla furia cieca delle Erinni, perché nemmeno il presidente degli Stati Uniti può cancellare da un'anima il tormento di aver causato per gioco la morte di un essere umano, fosse pure il più inutile vagabondo di questo pianeta. Tante volte, fin da bambina, Monica aveva sognato di torcere il collo a Demetrio Markovic, perché ignorava le sue pretese e si rifiutava di riconoscere che aveva sempre ragione lei; ora però che lo vedeva morto davanti a sé, si accorgeva che l'omicidio non era l'hobby più adatto per lei, e che dopotutto in fondo al proprio cuore sopravvivevano più sentimenti di quanti ella stessa non credesse. L'odio mortale covato tanto a lungo per quel giovane ingenuo e virtuoso si tramutò di botto nel dolore per la sua scomparsa, un po' come se le dispiacesse di aver perso qualcuno con cui giocherellare come fa il gatto con il topo, ed ella non poté fare a meno di carezzare con la mano la sua tenera guancia, ricoperta da una corta peluria tanto bionda da sembrare trasparente, e di desiderare che egli potesse tornare in vita,

se non altro per sgravarle la coscienza dal dolore di aver spinto troppo in là il proprio detestabile gioco. Così facendo, si rese conto che Demetrio non era ancora morto: il suo cuore batteva ancora, sebbene molto debolmente, ed il respiro non era ancora cessato del tutto, malgrado fosse così impercettibile da far pensare a chiunque che ogni sua inspirazione non coinvolgesse che poche decine di molecole d'aria.

"Posso ancora salvarlo", ragionò fra sé e sé. "Posso ordinare a questi tre somari patentati di caricarlo sulla loro jeep e di portarlo a tutta velocità all'ospedale di Pola: là potrebbero trasferirlo con l'eliambulanza al centro neurochirurgico di Zagabria, dove magari riuscirebbero a strapparlo alla morte e a riconsegnarlo a quei bigotti dei suoi genitori..."

Per un momento parve davvero che questo rigurgito di umanità prevalesse sul suo deplorevole cinismo, facendo di lei una persona diversa dalla bieca faccia tosta che era sempre stata; siccome però nessuna conversione avviene di colpo come l'esplosione di una granata, se è vero che anche san Paolo apostolo restò a Damasco per tre giorni senza magiare né bere, completamente cieco e solo, prima che Anania venisse a battezzarlo, in quel momento dentro di lei l'ebbe vinta di nuovo il freddo egoismo che sempre la accompagnava come la nottola sulla spalla di Minerva. Ella calcolò che, se davvero fosse riuscita a salvargli la buccia, Demetrio avrebbe sicuramente spifferato tutto alla polizia, accusando lei come la vera responsabile dell'aggressione ai suoi danni; e se anche egli fosse morto in ospedale, Monica avrebbe dovuto comunque fornire spiegazioni agli inquirenti circa i motivi per cui lo aveva portato in ospedale moribondo, e prima o poi la verità sarebbe venuta a galla, con conseguenze spiacevoli per tutti, e specialmente per lei. Decise perciò di lasciarlo lì a morire dissanguato, e di battersela insieme ai suoi forzuti ma insensati cavalieri, sperando di riuscire a mettere presto in soffitta ogni rimorso per avere causato la morte di colui che, dopotutto, era pur sempre un bastardo oppositore del governo legittimo ed un irriducibile nemico di suo padre.

Si rialzò di scatto, come se temesse di cambiare idea se avesse indugiato ancora, e si mosse con la rapidità di un ghepardo verso l'uscita del vicolo, facendo uno sbrigativo cenno con la mano ai suoi tirapiedi affinché la seguissero, abbandonando la postura da ebeti che avevano assunto da quando era stata prospettata loro la possibilità dell'ergastolo. Gli agenti di polizia obbedirono senza farselo ripetere, abbandonando alle proprie spalle il corpo esanime di colui che aveva avuto l'imprudenza di affermare la verità, in un mondo in cui sopravvive e fa carriera solo chi erige sulle proprie labbra un monumento alla menzogna.

IV

Demetrio si guardò in giro, e si rese conto di trovarsi in un posto dove non era mai stato prima; questo però non gli parve strano, visto che le ristrettezze economiche in cui versava da sempre la sua famiglia gli avevano sempre impedito di viaggiare

e di vedere il mondo, a dispetto delle molte lingue che egli parlava correttamente per averle studiate sui libri. Gli parve strano piuttosto il fatto che, per quanto strizzasse le meningi, non ricordava assolutamente come era arrivato fin lassù, nello strano paesaggio montagnoso nel quale ora si ritrovava. Era infatti appollaiato su uno sperone roccioso, costituito di una pietra dura e scura come l'ebano, che si elevava solitario in un panorama assai più brullo e deserto di quello carsico, a lui familiare perché lo aveva ammirato fin da bambino nel corso degli innumerevoli viaggi in autobus compiuti fino alla vicina Trieste. In ogni direzione si stendevano pietre e massi delle dimensioni più diverse, dal ciottolo al macigno più largo di una casa, ammucchiati tutt'intorno in maniera tanto caotica da ricordare al nostro eroe i miseri resti di una superba montagna su cui si era accanita la furia devastatrice di un dio bizzoso. Da questo mare di roccia emergevano qua e là dei pinnacoli, simili ai pilastri di un antico tempio greco, rimasti in piedi a dispetto della pervicace opera di demolizione impietosamente portata avanti dalle forze della natura, pilastri che ora non reggono più alcunché, perché il tetto soprastante è crollato sotto il peso dei secoli, e rimangono lì come muti simboli, per usare un'efficace sentenza di Chesterton, di tutto ciò che vi è di eterno e di effimero nelle opere dell'uomo. Proprio su uno di questi pinnacoli si trovava isolato il nostro Demetrio, come uno stilita alla sommità di una colonna, e da quella posizione sopraelevata poteva contemplare a perdita d'occhio tutta quell'immane distesa pietrosa, che pareva uguale a sé stessa in ogni direzione, senza neppure una macchia verde di muschio o di licheni, che venisse ad interrompere la monotonia di quel paesaggio rupestre, segnando anche quella volta il trionfo della vita sulla morte. Anche il cielo sembrava smorto ed incolore come la terra, perché tutto sembrava ricoperto da una cupola lattiginosa di nuvolaglia, che impediva agli occhi del nostro eroe di scorgere anche soltanto un brandello di azzurro, e rendeva invisibile persino il disco del sole, al punto che il giovane Markovic ebbe addirittura l'impressione di trovarsi sotto una conca traslucida che diffondeva uniformemente la luce, un po' come una statuetta della Madonna di Caravaggio conservata sotto una cupola di vetro. L'uniformità deprimente della volta celeste era interrotta solo vicino all'orizzonte, dove si stagliavano maestosi i profili di lontane montagne grigie, a volte frastagliate e ricche di guglie e di spuntoni aguzzi come il Cervino, ed a volte dalle sommità piatte e levigate come il tavolo di un colosso; al nostro pianista, che aveva viaggiato poco di persona ma molto sui libri e tramite i documentari trasmessi dalla TV italiana, tali sagome dentellate ricordarono quelle delle *Cadières de Brandis*, pittoresche montagne situate presso la cittadina provenzale di Castellane, che strapiombano sul rinomato Canyon de Verdon, meta ogni anno di frotte di turisti e di appassionati di alpinismo. Con una differenza, però: considerata la distanza che le separava da lui, Demetrio ebbe la netta sensazione che quei picchi svettassero tanto nel cielo, da far sembrare persino l'Everest non più alto dei Colli Euganei.

"Ma su che razza di pianeta alieno sono capitato?" si domandò Demetrio a voce alta, facendo rimbombare innumerevoli volte l'eco delle proprie parole tra quei funghi di roccia che gli ricordavano

le Meteore greche. In realtà, il ragazzo sapeva bene una cosa: che quello fosse un pianeta extrasolare era tanto improbabile quanto il fatto che gli fossero spuntate le ali per volare fin lassù. Questa però era anche la sola cosa che egli dava per certa, in quella situazione assolutamente nuova nella quale non sapeva come era finito, e dalla quale non sapeva come districarsi.

Si mosse lentamente, allontanandosi dalla roccia a cui era appoggiato, e raggiunse con cautela l'orlo del brullo terrazzo sul quale si trovava; abbracciando quindi una sporgenza rocciosa come se fosse un'innamorata dalla quale non avrebbe più voluto separarsi, si sporse lentamente nel vuoto con gli occhi chiusi, inspirò profondamente, deglutì, quindi sollevò le palpebre e diede un'occhiata, nella speranza di vedere un sentiero che lo conducesse giù da quella prigione di pietra. Ciò che vide, invece, sconvolse ogni fibra del suo delicato organismo, come l'apparizione dello spettro di Banquo scatenò il panico nello spirito di Macbeth.

Sotto di lui, infatti, non vide altro che una ripidissima falesia, più liscia della superficie di uno specchio, che precipitava fino al suolo per almeno mille metri, tanto che le rocce sul fondo di quel precipizio sembravano indistinguibili l'una dall'altra per via di uno strato di sottili nubi giallognole che ristagnavano nell'atmosfera. Demetrio, che oltre a tutto il resto soffriva pure di vertigini, fece appena in tempo a ritirarsi al sicuro dietro la roccia a cui si era abbarbicato, prima che la testa cominciasse a ronzargli ed a girargli come un giroscopio, costringendolo a sedersi sulla dura roccia per non rischiare di ferirsi cadendo su quei sassi taglienti. Per un minuto buono, ebbe la sensazione che tutto quanto il picco su cui si trovava oscillasse come un campanile danneggiato da un terremoto, e dovette dare fondo a tutta la sua ferrea volontà per convincersi che quello non era altro che uno scherzo giocatogli dal suo capriccioso organo dell'equilibrio. Anche dopo che quella spiacevolissima sensazione fu terminata, tuttavia, egli continuò ad avvertire una strana sensazione in corrispondenza della nuca, come se un insetto camminasse avanti e indietro sulla parte posteriore della sua testa. Cercò di scacciarlo con la mano, ma si rese conto che non vi era nessun insetto, e che la sensazione proseguiva a dispetto di tutti i suoi sforzi, come se il formicolio provenisse dall'interno della sua scatola cranica. Oltretutto aveva caldo, molto caldo: l'aria era quasi rovente, come se egli si trovasse dentro una serra chiusa da ogni parte, e se non aveva gravi difficoltà respiratorie era solo grazie alla notevole capacità polmonare, superiore ai 3.000 centimetri cubici, che aveva sviluppato a furia di cantare. Difatti sua madre Margherita, in gioventù promettente mezzosoprano, oltre all'arte di suonare il piano aveva insegnato ai suoi figli anche quella del bel canto, facendo di Demetrio un tenore e di Micol una soprano dalle qualità vocali veramente straordinarie.

Di questa qualità non secondaria dell'eroe di questo racconto, tuttavia, vi parlerò più diffusamente un'altra volta, perché non voglio lasciarvi troppo a lungo con il desiderio di sapere come andò a finire l'allucinante vicenda nella quale egli si trovava coinvolto. Voi cosa avreste fatto, al suo posto, a parte perdere la testa e mettervi ad urlare come matti? Io mi sarei rialzato ed avrei cercato di esplorare ogni angolo a me accessibile di quel pin-

nacolo, nel tentativo di trovare un modo per scendere e sfuggire a quella prigione senza sbarre né mura. Infatti, questo fu precisamente ciò che fece Demetrio, il quale percorse tutta la circonferenza di quel piccolo altipiano, lunga in totale una cinquantina di metri, facendo attenzione a non avvicinarsi troppo al bordo, ma non trascurando di ispezionare neppure un centimetro di esso. Ovviamente non trovò nulla, e potete capire con quale angoscia si rese conto che sarebbe morto di fame e di sete su quella guglia, in assenza di aiuto da parte di qualche anima pia; ma, in quell'universo deserto e quasi precambriano, le anime pie parevano ancor più rare dei fili d'erba e delle gocce di pioggia. Il terribile calore che sembrava promanare dalla stessa atmosfera, peraltro del tutto incompatibile col paesaggio montano nel quale era immerso, lo stava rapidamente disidratando, sicché egli non dubitava che gli restassero solo poche ore di vita; la lingua gli si stava gonfiando come se avesse appena bevuto un litro di acqua di mare, ed il fastidioso formicolio alla nuca non accennava a passargli, aggiungendo ulteriore angoscia, come fanno tutti i disturbi di cui ci è ignota la causa, a quella provocata in lui dalla consapevolezza di trovarsi in una situazione senza vie d'uscita.

E così, quando fece ritorno al punto di partenza della propria breve esplorazione, il buon Demetrio si era ormai rassegnato a fare la fine del conte Ugolino dentro la torre della Muda, ed aveva deciso di inginocchiarsi a pregare Dio fino a quando non avrebbe perso conoscenza; se non che glielo impedì un fatto talmente imprevisto da risultare imprevedibile perfino per Nostradamus, e che lo lasciò letteralmente senza fiato.

Infatti, dalla sporgenza rocciosa da cui poco prima non aveva visto altro che l'abisso sotto di sé, ora si dipartiva un ponte, un ponte assai stretto e lungo, fabbricato interamente in metallo, che con un'unica campata raggiungeva un altro obelisco di pietra, posto a circa cento metri da quello su cui era bloccato il nostro eroe. La passatoia del ponte era sostenuta da un complicato sistema di piloni in acciaio a forma di arco, che si intersecavano l'un l'atro ed affondavano le loro estremità nella roccia bruna, così da scaricare lateralmente su di essa tutto il loro peso, in un modo che solo un provetto strutturista avrebbe potuto progettare. Sebbene Demetrio se ne intendesse poco di ingegneria civile, il suo occhio allenato e la sua mente acuta non ci misero molto a riconoscere che si trattava di un vero capolavoro della tecnica; neppure la mente più acuta dell'universo avrebbe però potuto comprendere in che modo quel ponte era comparso dal nulla nel giro di pochi minuti, offrendo un'insperata via di fuga al malcapitato studente. Questi, infatti, osservando il cocuzzolo roccioso su cui quel ponte conduceva, poté scorgere una specie di sentiero che si attorcigliava intorno alle sue pareti, come la scala a chiocciola esterna che conduce alla sommità di un minareto arabo, e che, dopo un numero di gradini quantificabile nell'ordine delle decine di migliaia, sembrava portare giù giù fino al suolo. Per proseguire con una similitudine usata poco fa, quell'erta discesa ricordava al nostro eroe le scalinate della breccia Imbert, che si insinuano tra impressionanti costoni rocciosi lungo il sentiero Martel, percorribile dagli escursionisti che si recano in Alta Provenza per visitare le gole del Verdon.

Per cinque minuti buoni, Demetrio restò là impalato come una statua della Vergine posta sulla sommità della montagna, a fissare la scalinata che poteva garantirgli la discesa da quella trappola inerpicata su nel cielo; era sicuro che fino a poco prima quel nuovo fungo roccioso non c'era, così come non c'era nessun ponte, altrimenti se ne sarebbe certamente accorto. Forse che il caldo e il pizzicorio sulla nuca gli avevano fatto prendere un abbaglio? Forse che tutta intera quella costruzione in metallo non era altro che un'allucinazione della sua mente affaticata? Non c'era che un modo per accertarsene, ed egli decise di tentarlo. Accostatosi al punto dove il ponte si connetteva saldamente alla roccia, ne tastò con un piede la superficie metallica, rendendosi conto che essa era solida, e poteva reggere benissimo il suo peso. Ovviamente egli si sentì al settimo cielo, come spesso accade quando si intravede una via d'uscita dal labirinto nel quale ci siamo perduti, ma assai presto la ragione tornò a prevalere sui sentimenti, ed egli si rese conto che sarebbe stato tutt'altro che semplice, raggiungere la scalinata che poteva garantirgli la salvezza.

Il ponte era infatti largo meno di un metro, ed era privo di qualunque corrimano o sponda laterale, come se fosse solo l'asse di legno gettato su un ruscello per attraversarlo senza bagnarsi i piedi. Sotto di esso, invece, si apriva il più pauroso abisso che Demetrio avesse mai visto in tutta la propria vita, al cui confronto perfino gli altissimi burroni in cui Willy il Coyote cade regolarmente nel corso dei cartoni animati di cui è protagonista, sembravano meno profondi del gradino che dobbiamo superare per entrare in casa nostra. Ora, come vi ho già detto, il nostro protagonista soffriva di gravi attacchi di vertigini, fin da quando il maestro elementare, istigato dalla solita Monica Boban, lo aveva costretto a salire con tutto il resto della classe fin sul campanile del duomo annesso al grandioso mausoleo di Diocleziano, durante una visita guidata alla città di Spalato, nonostante il malessere che lo aveva preso già a meno di dieci metri da terra. Come poteva dunque pensare di riuscire a procedere su quella passerella per più di cento metri, come un equilibrista che cammina su un sottile filo teso sopra le cascate del Niagara? Non sarebbe caduto di sotto dopo meno di dieci passi, incontrando una morte forse più rapida, ma certo non meno orribile di quella per sete? Diede ancora una fugace sbirciata al vuoto che si spalancava sotto di lui, riportando un'impressione peggiore di quella di un aracnofobo che vede una migale camminargli tranquillamente sul polpaccio. No, non ce l'avrebbe mai fatta a reggersi in piedi su quel pazzesco camminamento, con un chilometro di vuoto sulla sinistra ed altrettanto sulla destra, almeno non più di quanto sarebbe riuscito a guidare un'auto sportiva su due sole ruote, lui che non aveva ancora la patente, e non aveva mai provato neppure ad avviare un'automobile in vita sua. Non voleva però rinunciare a quell'unica via di fuga, esattamente come non avrebbe rinunciato a gettarsi sul telone dei pompieri da una finestra del sesto piano di un edificio in preda alle fiamme; dopo aver sforzato un poco le meningi alla ricerca di una soluzione, decise di tentare il tutto per tutto. Inginocchiatosi al suolo, appoggiò le mani affusolate e lunghissime sulla liscia superficie del ponte, che gli parve calda come un tetto di lamiera esposto per ore ai raggi del solleone, e prese ad a-

vanzare carponi sullo strettissimo passaggio, strizzando gli occhi per cercare di vedere solo la strada che stava percorrendo. "Qui sotto non c'è niente", cominciò a declamare ad alta voce, cercando di convincere sé stesso della veridicità di quella bugia; "sono ad appena un metro di distanza dal suolo, ed anche se cado non posso farmi alcun male. Coraggio, Demetrio, tira dritto e non lasciarti sopraffare dalla paura, se vuoi rivedere i tuoi genitori, tua sorella gemella, i tuoi libri, i tuoi spartiti, il tuo vecchio ed amato pianoforte ed i telefilm di *Star Trek*!"

In lontananza, proprio di fronte a lui, riusciva a scorgere la sommità del picco che cercava di raggiungere, ed esso gli sembrava lontano quanto le bianche scogliere di Dover viste dal porto francese di Calais. Le ginocchia gli dolevano, poggiando contro la superficie di duro metallo, ed il sudore colava lungo tutto il suo corpo, inzuppandogli la camicia ed i pantaloni leggeri che si era misteriosamente accorto di indossare, come se si trovasse in piena estate, e non nel periodo più uggioso dell'autunno. Il pizzicorio sull'occipite non gli dava tregua, quasi che un demonio dispettoso si divertisse a rendere ancora più ardua quell'impresa già di per sé disperata, e la sua ragione doveva continuamente lottare con le unghie e coi denti per ingannare il senso di vomito e di vertigine che rischiava di assalirlo ad ogni piè sospinto, come un esercito che logora progressivamente il nemico con continue sortite fuori dalla propria trincea. "Non devo cedere, non devo assolutamente cedere", continuava a ripetersi ossessivamente, facendo martellare queste parole dentro la propria versatile mente come se si trattasse dei battiti scanditi ad ogni ora da una pendola antica nel silenzio notturno di un tetro castello scozzese. Rivide davanti ai propri occhi il volto ridente di sua madre Margherita, italiana di nascita, sciupato da anni e anni di duro lavoro ma sempre avvenente e amabile come quello di una ragazzina; rivide quello baffuto di suo padre Franjo, croato di Dubrovnik, che sapeva essere inflessibile come quello di una statua intagliata nel mogano, ma anche affabile ed esuberante come quello di un goliardo; sentì vicino a sé la presenza di una splendida ragazza con il velo delle clarisse, dalla quale era separato dall'invalicabile grata di un monastero di clausura, che recitava una preghiera per impetrare l'aiuto divino affinché egli ce la facesse ad arrivare fino in fondo al proprio immane percorso sospeso sul nulla; e, cosa strana, gli parve di intravedere anche un viso sconosciuto, incorniciato da una foresta di peli rossicci come il sole eclissato dalla luna, attorno al quale diventa visibile l'infuocata corona. Questo volto sconosciuto sembrava ripetere il suo nome all'infinito, come se anch'egli lo incitasse a resistere alla nausea che gli mozzava il respiro, offuscando ogni sua facoltà cerebrale e rendendogli sempre più difficile avanzare verso la salvezza. Quanta strada aveva già percorso? Era già a metà del tragitto, o non aveva strisciato che per pochi metri? In verità, gli sembrava di stare procedendo a gattoni da ore ed ore, quasi che il pinnacolo da raggiungere si allontanasse vieppiù, mantenendo inalterata la distanza che lo separava da lui, e troncandogli ogni residua speranza di salvezza. Come spesso accade, la sensazione di non ottenere alcun significativo progresso spense ogni velleità del suo spirito fiaccato, ed accrebbe in lui la consapevolezza che non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere indenne l'al-

tra estremità dell'impossibile ponte. Un po' a causa di questo crescente scoramento, ed un po' perché effettivamente i suoi deboli muscoli non avrebbero sopportato a lungo quello sforzo sovrumano, Demetrio sentiva che stava per esaurire sia le energie fisiche che quelle psichiche: desiderò mille miliardi di volte di potersi sdraiare sul proprio letto, circondato dalle mura della propria angusta ma sicura cameretta, e di rilassare finalmente le membra indolenzite, lungi da quella raccapricciante situazione, al cui confronto le umiliazioni pubbliche subite da parte di Monica Boban e compagni apparivano rilassanti come allegre scampagnat...

"Monica Boban!" urlò improvvisamente Demetrio, facendo rimbombare il nome della propria rivale tra i maestosi picchi di quel paesaggio, che avrebbe potuto tranquillamente rappresentare il degno scenario di un racconto di Tolkien. Nello stesso tempo si arrestò, più immobile della statua di una sfinge accucciata, come se volesse trasferire ogni energia rimastagli al movimento delle rotelle del cervello, perché di colpo si era ricordato chi era l'ultima persona che aveva visto prima di ritrovarsi in quel panorama lunare. Si era ricordato del finto arresto che aveva dovuto subire sull'autobus, delle rampogne subite da colei che lo aveva sempre odiato di tutto cuore, e persino dei colpi selvaggiamente infertigli dai suoi violenti compari. Per un momento si chiese se non fosse già morto, a causa delle loro terribili percosse, e se quello in cui si trovava non fosse altro che il Purgatorio, al quale lo avevano condannato per chissà quanti bilioni di anni la mollezza della sua fede e la tiepidezza della sua carità. Questa impressione fu accentuata in lui dal fatto di udire un'ignota voce che sembrava urlare il suo nome in lontananza, così in lontananza da arrivargli estremamente fioco, al punto da fargli pensare che chi lo invocava si trovasse sul fondo del precipizio sopra il quale era sospeso, nelle più buie viscere dell'Inferno, o addirittura sopra la volta plumbea di quel cielo artificiale che gli vietava di intravedere la luce gioconda del Paradiso.

Il terrore che Demetrio provò ad udire ripetuto il suo nome, deformato in una specie di rombo assordante diffuso dalle ciclopiche corde vocali di un essere ancestrale, che nulla aveva in comune con la razza umana, fu sufficiente per sovrastare del tutto quello dovuto all'orrore delle altezze, all'angoscia della solitudine e alla certezza della morte; d'altro canto, i ricordi sempre più nitidi delle disavventure occorsegli nel vicolo di Brestova occuparono del tutto la sua mente, e ne espulsero ogni collegamento con la situazione presente, come crociati che espugnano una fortezza musulmana, scacciandone i relativi proprietari. Come risultato, al nostro eroe parve di venire avvolto da una pesante nebbia, che saliva dal basso saturando ogni centimetro cubo di quel cosmo sterile e selvaggio, e che avvolgeva ogni cosa, torri di roccia, ponte e lui medesimo, assumendo la densità di un colloide vischioso. Solo il suo nome, ripetuto con intensità sempre crescente, sembrava traforare quel lattice densissimo nel quale stava annegando, ed egli fu preso dal panico, come chi vede un dobermann inferocito corrergli incontro con le fauci spalancate, e non sa dove cercare riparo dalla sua furia assassina. Senza più ricordarsi della sua precaria posizione sul ponte, perché non sentiva più neppure la superficie del ponte sotto di sé, si dibatté con violenza per li-

berare le membra dalla morsa di quell'orribile gelatina, esattamente come chi sta annegando si dibatte per cercare di tirare nuovamente la testa fuori dall'acqua. La voce che ripeteva ossessivamente il suo nome era ormai stentorea, tanto che a Demetrio sembrò che la bocca dello sconosciuto che lo chiamava si trovasse ormai accanto al suo padiglione sinistro; completamente imbevuto dal terrore più nero che un essere umano può sperimentare durante la propria vita, utilizzò le ultime forze per prodursi in un disperato scossone, che interessò contemporaneamente tutti i muscoli del suo corpo, con la violenza della scarica di un elettroshock.

Per il guscio solido che lo intrappolava, quello fu il colpo del definitivo K.O. Infatti l'impressionante sacco rigido che avviluppava il giovane in una dimensione senza spazio né tempo si lacerò di schianto, come la rigida pelle di una crisalide quando la farfalla la squarcia per uscire finalmente all'aria aperta, ed egli riaprì gli occhi sull'universo nel quale era nato.

Con sua sorpresa, la prima cosa che udì dopo che la luce (quella vera, fatta di onde elettromagnetiche con frequenza compresa tra i 400 e i 750 milioni di MHz!) fu tornata a colpire le sue retine, fu di nuovo il suo nome, ma stavolta pronunciato da una voce sicuramente umana, con profonde inflessioni da basso, che con bonaria tranquillità ripeteva in italiano, idioma perfettamente conosciuto dal mio eroe, che lo considerava la sua seconda lingua madre:

"Svegliati, Demetrio Markovic, figlio di Franjo. L'operazione è riuscita alla perfezione!"

Alzando gli occhi, cosa che gli costò un lieve dolore ai globi oculari, il ragazzo vide con sorpresa il volto sorridente di un uomo maturo che incombeva su di lui come faceva sua madre, quando gli rimboccava le coperte del letto prima di dargli la buonanotte. Lo sconosciuto aveva i capelli e la barba rossi come il fuoco che scaturisce da una fornace ardente, ma i suoi occhi marroni erano quelli di un angelo, così sinceri e benevoli da far credere che le sue pupille rappresentassero in realtà gli obiettivi binoculari di un telescopio, così eccelso da consentire agli uomini di scorgere direttamente l'aureola di bontà che circonda perennemente la Gloria di Colui che tutto muove. Sebbene seminascoste dalla foltissima barba fulva, le sue labbra erano atteggiate al più luminoso dei sorrisi e, quando sul viso dell'istriano si formò un'espressione di stupito timore, esse si mossero per articolare con giovialità queste tranquillizzanti parole:

"Benvenuto nel mio mondo, Demetrio. Non avere timore di me, perché da questo luogo il timore è bandito, e nessuno ha motivi di provare apprensione finché si trova al sicuro dentro le mura della mia base!"

Sempre più sconcertato, il ragazzo sollevò un poco la testa dal cuscino su cui la teneva adagiata, e si avvide che l'uomo indossava un'uniforme azzurra come il cielo più terso, con il colletto alto ed un mantello argenteo sulle spalle, mentre sul cuore portava cucita una strana bandiera, che mostrava due catene schiantate in campo rosso, disposte a formare una croce simile a quella della bandiera scozzese. Demetrio non aveva mai visto un simile emblema in vita sua, ma del resto non aveva mai visto neppure un personaggio vestito in quel modo, né una stanza come quella in cui ora si trovava, dalle lisce pareti metalliche che rilucevano come se fos-

sero state fatte di platino ed illuminata da una candida plafoniera discoidale, tanto da somigliare a quelle la cui descrizione aveva letto spesso nei romanzi di fantascienza, presi a nolo nelle biblioteche comunali di Trieste e di Rijeka.

"Dove... dove mi trovo?" balbettò lo studente con il cuore in gola, emozionato come Lucia ed Agnese quando vennero ricevute personalmente dal cardinale Federigo Borromeo. "E lei chi è? Un arcangelo del Paradiso, forse?"

L'enigmatica figura in divisa sorrise ancor più ampiamente, alzò gli occhi al cielo e soggiunse: "Ma si capisce, che lo sono; le mie sei ali non le puoi vedere, perché le ho momentaneamente prestate a San Giuseppe da Copertino, onde rendergli più agevole effettuare i suoi mistici voli, ora che si avvicina l'Avvento... Oh, sciocchino, ha forse l'aria di un angelo, un gaglioffo intrallazzatore come me? E questa spoglia stanzetta sterilizzata ha forse l'aspetto di uno dei fulgidi scranni della Rosa dei Beati? Eh, se solo tu potessi immaginare quant'è splendido l'Elisio che Dio prepara per i suoi eletti! Al confronto, questo locale ti parrebbe una lurida latrina! Sappi piuttosto che ti trovi nell'attrezzato ospedale della base segreta di Vita Nova, della quale io ho il comando. Permetti che mi presenti? Il mio nome è Jacob Jacobowsky."

V

"Prego, caro Demetrio, accomodati e fai pure come se fossi a casa tua. Da questo posto noi abbiamo bandito tutti i convenevoli e tutte le inutili formalità."

Con queste amichevoli parole, Jacobowsky invitò il proprio giovane ospite a sedersi su una poltroncina di legno dorato in stile Luigi XIV, foderata di broccato rosso e posta di fronte alla scrivania dell'ufficio privato del colonnello. Mentre sette mesi prima la professoressa Elvira Cordopatri ed i suoi ragazzi erano stati fatti accomodare nel salottino adiacente, lo studente istriano era stato introdotto direttamente nell'ufficio del comandante, dopo che gli erano stati restituiti i suoi vestiti opportunamente lavati e stirati, affinché li indossasse in luogo del pigiama in cui si era ritrovato infilato al momento del risveglio. Potete naturalmente immaginare con quale stupore egli osservò la scrivania in legno di mogano tutto lavorato, ingombra di carte e in gran parte occupata da un possente terminale di computer, ma anche i preziosi tappeti orientali che coprivano il pavimento, gli scaffali zeppi di libri che tappezzavano le pareti ed i preziosi quadri ed icone che facevano somigliare quel locale ad una delle sale più ammirate di una rinomata pinacoteca. Estasiato ed incredulo, come se stesse ancora navigando tra gli incubi che lo avevano tormentato sino a poco prima, il ragazzo rimase in piedi a poca distanza dalla sedia che gli era stata mostrata, osservando con curiosità una splendida tela a olio, appesa alle spalle della poltrona in velluto di Jacobowsky. Essa raffigurava Sua Santità Giovanni Paolo II, così come appariva in pubblico prima che gli incidenti e le malattie lo fiaccassero nel fisico ma non nello spirito, nell'atto di avanzare a grandi passi verso lo spettatore, quasi fosse sul punto di usci-

re dal quadro. Il suo volto era gioviale e sorridente, e nella mano sinistra reggeva un libro aperto su cui era chiaramente leggibile il motto programmatico del suo pontificato:

Non abbiate paura: aprite le porte a Cristo!

Fin qui, nulla di diverso dalla classica iconografia del Pontefice « chiamato da un paese lontano », come osò definirsi egli stesso, la sera della sua elezione. Il primo particolare insolito di quel ritratto consisteva però nel fatto che, avanzando, il grande papa attraversava un muraglione che andava letteralmente in pezzi al suo passaggio, sì che egli era visibile proprio attraverso la breccia da lui stesso aperta nel muro. Il buon Demetrio, che a scuola andava benissimo in tutte le materie ma eccelleva soprattutto in storia, non impiegò che un millisecondo per riconoscere in esso il muro di Berlino, visto che era tutto ricoperto di graffiti multicolori, proprio come l'orribile linea Gotica assurta a simbolo della più che quarantennale guerra fredda, e visto che in basso a destra era ritratto un omino con addosso l'uniforme dei *Vopos*, la famigerata polizia politica della DDR, in una posizione quasi seduta per terra, come se il passaggio di Wojtyla lo avesse letteralmente scaraventato al suolo. Siccome quella tragicomica figura si riparava gli occhi ed il volto con le mani in direzione del vescovo di Roma, all'istruito Demetrio egli ricordò i soldati romani messi da Pilato a guardia della tomba di Cristo, ritratti nello stesso identico atteggiamento in innumerevoli dipinti dedicati al tema della Risurrezione, sbalzati via ed accecati dal lampo irresistibile della vittoria di Gesù sulla morte. Le sorprese però non finivano qui: il fucile sfuggito al poliziotto sembrava quasi piantato in terra sulla sinistra del papa, perché il suo calcio aveva messo radici, e dalla sua canna spuntavano rami verdi coperti di gigli bianchissimi. Come se non bastasse, Giovanni Paolo II alzava verso l'alto il braccio destro, stendendo la mano per arrestare una micidiale pioggia di missili armati con testate nucleari che stavano per abbattersi sul pianeta, visibili in alto a sinistra e decorati con bandiere americane, sovietiche, francesi, inglesi e cinesi (in pratica, le cinque potenze nucleari che costituiscono i membri permanenti con diritto di veto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU). In alto a destra, infine, l'oscurità del cielo notturno era spezzata dall'apparizione della Madonna di Fatima dentro un alone di luce, recante con sé un cartiglio sul quale si potevano distinguere le parole della celebre profezia consegnata ai tre pastorelli di Cova da Iria: « La Russia si convertirà ».

Siccome il giovane Markovic indugiava in piedi ad osservare quel ritratto, pregevole di fattura almeno quanto ingegnoso nell'impostazione, Jacobowsky rimase anch'egli in piedi vicino alla propria poltrona senza sedersi, fino a che il suo ospite non abbassò gli occhi su di lui, mormorando stupefatto:

"Quanto all'arredamento di questo suo ufficio, lei non bada certo a spese, eh?"

Mentre si sedeva, subito imitato dal ragazzo, il colonnello sorrise benevolmente e commentò con noncuranza:

"Oh, se ti riferisci a quella tela, è opera del mio ingegnere ca-

po, il colonnello Frater Johannes. Tra un'invenzione e l'altra, quando non è impegnata a realizzare i diabolici marchingegni di cui noi ci serviamo per portare avanti la nostra lotta non violenta, quella testa matta passa il tempo ad ingozzarsi come un bue o a dipingere allegorie come quella che vedi, per decorare il suo fantascientifico laboratorio. La considerava una crosta e voleva distruggerla, perciò me la sono fatta regalare e l'ho appesa qui, quale ulteriore testimonianza del fatto che *la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo*, esattamente come lo stesso Giovanni Paolo II, come molti dei miei agenti e... come te."

Demetrio scattò in direzione del viso del graduato, lo fissò negli occhi e ripeté a mo' di pappagallo ammaestrato:

"Come me? E questo che cosa significa?"

"Lo capirai fra poco", replicò l'altro, premendo un pulsante sulla propria scrivania, dopo aver scostato un bel po' di carte per poterlo raggiungere. Subito entrò una donna anziana, anch'ella in uniforme azzurra, che recava un vassoio con un servizio da tè in maiolica bianca. Appoggiatolo sul bordo del tavolo da ufficio, salutò discretamente il colonnello e sparì senza dire una parola.

"Spero che tu gradisca il tè", ricominciò subito il colonnello, afferrando la teiera fumante e colmando la propria tazza fin quasi all'orlo. "Io ne sono un cultore fanatico, tant'è vero che, se Sherlock Holmes scrisse un saggio monografico dedicato alle *Differenze fra la cenere di vari tipi di tabacco*, come afferma sir Arthur Conan Doyle ne « Il segno dei Quattro », io potrei benissimo comporre un trattato su tutte le varietà di *camellia sinensis* coltivate nel mondo, dall'Assam a Giava, da Ceylon alla Manciuria, da Honshu al Kenya. C'è quella con le foglie più ricche di caffeina e quella più povera di tannino; c'è il tè verde, ottenuto dalle foglie torrefatte subito dopo la raccolta, e c'è il tè nero, se le foglie vengono fatte fermentare e torrefatte più volte. E poi, gli squisiti infusi a base di tè possono essere insaporiti con l'aggiunta di opportune sostanze aromatiche; questo, per esempio, è tè bengalese al bergamotto, della mia ottima riserva del 1993. Mi basta odorarne il profumo per riconoscerlo."

La dissertazione del colonnello aumentò lo stupore che pervadeva lo spirito di Demetrio, ma contemporaneamente ebbe l'effetto di rimetterlo di buonumore. "A differenza sua", rispose perciò con a-ria giuliva, "io ignoro la classificazione di tutti i generi e sottogeneri delle teacee. Mi giudicherebbe ignorante e superficiale, se mi limitassi a dirle che gradisco qualunque qualità di tè mi venga offerta, fuorché quello condito con il sale?"

"No", ebbe a dire Jacobowsky, riempiendo anche la tazza del proprio ospite, "perché altrimenti anch'io potrei subire lo stesso giudizio da parte tua, non conoscendo neppure come si dice « buonanotte » in russo, lingua che invece tu parli correttamente, pur non essendo mai stato di persona nella patria di Lev Tolstoj."

Demetrio si bloccò con il cucchiaino dello zucchero a mezz'aria. "Ehi, un momento, colonnello, e lei come diavolo fa a sapere tante cose sul mio conto?"

"Come? Per il fatto che mi chiamo Jacob Jacobowsky", gli replicò giulivo il suo interlocutore, ridacchiando sotto i baffi mentre inzuppava una fettina di limone nella propria tazza. "Ma ti pare che potrei mandare avanti una baracca come questa, se non fossi in

grado di raccogliere dettagliate informazioni su tutte le persone che fanno al caso mio?"

Il ragazzo cominciò lentamente a sciogliere lo zucchero nel suo tè rimestandolo con il cucchiaino, ma la sua mente era altrove, ed infatti compì quel gesto così meccanicamente, da non ricordarsi quasi più cosa stava facendo. Cercando di esplorare le pupille del fulvo colonnello, come se fossero le pagine del televideo, domandò con un mix di curiosità e di apprensione:

"Che cosa? Io farei al caso suo? Ma non ho ancora compiuto diciotto anni, non sono che un modesto studente liceale, la mia famiglia è così povera che abitiamo in affitto in una casa pressoché cadente nel centro storico di Pazin, non posso permettermi di acquistare un computer moderno, e non dispongo certo di tutte le mirabolanti diavolerie che lei mi ha rapidamente mostrato in questa caverna, mentre mi conduceva qui. Mi dica dunque che contributo potrebbe dare alla sua organizzazione un inetto come me: ha forse bisogno di un lustrascarpe o di un addetto ai vespasiani, dato che a Rijeka noi abitanti delle colline dell'Istria abbiamo la pessima fama di saper praticare solo questi due mestieri?"

Dopo aver sorseggiato il suo tè al bergamotto, Jacobowsky ribatté come se niente fosse:

"Sappi, Demetrio, che alcuni dei migliori agenti da me reclutati nel corso di quest'anno 1996 hanno meno di diciotto anni, che sono quasi tutti studenti dotati di un'ottima preparazione di base e di una lodevole voglia di imparare cose nuove, che difficilmente troverai in mezzo a loro qualcuno che presenti un 740 da tre miliardi e mezzo all'anno, che solo una minoranza di essi sa far girare sul computer qualcosa di più di Tomb Raider o del solitario di Windows 95, e che proprio nessuno dispone di alcuna diavoleria, al di fuori dell'intelligenza, della buona volontà e delle naturali predisposizioni ricevute in dono direttamente dall'Altissimo. Sono proprio queste predisposizioni, tuttavia, che noi sfruttiamo per i nostri scopi, naturalmente se i loro proprietari sono d'accordo ed accettano di abbracciare la nostra causa."

Dicendo così, fissò in volto Demetrio con tale intensità, da dargli quasi l'idea che lo stesse radiografando. Il giovane esitò allora con la tazza ferma a mezz'aria, a dieci centimetri dalle proprie labbra, e belò candidamente: "Scusi, perché mi guarda così?"

Non ottenne alcuna risposta verbale, ma giudicò quel silenzio ammiccante più eloquente di qualunque sermone. Depositò perciò la propria tazza sul piattino e replicò con pazienza:

"Colonnello, io sono disposto ad abbracciare qualunque causa, a patto che risulti una buona causa, che non contrasti con i miei ferrei principi morali e che abbia come obiettivo l'instaurazione della pace su tutta la terra, sia tra i singoli uomini che tra i popoli e le nazioni. Deve però ammettere che so ancora troppo poco della sua potente organizzazione segreta, per poter accettare di diventarne membro..."

"Sono disposto ad ammetterlo", annuì Jacobowsky, deponendo anch' egli la propria tazza, oramai vuota. "Del resto, quasi tutti coloro che porto qui per la prima volta, al principio diffidano di me, credendomi il Gran Maestro di qualche potente loggia massonica o il Vecchio della Montagna di chissà quale pericolosa setta di fanatici terroristi. In realtà, tu dovresti esserti già reso conto

che non sono nulla di tutto questo. Se ho scelto di mettere in piedi tutta questa messinscena tecnologica nella più assoluta segretezza, è stato in base all'ammonimento del capitolo 16 del vangelo di Luca: « **Nel trattare tra di loro, i figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della luce** »[(*)]. Siccome i malvagi ed i criminali operano regolarmente in clandestinità, protetti da un muro di omertà più spesso dello scudo antiradiazioni di una centrale nucleare, anch'io ho deciso di agire nell'ombra, realizzando con le sole armi dell'astuzia e del perdono ciò che criminalpol, agenzie investigative, tribunali ed organizzazioni sovranazionali come l'ONU non potranno mai ottenere, avendo le mani legate dai vincoli della legge, e non potendo intervenire per rovesciare dittatori e smascherare cosche mafiose a causa dell'iniquo principio di non ingerenza su cui si basa l'attuale ordine mondiale. La « Spada Spezzata » può invece aggirare tutti questi ostacoli, grazie ad una capillare rete di agenti e di informatori sparsi in tutto il mondo, all'avanzata tecnologia di cui fa uso ed alla totale segretezza nella quale opera, esattamente al contrario di Superman, che volando nel cielo mostrava a tutti i propri superpoteri per intimorire i lestofanti."

"Anche a me Superman non è mai stato troppo simpatico", commentò il giovane con soddisfazione, riprendendo a centellinare il proprio tè. "È troppo forte, troppo invulnerabile, troppo sicuro di sé per colpire la mia fantasia. Il vero eroe non è necessariamente perfetto; è semplicemente colui che non si lascia scoraggiare dai suoi difetti e dai limiti che madre natura gli ha imposto, ma li supera tirando fuori le energie positive che sa scovare dentro di sé, e dona tutto sé stesso per il benessere del prossimo."

Jacobowsky assunse un'espressione radiosa e giubilò:

"Sono perfettamente d'accordo con te... *eroe*!"

Udendo quest'ultimo epiteto rivolto al proprio indirizzo, Demetrio si ingozzò con le ultime gocce di infuso, tossì violentemente e fu con le lacrime agli occhi per lo sforzo che tornò ad osservare il graduato come se questo lo avesse chiamato Messia. Siccome il pianista non riusciva ancora ad articolare parole intelligibili, un po' per la sorpresa ed un po' per il bruciore in gola, Jacobowsky decise di spiegarsi senza attendere la sua domanda:

"Insomma, Demetrio, di che ti stupisci? Tu che sei tanto intelligente e filosofo, non ti accorgi di rispondere perfettamente all' identikit dell'eroe che mi hai appena fornito? Sappi che è proprio perché ti considero tale che mi sono premurato di salvarti la vita, raccogliendoti nel vicolo di Brestova dove i tuoi nemici ti avevano ferito ed abbandonato."

I ricordi dell'atroce burla da parte di Monica Boban e dei suoi compari riaffluirono nitidi nella coscienza di Demetrio e, come già durante l'incubo che vi ho descritto nel capitolo precedente, anche stavolta ebbero l'effetto di eclissare completamente ogni preoccupazione del presente, per riportare bruscamente il ragazzo alla cruda realtà di dolore della sua esistenza quotidiana. "Gulp!" esclamò difatti sbarrando gli occhi, "le mille stranezze che ho potuto intravedere in questa base mi stavano facendo dimenticare quanto è successo durante il mio ritorno da Rijeka. Lei dunque mi ha salvato la vita? In che senso? E di che operazione parlava, non appe-

---

(*) Cfr. Lc 16,1-9 (Jacobowsky si riferisce alla parabola dell'amministratore disonesto. N.d.A.)

na mi ha visto riaprire gli occhi?"
Jacobowsky si distese comodamente contro lo schienale della sua poltrona, come se stesse raccontando qualcosa di faceto, e non rievocando i drammatici eventi che avevano rischiato di travolgere il giovane Markovic, quindi espose con candore:
"Parlavo dell'operazione al cervello a cui i miei medici ti hanno sottoposto."
Subito dopo, l'ufficio venne avvolto da un silenzio più glaciale di quello che regna sulla superficie senz'aria della luna. Ci vollero trenta secondi buoni perché Demetrio riuscisse ad infrangere quel silenzio, farneticando:
"Ope-perazio-zione al ce-cervello? Ma co-cosa sta dicendo?"
"Non sto affatto scherzando", mise in chiaro l'altro, ritornando improvvisamente serio. "Colpendoti alla testa con il suo manganello d'ordinanza, l'agente Mika Mikajlovic ti ha fratturato la scatola cranica, provocandoti una grave lesione al seno retto della dura madre ed un trauma diffuso al lobo occipitale in corrispondenza della fessura interemisferica, con notevole versamento di sangue. Se nessuno ti avesse soccorso, dopo la fuga dei tuoi assalitori, saresti morto nel giro di pochi minuti."
Demetrio deglutì rumorosamente, compiendo un tale sforzo per cacciare la saliva giù nel gargarozzo, da far pensare che stesse cercando di inghiottire anche la lingua. "Suppongo che lei stia scherzando", abbozzò senza nessuna convinzione. "Se davvero mi fosse successo ciò che lei asserisce, ora non sarei qui a bere tè ed a parlare tranquillamente con lei, ma mi troverei sotto un metro di terra al camposanto o, nella migliore delle ipotesi, sarei in coma profondo in un letto di ospedale, tutto intubato e tenuto in vita da un respiratore artificiale!"
"Non devi sottovalutare la nostra tecnologia", gli fece notare Jacobowsky con un nuovo accenno di sorriso. "Io conosco il segreto della rigenerazione cellulare, e posso servirmene per accelerare la guarigione di ferite, fratture e persino di lesioni cerebrali. Quando sei arrivato nel nostro ospedale, eri in condizioni disperate; noi però abbiamo rimosso l'ematoma dal tuo cervello e lo abbiamo stimolato perché riducesse da solo la lesione; la stessa cosa abbiamo poi fatto con le meningi, con l'osso cranico e con la pelle del cuoio capelluto. Avevi anche perso molto sangue, che per di più è di un gruppo molto raro, lo zero Rh negativo; ma per questo abbiamo usato un astuto stratagemma. Lo abbiamo replicato."
Demetrio scrutò il volto di Jacobowsky come se cercasse su di esso i sintomi della pazzia. "Replicato? Ha detto replicato?"
"Esattamente. Abbiamo stimolato con tecniche speciali il tuo midollo osseo ed il tuo fegato, in modo che si dessero a produrre sangue come dei disperati. Essi hanno così reintegrato le cellule sanguigne che avevi perduto, mentre il siero mancante lo abbiamo fornito noi, mediante trasfusione di un plasma sintetico di nostra invenzione. Già che c'eravamo, abbiamo pensato di rigenerare anche le tue cellule cardiache, per cui in futuro il tuo cuore farà meno fatica a pompare il sangue fino all'estremità del tuo corpo da cestista, e quindi ti darà meno problemi di quanto ha fatto finora. Per quanto riguarda invece l'apparato respiratorio, abbiamo rafforzato chimicamente le pareti della tua laringe e limitato la produzione di muco da parte dei tuoi bronchi, ma dovrai comunque guardar-

ti dai colpi di freddo, perché Madre Natura ti ha dotato di una laringe particolarmente sensibile, ancorché capace di trasformarsi in un fantastico strumento musicale quando canti i tuoi pezzi d'opera preferiti."

Alla tirata del fulvo graduato fece seguito un nuovo silenzio attonito da parte del suo ospite, che diede l'idea di stare ruminando ogni parola appena udita, incapace di giudicare quale fosse la meno incredibile. "Sì, ora ne sono sicuro, lei mi sta prendendo in giro", concluse infine, con un sorriso ebete sulle labbra. "Per poter mettere in pratica tutte le fanfaronate che ha appena snocciolato, voi dovreste essere l'equipaggio dell'« *Enterprise* », o della « *Voyager* », o di qualcun'altra delle favolose astronavi che sfrecciano avanti e indietro per l'universo futuribile dei miei amati telefilm di « *Star Trek* », mentre invece a me risulta che ci troviamo ancora sulla terra del XX secolo..."

"*Sotto* la terra del XX secolo", precisò con divertimento il Septimus inter Septem. "Tuttavia, a volte la realtà supera largamente la finzione, come ti direbbe il dottor Spock in uno dei suoi imperturbabili slanci di filosofia. Perché non provi a toccarti la nuca, caro il mio scettico cronico?"

Demetrio si irrigidì, come se gli fosse stato detto che aveva uno scorpione posato sull'occipite; subito però la curiosità ebbe il sopravvento su di lui, ed egli portò la mano sinistra fin sul retro del collo, avvedendosi che ivi (e solo ivi) i capelli gli erano stati rasati, ed il punto dove era stato colpito dal soldataccio era coperto da un grosso cerotto, morbido come se fosse stato tessuto con la seta più preziosa d'oriente. Quando lo toccò, quel punto cominciò a pizzicargli lievemente, ricordandogli lo strano formicolio alla nuca che lo aveva tormentato durante il sonno.

Veloce come un aspide, si scoprì il braccio destro, trovando su di esso i segni rossi di un paio di iniezioni, probabilmente una fleboclisi e un prelievo di sangue, che non c'erano prima che avesse inizio quell'allucinante avventura. Di colpo, tutto fu chiaro agli occhi della sua mente razionale e deduttiva: l'incubo che lo aveva tormentato durante il suo ultimo sonno in realtà non era una visione senza senso, ma in qualche modo misterioso rappresentava esattamente ciò che gli stava accadendo mentre era privo di coscienza. In realtà egli aveva davvero camminato su uno stretto ponte, ma si trattava di quello che separa la vita terrena dalla morte biologica, il nostro universo materiale dal mondo ultraterreno ove abitano tutti i misteri che per la nostra povera ragione sono e saranno sempre inspiegabili. Il deserto roccioso e solitario rappresentava la fredda durezza della morte, nella quale l'uomo è veramente solo con sé stesso, e l'assenza di cielo significava la scomparsa della luce solare dai suoi occhi, mentre la luce dell'oltremondo non era ancora visibile. Il ponte era stato gettato perché egli lo percorresse fino in fondo e lasciasse per sempre il mondo dei vivi, ma era stretto e difficile da percorrere, perché i medici della « Spada Spezzata » stavano facendo di tutto per restituirlo alla vita. Il calore che avvertiva era forse dovuto all'azione dei farmaci per la rigenerazione dei suoi tessuti e per la produzione del suo nuovo sangue, mentre il fastidioso formicolio doveva essere dovuto alla cicatrizzazione dell'osso cranico, stimolata da farmaci che probabilmente acceleravano di cento volte il

metabolismo degli osteoblasti. Il ricordo dell'attentato subito e la voce di Jacobowsky avevano infine avuto il potere di interrompere definitivamente il suo cammino verso l'"aere senza stelle", ridestandolo alla vita, e ad una vita tutta nuova.

"Sa una cosa, colonnello?" riprese il ragazzo, parlando molto lentamente. "Mi sento nei panni di Clare Raymond, la casalinga del nostro secolo che Data ritrova in stato criogenico su una capsula alla deriva, nell'episodio di « *Star Trek, The Next Generation* » intitolato « **La zona neutrale** ». Riportata in vita, si accorge che non soffre più del male di cui è morta, e che anzi gode di ottima salute, ma si sente disadattata in un secolo che non è il suo."

"Non devi sentirti disadattato, Demetrio", ribatté Jacobowsky, mostrandosi per la prima volta un po' perplesso. "Questo *è* il tuo secolo, e noi non ti abbiamo fatto risorgere come fece Paolo con Eutico, ma ti abbiamo solo tenuto in vita e risanato."

"Lo capisco bene, ma... vede, già io non ho molta considerazione di me stesso; dopo aver conosciuto un genio come lei, io sento di valere ancor meno di zero, di fronte a tutti i suoi impressionanti poteri. Poco fa lei mi ha chiamato eroe, ma al confronto con me lei dovrebbe essere chiamato *supereroe*, riuscendo veramente a compiere imprese che anche a Superman sarebbero sembrate irrealizzabili. Nemmeno il figlio di Krypton, infatti, sarebbe riuscito a riparare il mio cranio devastato, se si fa la tara all'omonimo film con Christopher Reeve, in cui il prode riesce a riportare indietro il tempo per evitare la morte di Lois Lane. Lei invece ce l'ha fatta, come io stesso constato sulla mia pelle, dimostrando così di essere l'unico vero superuomo di tutta questa drammatica storia. Concludendo, non vedo proprio in che cosa un inetto scribacchino come me potrebbe giovare ad un genio come lei, che è capace di prodezze tali da far sembrare corti di fantasia persino gli sceneggiatori di « *Guerre Stellari* », né che ruolo potrei avere io nella sua quasi onnipotente organizzazione."

Lungi dall'imitare Demetrio nell'abbacchiarsi a quel modo, il colonnello che parlava con accento polacco tornò a sporgersi in avanti, appoggiò il mento sulle mani intrecciate e sentenziò:

"Ah, sì? Io non sono affatto dello stesso avviso, anzi ho bisogno proprio di te, e non di Superman o di Luke Skywalker. Ho infatti un'importantissima missione da affidarti."

VI

"Colonnello Jacobowsky!" gridò il giovane Markovic con quanto fiato aveva in gola, rincorrendolo su per la scala a chiocciola esterna che portava alla sommità di quello che sembrava un immenso gasometro cilindrico. "Colonnello, si fermi! Anche se lei mi ha potenziato la resistenza del miocardio, non ce la faccio a starle dietro, se fila a quella velocità!"

Il capo della « Spada Spezzata » non parve darsene per inteso, e proseguì fino a raggiungere la cima della scalinata, infilandosi quindi in una cabina a vetri posta presso l'orlo di quell'imponente costruzione. Ansimando rumorosamente, il nostro protagonista raggiunse anch'egli l'ultimo gradino della scala, quindi si fermò per un attimo a riprendere fiato, e commise l'errore di volgere gli oc-

chi verso il basso, rendendosi conto con terrore di trovarsi ad un'altezza di almeno trenta metri sopra il pavimento della caverna dentro cui era edificata Vita Nova. Da lì poté abbracciare con un unico sguardo gran parte della base, che gli apparve come un'autentica città sotterranea, costituita da immensi palazzi e fabbriche, separati da strade e piazze percorse in continuazione da veicoli su rotaie e da centinaia di uomini e donne in febbrile attività; anche perché apparivano molto piccole per via della distanza, tutte queste persone ricordarono al nostro eroe delle formiche intente ad ammassare provviste per l'inverno nel proprio formicaio. I modernissimi edifici della base erano disposti intorno ad un edificio più grande di tutti gli altri, interamente ricoperto di cristalli come un grattacielo di New York, la cui sommità giungeva fino al tetto della caverna: era certamente il cuore pulsante di tutta quella prodigiosa ed efficientissima organizzazione, poiché in esso si trovava l'ufficio di Jacob Jacobowsky, che Demetrio aveva lasciato poco prima per seguire l'enigmatico comandante qualificatosi con lo stranissimo epiteto di "*Settimo tra i Sette*". Subito dopo avergli comunicato la sua intenzione di affidargli qualche strana missione stile 007, infatti, questi non era rimasto seduto ad ascoltare le inevitabili proteste del ragazzo, ma se n'era andato quasi disinteressandosi di lui, e a Demetrio non era rimasto che seguirlo, faticando a tenere il suo passo nonostante le ampie falcate delle sue chilometriche gambe. E così, ora si ritrovava lassù su quella specie di nido d'aquila, paralizzato dal terrore dell'altezza e con le mani abbrancate alla ringhiera così saldamente, da far pensare che fossero esse stesse parte della struttura metallica che circondava la scala. Per un momento, allo studente nativo di Pazin parve di rivivere il terrificante sogno nel quale si era ritrovato isolato su di un pinnacolo di roccia che poco aveva da invidiare ai maestosi obelischi descritti in "Egira" di Greg Bear; con uno sforzo di volontà, tuttavia, riuscì a scacciare sia la vertigine che lo attanagliava che i terrori del recente incubo, e si allontanò dalla ringhiera con la soddisfazione di uno che ha appena fatto strike a bowling. Fino a poco tempo prima, non sarebbe certamente mai riuscito ad ottenere quella duplice vittoria su sé medesimo; che Jacobowsky gli avesse rafforzato anche la forza di volontà, oltre alla resistenza del suo cuore? Comunque fosse, doveva sfruttare subito quella sua nuova forza interiore, facendo valere le proprie ragioni con il colonnello; ed è per questo che abbandonò la scala e si fiondò dentro la cabina a vetri, nella quale il boss era seduto di fronte ad una consolle ricca di schermi e di display digitali.

"Colonnello, lei deve starmi a sentire", abbaiò, cercando di attirare l'attenzione dell'uomo che gli volgeva le spalle. "Non posso restare qui ad aiutarla a mettere in atto i suoi grandiosi progetti per il futuro dell'umanità. C'è troppa gente che attende il mio ritorno, sia a Pisino d'Istria che a Fiume!"

Il Septimus inter Septem ignorò ancora una volta le sue parole replicando con calma su tutt'altra lunghezza d'onda:

"Dì, Demetrio, sai che cosa c'è nella costruzione alla cui sommità io e te ora ci troviamo?"

"La prego, colonnello, mi dia retta", insistette l'adolescente con tono di voce quasi implorante. "Ho perso la nozione del tempo, e

non so quanto ne sia passato da quando mi hanno trascinato giù dall'autobus con l'inganno, ma certamente si tratta di giorni, se sono stato portato dall'Istria fin sotto l'Appennino toscano, per esservi operato al cervello. I miei genitori saranno preoccupatissimi per la mia sparizione, ed i padri del collegio dove studio saranno molto contrariati perché non ho fatto ritorno da loro alla fine del mio weekend di libera uscita!"

Jacobowsky si volse lentamente a guardarlo, facendo girare verso destra la poltroncina sulla quale si trovava, e riprese pacato:

"Oh, Demetrio, Demetrio, saresti davvero un ragazzo d'oro, se tu ti lasciassi guidare meno dalla fredda ragione e più dai sentimenti che sgorgano dal profondo del tuo cuore. Ti pare che avrei potuto rapirti e condurti qui contro la tua volontà, fosse anche per servire la causa più nobile di questo mondo, se ciò avesse significato far morire di crepacuore tua madre e tuo padre, e crearti problemi con quei bravi diavoli di Agostiniani che ti appioppano regolarmente ottimi voti?" Tornando a fissare lo schermo che riproduceva il complesso schema di chissà quale macchinario da fantascienza, riprese caparbiamente:

"Allora, secondo te cos'è, l'impianto che sto monitorando?"

Demetrio ci rimase molto male, un po' perché Jacobowsky sembrava diventato improvvisamente sordo alle sue ragioni, ed un po' perché gli era stata fatta un'inaspettata paternale. Arrendendosi alla noncuranza con cui l'altro trattava il problema della sua scomparsa da casa, borbottò con stizza:

"Certamente non si tratta di una fabbrica di buonsenso, perché altrimenti lei ora ne farebbe uso, e non continuerebbe a cambiare discorso mentre le espongo le mie apprensioni!"

Jacobowsky tornò a girarsi verso di lui, tanto che il giovane temette che gli si scagliasse contro con ira, contrariato dalla libertà che si era preso nei suoi confronti. Invece l'uomo sorrise sotto i baffi e dichiarò imperturbabilmente:

"Se fossi *tu* a dar retta a me per un momento, e se tirassi fuori un po' del *tuo* buonsenso, capiresti che non sto affatto cambiando discorso, ma al contrario sto cercando di metterti sulla strada buona per capire ciò che ho fatto e ciò che intendo fare di te." Voltandosi ancora una volta verso la consolle, premette opportuni pulsanti colorati e spiegò: "Vedi, questo è un reattore quantico."

Demetrio stava cominciando a protestare: "Cosa può importare ai miei genitori in ansia che questo sia un..." Improvvisamente però si interruppe, parve riflettere meglio sulle parole del colonnello, e cambiò tono: "...Un reattore quantico? Si tratta esattamente di ciò che ho in mente in questo momento?"

"Pur non possedendo doti telepatiche, penso proprio di sì", esplicò l'altro, con la calma di un maestro che spiega ai suoi alunni il principio di funzionamento di un cavaturaccioli. "È la fonte di energia più potente che esista nel nostro universo, e garantisce una riserva illimitata di potenza elettrica alla base di Vita Nova. Il problema è che è un po' ingombrante, come tu stesso puoi vedere, e che risulta un po' pericoloso per gli esseri viventi stare nelle sue immediate vicinanze. Per questo richiede uno spesso scudo di protezione ed una completa automatizzazione di tutti i processi, compresi quelli di manutenzione. Questa è appunto la consolle che ci permette di controllarne in ogni momento il perfetto funzionamento."

Demetrio si sarebbe meravigliato meno, se Jacobowsky gli avesse annunciato che dentro quell'edificio cilindrico era nascosto Daitarn III, pronto a gettarsi in battaglia contro i perfidi Meganoidi. "Credevo, colonnello, che fosse impossibile ricavare energia dalla continua creazione ed annichilazione di coppie di particelle virtuali nello spazio vuoto. Tutti gli scienziati si sono pronunciati contro la possibilità di sfruttare tale fenomeno per risolvere i problemi energetici dell'umanità..."

La risposta del barbuto caporione lasciò di sasso il nostro eroe:

"Tutti gli scienziati *terrestri*, vorrai dire. Io però adopero una tecnologia che ho appreso da una civiltà aliena, in un modo che ti spiegherò qualche altra volta. Del resto, tale tecnologia è nata nello spazio cosmico, e sfrutta un fenomeno che avviene regolarmente nel vuoto interstellare. Il principio di indeterminazione di Heisemberg, che tu conosci sicuramente, stabilisce l'impossibilità pratica di conoscere contemporaneamente con la stessa precisione l'energia di una particella e la velocità con cui essa varia. Ciò però significa che quello che noi chiamiamo « vuoto » in realtà non può esserlo affatto, perché altrimenti sarebbero conosciute alla perfezione tanto la sua energia (zero) quanto la velocità con cui essa varia (anch'essa zero). Dunque, il livello di energia nulla in realtà fluttua continuamente, come la superficie del mare non è mai perfettamente liscia, ma è sempre increspata da lievi ondulazioni, per effetto del minimo refolo di vento.

Ora, ogni fluttuazione di energia positiva corrisponde alla creazione di una particella, e la corrispondente fluttuazione negativa corrisponde ad un'antiparticella. In accordo con la celebre visione di Cartesio, perciò, il « vuoto » è in realtà tutto un tremendo spumeggiare di particelle, simile ad un gigantesco calderone in preda ad una tumultuosa ebollizione. Tanto la particella di energia positiva quanto la sua partner di energia negativa risultano tuttavia *virtuali*, poiché normalmente non sono separabili, vivono per tempi brevissimi persino su scala nucleare, e si annichilano subito, ritornando nel vuoto da cui erano nate. La difficoltà di sfruttare la loro energia consiste proprio nel farle diventare reali, separandole in via definitiva. Normalmente ciò avviene nello spazio sul bordo delle singolarità quantistiche, come ha dimostrato il grande fisico contemporaneo Stephen Hawking, e ciò spiega perché i buchi neri non sono tombe eterne per ciò che finisce dentro di essi, ma a poco a poco « evaporano ».

Nell'impossibilità pratica di ingabbiare qui dentro un buco nero microscopico, noi abbiamo optato per un'altra soluzione. Vedi, l'universo in cui viviamo non ha solo le tre dimensioni dello spazio e l'unica dimensione del tempo, necessarie per una descrizione newtoniana dei fenomeni naturali. Le teorie di Grande Unificazione richiedono l'esistenza di ulteriori dimensioni « invisibili »; per esempio, la teoria di Kaluza-Klein per unificare gravitazione ed elettromagnetismo richiedeva almeno una quinta dimensione."

"Conosco quella teoria", interloquì l'eclettico Demetrio. "So però che essa oggi è considerata superata, e che per unificare alle altre forze quelle nucleari sarebbero necessarie in tutto ben undici dimensioni."

"Bravo!" esclamò compiaciuto Jacobowsky, voltando parzialmente il capo e rivolgendogli sopra la spalla un ampio sorriso di soddisfa-

zione. "Lo sapevo, che non ti interessi solo di storia, di musica classica e di fantascienza. E dove sono, le sette dimensioni a noi « invisibili »?"

Il ragazzo esitò, carezzandosi la corta peluria bionda che gli cresceva al di sopra del labbro superiore, poi abbozzò:

"Non dica che un caprone ne sa di fisica più di me, ma credo di aver letto che tali dimensioni si suppongono « *arrotolate* » entro un pacchetto di misure tanto piccole, che al confronto con esso un protone è grande come una galassia."

"Adesso capisco perché hai preso nove nell'ultima interrogazione di fisica", esultò il colonnello, alzandosi e ponendo le mani sulle spalle del proprio ospite. "È esattamente così: ad ogni punto del nostro spazio-tempo quadridimensionale è associata una specie di « ipersfera » a sette dimensioni, il cui « iperdiametro » è pari alla cosiddetta *lunghezza di Planck*, cioè a circa 10^{-43} metri. Tutte le ipersfere in realtà comunicano tra di loro, e costituiscono una specie di « *iperspazio* » parallelo al nostro, nel quale non esistono il tempo e le distanze così come noi le intendiamo. Ogni punto del nostro universo è permeato da questo iperspazio, che può costituire una specie di tunnel o, se preferisci, di grande « scorciatoia cosmica » per superare le distanze interstellari ed intergalattiche, in barba alla barriera della luce ed alla contrazione relativistica dei tempi, a patto di trovare il modo giusto per intrufolarsi lì dentro."

"Tutta questa misteriosa realtà mi spaventa come un homo erectus di fronte ad un fulmine che incendia una foresta", ammise Demetrio, affatto meravigliato. "Dopotutto, l'interrogazione a cui lei si riferiva poco fa, in cui padre Kukoc mi ha dato nove, verteva semplicemente sul banale argomento delle tre leggi di Keplero e della legge di gravitazione universale. Io finora ho sempre creduto che l'iperspazio esistesse solo nei racconti di Asimov dedicati all'universo della Fondazione, e che il motore quantico non potesse mai uscire dalle pagine del romanzo « *Voci di Terra Lontana* » di Arthur C. Clarke, in cui permette ai superstiti terrestri di raggiungere il pianeta Sagan 2 a bordo dell'astronave Magellano, dopo che il sole della Terra è esploso in supernova..."

"E invece, ancora una volta, la realtà ha superato di gran lunga la fantasia", esclamò un raggiante Jacobowsky, circondando con un braccio il magro torace dell'amico e mostrandogli la complicata consolle del reattore. "L'iperspazio è proprio il mezzo da me usato per entrare in contatto con gli alieni di un'altra galassia da cui ho appreso tutte queste diavolerie, ed è anche il « pozzo » di energia negativa nel quale noi facciamo precipitare le antiparticelle virtuali, spontaneamente createsi qui dentro. Come conseguenza, le particelle virtuali ad energia positiva diventano reali, noi le facciamo espandere in un moderatore che si riscalda, ed opportune termocoppie ricavano direttamente energia elettrica in abbondanza. Lo stesso calore è usato per riscaldare l'acqua e l'a-ria di questa caverna, il cui clima è infatti sempre mite come quello della leggendaria Chan-gri-la, e per produrre idrogeno, che noi usiamo come combustibile « pulito » al posto degli idrocarburi inquinanti."

"Interessante", obiettò il giovane Markovic, "ma così facendo non rischiate di saturare l'iperspazio con le vostre antiparticelle vir-

tuali, che diventano necessariamente reali quando dicono addio ai loro partner di quaggiù?"

"Non ti sfugge mai nulla, eh?" scherzò l'altro, assestandogli una pacca sulla schiena. "Tu sei il primo giovane che mi muove questa giustissima obiezione, non appena gli mostro questo gioiellino per la prima volta. Sappi, figliolo, che l'iperspazio, a differenza di questo nostro universo, non è chiuso su sé stesso dalla gravitazione universale, e quindi è virtualmente infinito ed illimitato. Le antiparticelle che piovono in esso vengono inoltre modificate dalle interazioni esotiche in esso presenti, e trasformate in vettori di campo che contribuiscono a rinforzare la struttura medesima di quell'universo parallelo. Qualunque particella del nostro universo che lo attraversi si trasforma in un vettore di campo, e ciò le consente appunto di percorrere distanze enormi in una frazione dei nostri secondi; se però si opera in maniera opportuna, è possibile che fuoriesca nel punto voluto del nostro spazio-tempo, ritornando materia ordinaria. È così possibile realizzare in pratica il teletrasporto di cui favoleggiava Gene Roddenberry."

Sbarrando gli occhi, Demetrio su limitò a recitare:

"Se è vero che « **la felicità per l'uomo è conoscere e meravigliarsi** », come ebbe a dire il grande Jacques-Yves Cousteau, io ora dovrei essere l'uomo più felice di questo mondo!"

"Aspetta, perché ho in serbo altri motivi per meravigliarti", annunciò il colonnello, conducendo il ragazzo fuori dalla cabina, ed invitandolo ad abbracciare con lo sguardo tutta quanta la base di Vita Nova. "Come ti ho già detto, il mio regno si trova nell'Italia Centrale, a quasi 500 chilometri in linea d'aria dalla tua patria, dove ti trovavi ancora alle 18.12 del 15 novembre 1996, l'ora esatta in cui gli amici di Monica Boban ti hanno costretto a scendere dall'autobus. Eppure, ora sono le 8.25 del mattino del 16 novembre. Sono passate solo quattordici ore da quando ti hanno abbandonato ferito a morte in quel vicolo buio, delle quali due sono state richieste dall'operazione a cui ti abbiamo sottoposto, e dodici dal sonno che ti ha rimesso in forze. Perché non ho calcolato il tempo necessario per trasferirti qui? Perché ha richiesto solo pochi microsecondi, in quanto ti abbiamo teletrasportato, anche se noi preferiamo la parola « ipertrasferito »."

Demetrio mosse le labbra per dire qualcosa, ma l'emozione gli impedì di articolare alcun suono. Aveva dunque ripetuto le imprese di Kirk, Picard e soci, che almeno nella finzione cinematografica vengono tranquillamente smaterializzati sulla loro nave e rimaterializzati sulla superficie di un pianeta a centinaia di chilometri di distanza! Fin da bambino aveva sognato di poter emulare i suoi eroi preferiti, ma mai e poi mai avrebbe creduto di poterci riuscire sul serio, esattamente come tutte le bambine sognano di diventare prime ballerine della Scala, ma ben poche sono davvero convinte di poterci riuscire. Inebetito dalla sorpresa, fu solo da una grande distanza che udì la continuazione del discorso dell'incredibile graduato:

"In realtà, a differenza di quanto probabilmente stai pensando in questo momento, il tuo corpo non è stato scomposto in tutti i quark che lo compongono, inviati poi nell'iperspazio uno per uno, ma tu sei stato cacciato là dentro tutto intero, perché l'intera

porzione del nostro universo in cui tu ti trovavi è stata per così dire... « ritagliata » e momentaneamente convertita in vettori di campo dell'ipermondo, riaffiorando poi direttamente nel nostro ospedale. Non è una tecnologia che usiamo quotidianamente, perché presenta i suoi rischi: i timori del dottor McCoy e del tenente Barclay riguardo all'uso del teletrasporto non sono del tutto infondati, dal momento che la conversione dei barioni in particelle di campo e viceversa non è semplice come quella di una misura da metri in iarde o viceversa. Una cosa è usare l'iperspazio eptadimensionale per scaricarvi inutili particelle virtuali, una cosa è usarlo come un vero e proprio « passaggio segreto » per aprire delle porte fra i mondi e viaggiare davvero a velocità curvatura. Nel tuo caso, comunque, non c'erano alternative, perché la tua gravissima ferita alla testa ti rendeva non trasportabile con i mezzi ordinari. Stiamo per l'appunto cercando di mettere a punto la tecnologia, e forse tra due o tre anni disporremo veramente di astronavi iperspaziali. Nel tuo caso, comunque, è andato tutto bene: sei semplicemente sparito da quel vicolo sozzo, ricomparendo quasi immediatamente qua sotto. Vedi bene dunque che non sei assente da casa da settimane o mesi, ma solo da poche ore."

"Comunque, sono assente da casa", spiattellò Demetrio, superando di colpo la sorpresa che lo bloccava. "E, se anche i padri Agostiniani non ne sanno ancora nulla, i miei genitori non mi hanno visto arrivare, e questo non può certo renderli felici. A quest'ora avranno già chiamato la polizia, l'esercito, l'aviazione, i marines, Batman e..."

"Non credo proprio", lo interruppe il suo interlocutore con aria sorniona, "dato che ieri sera alle diciannove ti hanno sicuramente visto arrivare a casa."

Il giovane tenore lo guardò come si guarda un pazzo che afferma di voler scavalcare il liscio muro di cinta del manicomio camminando su di un raggio di sole. "Non capisco. Come possono avermi visto rientrare, se ero qui perché voi mi stavate rimettendo in sesto l'encefalo? Forse che avete trovato anche un sistema per assicurare alla gente il dono dell'ubiquità?"

"Non ancora, ma quasi", affermò il Septimus inter Septem con un sorriso più enigmatico di quello della Gioconda. "Vieni con me, e te ne renderai conto di persona."

Ciò detto, cominciò a scendere la lunga scala a chiocciola che portava al livello del fondo stradale, subito seguito da Demetrio, che ricominciò a protestare con voce quasi piagnucolosa:

"Insomma, colonnello, la pianti con i suoi sofismi, più bizantini di quelli della *Settimana Enigmistica*, e mi lasci tornare a casa! Oggi, 16 novembre, si festeggia santa Margherita, regina di Scozia nell'XI secolo; è l'onomastico di mia mamma, e noi Markovic amiamo molto festeggiare insieme queste ricorrenze. Non poterle fare gli auguri cantando e suonando il pezzo musicale che ho acquistato ieri, sarebbe un grosso dispiacere per me ed una grossa delusione per lei, che ha già perso Micol, ritiratasi in clausura, e non vede tanto spesso neppure me, dato che studio in collegio a Rijeka. Non le sembra giusto che almeno io le stia accanto il più possibile, soprattutto nei giorni di festa, quando mia mamma sente più acutamente il distacco da una figlia che ama come sé stessa?"

"Molto commovente!" lo canzonò il comandante della base, scenden-

do la scala con la rapidità di una palla da flipper. "Adesso però cambia canale, perché le telenovele strappalacrime non sono di mio gusto, e vieni a sentire con le tue orecchie."

Volente o nolente, Demetrio fu costretto a tacere, perché il fatto di scendere la scala a chiocciola a quella velocità gli faceva girare la testa. Quando rimise piede sul fondo stradale, era talmente scombussolato da camminare a zigzag come un ubriaco. Jacobowsky allora lo prese per un braccio e lo trascinò vicino a quella che sembrava in tutto e per tutto una cabina telefonica a muro. Senza bisogno di introdurre alcun gettone, compose un numero sulla tastiera ed invitò Demetrio ad avvicinare l'orecchio alla cornetta. Dopo il classico *tuu-tuu*, egli udì una notissima voce rimbombare attraverso il cavo telefonico, quella franca e decisa di suo padre, che domandava in serbo-croato: "Pronto, chi parla?"

"Qui è il collegio « Agostino d'Ippona » di Rijeka", mentì il colonnello nel suo italiano con accento slavo. "Volevamo informarci se suo figlio è arrivato regolarmente a casa, ieri sera, perché abbiamo avuto notizia della presenza di molti avanzi di galera in vena di scherzi sulla linea di autocorriera tra Rijeka e Porec."

Con grandissima sorpresa di Demetrio, suo padre replicò in un italiano ancor più marcatamente accentato di quello di Jacobowsky:

"Si tranquillizzi, padre. Il mio ragazzo è arrivato a casa sano e salvo, e dorme ancora della grossa, perché ieri sera era talmente stanco che stamani abbiamo deciso di lasciarlo a letto. Vuole che lo svegli, così potrà parlare direttamente con lui?"

"Non è necessario", replicò l'altro sorridendo. "Lo lasci riposare e badi alla sua salute, perché ha un figlio molto prezioso, che è destinato a compiere grandi cose per la Croazia e per il mondo."

"Grazie mille", riprese la voce di Franjo Markovic, al settimo cielo per via di quei complimenti. "Lei è padre Scarpat, non è vero? L'ho capito dalla sua voce, perché ho un talento innato per riconoscere le minime inflessioni nelle inflessioni vocali altrui. E dire che quella linguaccia di mia moglie sostiene che sto diventando sordo! Bene, padre, ancora grazie per il suo interessamento, e buona domenica."

Ciò detto, riattaccò, ed anche Jacobowsky lo imitò, osservando poi negli occhi lo scioccato Demetrio. Questi mormorò:

"Come ha fatto? Dove ha trovato un mio sosia perfetto, capace di pensare come me e di ingannare persino i miei genitori?"

"Questo lo capirai da te tra qualche tempo", glissò il graduato, "se accetterai di diventare membro della mia scatenata banda e di aiutarmi a debellare i nemici della pace, a partire da quelli che ci vivono accanto nelle nostre stesse città." Dopo una pausa, aggiunse: "Allora, Eutico, ti va di travestirti da James Bond e di andare a sconfiggere il Goldfinger di turno?"

VII

Che la risposta alla domanda con cui ho chiuso il capitolo precedente non fosse ancora giunta ad Jacobowsky, nonostante tutti i portenti tecnologici da lui mostrati al suo ospite, lo potete dedurre dal fatto che, all'inizio di questo nuovo capi-

tolo, li vediamo entrambi seduti su una piccola panca nella cappella posta al pianterreno del Palazzo di Cristallo, davanti alla toccante statua di san Massimiliano Kolbe che sei mesi prima aveva convinto Maria de Marchi, Luca Agugliari, Emma Maffioli, Angelo Mai, Lucia Adrianò ed Elvira Cordopatri a fare proprio con entusiasmo il coraggioso sogno del Settimo fra i Sette. Demetrio Markovic era incurvato in avanti in direzione dell'altare, aveva gli occhi chiusi e le mani giunte di fronte alla bocca, in una posa di profondissima concentrazione, mentre il colonnello teneva la schiena diritta e guardava negli occhi il simulacro del martire di Auschwitz, come un vero soldato fa con il proprio superiore, quasi aspettasse davvero che Morimondo Sanguinoso in persona gli impartisse degli ordini cui obbedire ciecamente. Entrambi persistevano in quell'atteggiamento da circa venti minuti, senza mai dire neppure una parola, e nulla lasciava presagire che qualcosa sarebbe cambiato neppure nelle due ore successive, tanto i due apparivano assorti nel loro silenzioso colloquio con l'Assoluto.

E invece, tutt'a un tratto, il giovane nativo di Pazin riaprì gli occhi, allontanò un poco dal viso le interminabili mani da pianista e bisbigliò:

"Lei mi tenta, colonnello, come fa un uomo che agita un osso sotto il naso di un cane affamato. Credo che chiunque desidererebbe assistere a ciò che vedo io in questo posto da favola, e cioè all' esistenza di un'organizzazione che lotti come Zorro e Robin Hood per raddrizzare i torti, rubando ai ricchi e rifondendo i poveri. Peccato che Zorro e Robin Hood esistano solo nella fantasia di Johnston McCulley e di Walter Scott, per tacere di tutti i divoratori di romanzi d'avventura come il sottoscritto. Quando i begli ideali degli utopisti sognatori vengono tradotti in pratica dai politici e dai generali, danno spesso luogo a orripilanti deformazioni, al cui confronto la creatura di Frankenstein risulta più affascinante di Lucia Bosè: è il caso del marxismo che, nato nell'ottocento con il nobilissimo intento di affrancare i proletari dalla loro miseria materiale e spirituale, ha poi dato vita nel novecento a quel mostruoso cancro della storia che è stato e continua ad essere il socialismo reale. Chi mi dice dunque che anche i suoi ideali cavallereschi non faranno la stessa fine? Chi mi assicura che la sua lotta sortirà qualche effetto positivo, anziché seminare solo nuovo dolore e nuovo odio? Chi mi dà la certezza che tutta questa sua mirabolante tecnologia non sarà usata per innalzare nuovi monumenti ai caduti, anziché chiese, scuole e officine? Ecco, questo è il principale dubbio che mi impedisce di aderire al suo progetto, così come mi ha impedito finora di aderire a qualunque gruppo organizzato, sia di natura politica che sociale, fosse esso un partito, un sindacato o il movimento dei Focolari."

Jacobowsky piegò anch'egli la propria schiena, in mondo da avvicinare il proprio viso barbuto a quello del suo ospite, quindi sussurrò a sua volta:

"È questo il punto: nessuno ti può dare le certezze che chiedi, se non le trovi dentro di te. Tu sai benissimo che Volta, Faraday e Pacinotti inventarono generatori di corrente solo per alimentare attrezzi che rendessero più facile la vita umana, ma poi Thomas Alva Edison utilizzò le pile e le dinamo per mettere a punto la sedia elettrica, attrezzo che la vita umana la tronca di netto e

senza troppi complimenti. Anche le ricerche di fisica nucleare furono avviate nella speranza di creare una fonte d'energia sicura, non inquinante e pressoché illimitata per assicurare un futuro più sereno all'umanità, ma finirono per scaricare una quantità pressoché illimitata di energia sugli abitanti di Hiroshima e di Nagasaki, per i quali non ci fu più nessun futuro. Ogni opera umana ha due facce, potendosi utilizzare per il bene o per il male: e questo è positivo, che tu ci creda o no, in quanto ci assicura che noi non siamo preda di un cieco fato, ma siamo liberi di sceglierci il nostro destino di felicità o di distruzione. È stato proprio il Padreterno a volere così, perché i vantaggi di questa libertà erano molto superiori ai suoi svantaggi. Noi scegliamo di agire comunque, non lasciando nulla di intentato per la salvezza del genere umano, ben sapendo che tutto ciò potrebbe anche ritorcersi in male anche contro noi stessi. Noi infatti siamo *pacifici*, non *pacifisti*, per usare una felice affermazione di Giovanni Paolo II; noi vogliamo una pace giusta, e non una pace che avalli solo la prepotenza dei più forti o i soprusi dei più mascalzoni, inclusa Monica Boban e quei tre suoi fantaccini che ieri sera solo per un soffio non ti hanno spedito al Creatore.

Se dunque io ti metterò in mano una tecnologia tanto avanzata da trasformarti in una specie di supereroe, starà a te e solo a te regolarti sul modo nel quale usarla, in base a quelle che l'*Antigone* di Sofocle chiama « *le non scritte leggi degli dei* », cioè i comandamenti morali incisi dentro il nostro patrimonio genetico. Puoi scegliere di rifiutare tutte queste meraviglie extraterrestri per continuare a vivere nel grigiore del tuo tran-tran quotidiano, di non giovare a nessuno per essere certo di non commettere paurosi sbagli, oppure puoi osare di aprire il vaso di Pandora, liberando gli spiriti malvagi assieme a quelli buoni, pur di combattere a spada tratta le ingiustizie e le sperequazioni che ammorbano il nostro secolo, e di alleviare le sofferenze anche soltanto di uno dei fratelli più piccoli di Cristo Gesù, nella certezza che Iddio Onnipotente guiderà i tuoi pensieri e le tue azioni, come guidò i passi del popolo eletto lungo il suo quarantennale cammino nel deserto, e mise sulla bocca dei profeti le parole di Verità."

Improvvisamente, Demetrio si voltò verso il proprio saggio interlocutore con sguardo indecifrabile, e a prima vista sembrò cambiare discorso:

"Lo sa, colonnello, qual è il personaggio dell'Antico Testamento che mi piace di più? Non è un invincibile condottiero come Mosè o Giosuè, né un re colto e potente come Davide o Salomone. Il mio preferito è invece il profeta Amos, il più antico fra tutti i profeti che ci hanno lasciato degli scritti, più antico di Isaia e di Geremia, anche se estremamente meno noto di loro. E lo sa perché? Perché ha l'abitudine di scagliarsi, con la sua lingua tagliente di rude campagnolo, contro tutte le ingiustizie operate dai ricchi epuloni a danno degli umili e contro l'ipocrisia di una religione puramente esteriore. Com'è che dice? Ah, sì." Con un solo, piccolo sforzo della propria prodigiosa memoria, citò:

"« **Io odio, abomino le vostre feste, non gradisco le vostre solennità. Se mi offrite olocausti e oblazioni, non le accetto; ai vostri sacrifici di grasse vittime, non volgo nemmeno lo sguardo. Lungi da me la voce dei vostri canti: non voglio udire i suoni delle vostre**

arpe. Sgorghi invece l'onestà come acqua, e la giustizia come un torrente che non si inaridisce mai »[*]. Non le sembra, signore, che queste parole suonino ancora più attuali oggigiorno, che non ai tempi del regno d'Israele? Basta osservare una banconota da un dollaro, per leggervi la pomposa scritta: « **In God we trust** », ma tutti sanno che in essa la parola GOD non significa affatto « Dio », bensì rappresenta l'assai più laico acronimo di « **G**ood **O**ld **D**ollar » !"

Jacobowsky fissò negli occhi il giovane idealista con un'espressione compiaciuta che poteva comunicare contemporaneamente una risposta affermativa alla sua ultima domanda, la piena soddisfazione perché Demetrio la pensava esattamente come lui e, ovviamente, un tacito invito a continuare. Sicuramente il ragazzo colse quest'ultimo messaggio, perché immediatamente riprese:

"Sa, lei mi ricorda da vicino proprio il profeta Amos. Lui non aveva peli sulla lingua, e si rivolgeva ai suoi contemporanei con la violenza di un tifone che si abbatte su di una foresta, contrapponendo alla loro esistenza spensierata e godereccia, condotta nel più assoluto disinteresse per i comandamenti della Legge, l'azione salvifica di Dio nella storia passata, presente e futura. Anche lei denuncia in modo netto tutte le storture della nostra società, rifiutando di sorvolare su alcuna di esse, e ad un mondo dominato dalle ingiustizie e dai soprusi di pochi contrappone una specie di eden futuro senza guerre né sperequazioni, per instaurare il quale abbiamo tutti il dovere di lottare a spada tratta. Io mi sono limitato ad ammirare il coraggio di Amos, lei lo ha emulato; io ho sempre avuto timore di tutto e di tutti, limitandomi ad inveire codardamente contro i miei oppressori, mentre lei si è rimboccato le maniche e questi oppressori li ha combattuti, senza preoccuparsi delle possibili sconfitte, sempre guidato dal suo fulgido sogno come una nave dal faro di capo Horn. Ancora adesso, che ho di fronte un Amos in carne ed ossa, io continuo a preoccuparmi stolidamente dei pro e dei contro, dei guadagni e delle perdite, dei successi e degli insuccessi, anziché lasciarmi contagiare dalla sua voglia di riscossa contro l'antico Serpente che avvolge le sue spire intorno a tutto il pianeta. Io, colonnello, non sono che un pantofolaio scribacchino, capace magari di intonare un'invettiva contro i malvagi, ma prontissimo a ritirarsi con la testa sotto la sabbia quando questi mi si avvicinano a meno di un chilometro di distanza." Concludendo amaramente, soggiunse:

"Non sono adatto, colonnello, ad andare come pecora in mezzo ai lupi. Come Mosè davanti al roveto ardente, anch'io ora la imploro: « **Te ne prego, manda un altro!** »"

Jacobowsky era rimasto ad ascoltare la tirata del ragazzo con lo sguardo conciliante di un dio benigno, anziché con il fiero cipiglio che molte pagine della Torah attribuiscono al Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe; e, dopo che Demetrio gli ebbe umilmente rivolto quest'ultima preghiera, anziché accendersi d'ira contro di lui, come fece Jahwè quando Mosè gli rivolse le stesse parole sull'Oreb, la sua voce risuonò priva di qualunque inflessione rabbiosa, ma piuttosto con la benevole comprensione di chi sa quanto è brutto non sentirsi all'altezza dei propri compiti:

---

[*] Cfr. Amos 5, 21-24. Questa citazione tornerà anche ne « La Pisside di Cera » (N.d.A.)

"Dato che siamo in vena di citare i profeti, caro Demetrio, ti risponderò con le parole usate da Domineddio nei confronti di Geremia, quando anch'egli recalcitrò ad iniziare la propria missione: « **Non dire: sono un fanciullo, perché da tutti quelli a cui ti manderò, tu andrai, e tutto quanto ti ordinerò, lo dirai. Non avere paura di essi, perché io sono con te per proteggerti.** »[1] Anche tu puoi contare sulla mia costante protezione, come un elefantino può sempre contare su quella del branco, e di volta in volta ti doterò dei mezzi opportuni per riuscire vincitore in ogni impresa. Sappi però che capisco perfettamente il tuo timore o, meglio, il tuo terrore di calarti all'improvviso nei panni di Rambo, dopo aver trascorso tutta la vita ad inghiottire in silenzio ogni umiliazione..."

"Se avessi dovuto inghiottire solo i lazzi e le umiliazioni a cui sono stato sottoposto io", lo interruppe bruscamente il ragazzo, alzando un poco il volume della voce nonostante si trovasse dentro una chiesa, "mi riterrei tutto sommato una persona fortunata. Il brutto è che anche la mia famiglia, anzi la stessa nazionalità a cui appartengo, è stata soggetta a discriminazioni e vessazioni di ogni genere, la cui semplice memoria fa vacillare la mia fede in Dio. Se mi conosce così bene da scegliere proprio me fra tanti miei coetanei per diventare membro della sua congrega, sicuramente sa a cosa mi riferisco."

"Preferirei risentire dalle tue labbra il racconto delle tue traversie", gli fece eco il colonnello senza cambiare espressione, "perché credo che sputare il rospo che ti grava sui precordi non potrebbe farti altro che bene, aiutandoti a superare i residui dubbi che ti separano dalla « Spada Spezzata »."

"« **Infandum, regina, iubes renovare dolorem** »[2]", recitò Demetrio con occhi umidi. "È una vita che soffro in silenzio, non riuscendo a capire come mai la storia e gli uomini sembrino accanirsi contro di noi con tanta ferocia. Fin dall'inizio di questo secolo, i miei antenati furono perseguitati sia dagli asburgici perché ritenuti sovversivi, sia dai nazionalisti slavi, perché ritenuti troppo freddi nei confronti del progetto di unificare in un solo stato gli Slavi del Sud; e questo, solo perché parlavano fin da allora di mettere da parte i nazionalismi e gli odi di parte, per costruire un' Europa federale, che risultasse casa comune per tutti i popoli del continente. Mio bisnonno Anatolj, il nonno di mio padre, che mi è stato descritto come persona mite e disposta sempre ad aiutare tutti in ogni contingenza, fu più volte incarcerato dal regime di Milan Stojadinovic, il primo ministro che portò la Jugoslavia dei Karagjorgjevic nell'orbita delle potenze dell'Asse; subì torture di ogni genere da parte degli ustascia del perfido Ante Pavelic, che aveva preso il timone della Croazia durante l'occupazione nazista; ed infine morì assassinato dai partigiani serbi di Tito, per aver soccorso dei soldati tedeschi feriti durante la loro ritirata dal nostro paese. Se non altro, in Paradiso potrà vantarsi di essere stato angariato da tutte le più fuorvianti ideologie del nostro secolo, così come in Polonia accadde a Karol Wojtyla. Quanto a suo figlio, cioè a mio nonno paterno Ivan Markovic, nel dopo-

---

[1] Cfr. Geremia 1,7 (fa parte del racconto della vocazione del figlio di Chelkia. N.d.A.)

[2] Cfr. Eneide II, 3: « Tu vuoi, regina, / che un dolor disperato rinnovelli » (sono le parole con cui Enea si rivolge a Didone, cominciando il racconto delle vicende della distruzione di Troia) (N.d.A.)

guerra ha perso il posto di lavoro solo perché era stato eletto nel consiglio pastorale della sua parrocchia; e mio padre Franjo ha dovuto lasciare la natia Dubrovnik per la fama di dissidente che si era conquistato, al punto che la polizia comunista lo aveva apertamente minacciato di morte. Per questo si arruolò nella marina mercantile e girò mezzo mondo, anche se oggi egli giura di averlo fatto unicamente per spirito di avventura. Giunto al porto di Genova, vi conobbe mia madre e decise di lasciare la vita errabonda per i mari, per stabilirsi a Pazin, quella che una volta era italiana con il nome di Pisino d'Istria, dove alcuni parenti gli misero a disposizione la casa fatiscente dove abitiamo tuttora. Qui però i guai non sono finiti; anzi, purtroppo si può dire che siano iniziati."

Siccome Jacobowsky lo fissava con aria assorta, come per chiedergli delucidazioni circa l'ultima affermazione, Demetrio riprese con la tristezza di chi sta pronunciando un'orazione funebre:

"Come ho sentito dire nella puntata della serie originale di Star Trek intitolata « *Gli schemi della forza* », « **neanche gli storici imparano dalla storia** »; figuriamoci se da essa potevano imparare qualcosa i politici ed i condottieri! Infatti, al termine della seconda guerra mondiale, scatenata proprio per combattere gli autori della terribile « soluzione finale » contro il popolo ebraico, la tragedia fu ripetuta in piccolo da quegli stessi « rossi » che si gloriavano di essere i più fieri avversari dei « neri ». Infatti, più di 300.000 italiani residenti in Istria furono costretti ad abbandonare le case in cui vivevano da generazioni, scacciati dai partigiani titini nel corso di quello che fu giustamente chiamato « il primo esperimento di pulizia etnica nella storia contemporanea »! Al giorno d'oggi, difatti, solo 30.000 italiani, appena il tre per mille della popolazione totale, vive dentro i confini della Republika Hrvatska, e la loro convivenza con i croati purosangue è spesso estremamente difficile.

Ora, mia madre non solo è di origini liguri, ma conserva tuttora il passaporto della Repubblica Italiana, avendo rifiutato la naturalizzazione dopo le nozze con mio padre. Per questo è malvista da molti, e ha dovuto sottostare ad una lunga serie di mortificazioni e di dileggi anche nella scuola di Rijeka, dove insegnò italiano per oltre dieci anni, prima di venire cacciata dai Nazionalisti e di ritirarsi a Pazin, dove oggi lavora come maestra elementare ed insegnante di religione. Io stesso, peraltro, sono stato spesso tacciato da Monica Boban e dagli altri coetanei di essere uno sporco traditore, giacché sono figlio di un'italiana e dispongo della doppia nazionalità italiana e croata: da sempre considero entrambe queste nazioni come le mie patrie ex equo, e parlo il serbo-croato come un croato e l'italiano come un italiano, come lei stesso può udire in questo momento."

"Sento", replicò il Septimus inter Septem, rompendo finalmente il silenzio nel quale si era sprofondato. "Per lo stesso motivo, anche i parenti di tuo padre vi hanno abbandonato, nevvero?"

"Proprio così. Siamo praticamente soli, perché tutti ci snobbano come se avessimo addosso la peste nera. Persino il proprietario di casa nostra, un cugino di secondo grado, viene da noi solo per esigere l'affitto, e ci parla solo per elevarcelo di continuo, con la scusa dell'inflazione. I miei genitori sono semplici impiegati,

per di più assai poco considerati sul lavoro per tutti i motivi che le ho esposto, e così non possiamo permetterci una casa tutta nostra; è già tanto se mi fanno studiare, ma l'anno prossimo dovrò abbandonare gli studi per cercare un lavoro ed aiutare la mia famiglia, rinunciando ai miei sogni di diventare uno storico di professione. Ma io non sono certo l'unico, nella mia casa, che ha dovuto abbandonare i propri sogni a causa dell'ostilità contro la popolazione italiana."

Demetrio diede segno di voler tacere, ma l'espressione d'incoraggiamento sul viso del colonnello lo spinse a continuare, anche se con voce sempre più malferma:

"Mia sorella gemella Micol, colei a cui io sono legato come alla mia stessa ombra, avrebbe voluto diventare concertista, e probabilmente i nostri genitori avrebbero fatto sacrifici perché potesse coronare il suo sogno, ma glielo ha impedito il fatto di aver subito l'oltraggio peggiore che può essere perpetrato ai danni di una donna indifesa. Una sera di tre anni fa, quando io e lei avevamo solo quattordici anni, stava tornando dalla casa di una signora anziana e sola presso cui svolgeva opera di volontariato, quando le si è fermata accanto un'auto condotta da alcuni giovinastri della sezione giovanile del Partito Nazionalista, che l'hanno sequestrata e portata in un casolare di campagna, dove la hanno violentata per ore. Grazie al nostro amore si è a ripresa a poco a poco dallo choc, ma non ha più dimenticato a quale abisso di cattiveria possono giungere gli esseri umani. Lungi dall'odiare a morte i suoi aguzzini, ha anzi deciso di dedicare la vita a pregare per loro, e per tutti gli altri che hanno smarrito la « diritta via ». Per questo, l'anno scorso si è ritirata in strettissima clausura nel convento di Santa Chiara ad Assisi, con il nome di suor Chiarangela; da allora, io e i miei genitori possiamo vederla solo attraverso una grata, e non potremo riabbracciarla mai più. Tutte le volte che la rivedo nel parlatorio del convento, lei mi esorta a ringraziare quei mostri che la hanno violentata, i quali mi hanno permesso di imparentarmi addirittura con Gesù in persona, ma io non riesco a rassegnarmi all'idea di aver guadagnato sì una sorella suora, ma anche di aver perso colei a cui confidavo ogni mio dispiacere, nei terribili momenti in cui ero maltrattato da tutti senza motivo. Tutte le volte che ci penso, vengo assalito da tanto gravi crisi di sconforto, da meditare addirittura il suicidio. Infatti io e Micol abbiamo sempre pensato che l'amore fosse migliore dell'odio, che giovare al prossimo portasse più frutti che non danneggiarlo, che la pace fosse più semplice e naturale da attuare della guerra; eppure, in tutta la nostra esistenza abbiamo incontrato solo gente che ci ha odiati, ci ha arrecato danno, ci ha trattati come cittadini di serie B. Perché? Perché?"

A questo punto, nonostante i propri sforzi, non riuscì più a trattenere le lacrime e, copertosi il volto con le mani lunghissime, scoppiò in un pianto dirotto. Si vide allora che anche gli occhi di Jacobowsky si inumidivano, come se egli stesso soffrisse nel proprio spirito le pene del suo giovane amico; il fulvo colonnello, che con un semplice movimento del sopracciglio impartiva ordini a tutta quanta la base di Vita Nova, non rinunciò a cingere col braccio muscoloso le spalle di Demetrio, ad avvicinare le labbra al suo orecchio e a sussurrargli con la dolcezza di una madre:

"Perché? Te lo dico io, figliolo: perché a giudizio unanime è più conveniente percorrere la via del male, che non quella del bene. Non solo tale scelta non comporta mai sacrifici o delusioni, ma anzi sembra quella più sicura, perché compiuta dalla stragrande maggioranza degli uomini; anche se poi, in realtà, i cattivi non sono più numerosi, ma solo più rumorosi, e quindi più facilmente visibili dei buoni, perché è ben noto che fa più rumore un masso che rotola giù da una montagna, che non un intera catena montuosa che si innalza per effetto dell'orogenesi. Perciò noi uomini abbiamo sempre la disgraziata impressione che, scegliendo la via stretta, compiamo qualcosa di fortemente impopolare, per il quale tutti ci devono segnare a dito come bestie rare, e quindi ci allineiamo volentieri al gregge di pecoroni che si comportano come se Dio non esistesse. Questo gravissimo errore è involutivo, perché più numerosa è la gente che trasgredisce pubblicamente alla legge dell'amore e della pudicizia, più isolati si sentono coloro che vorrebbero restare ligi ad essa, e più numerosi sono quelli che risultano incentivati a cambiare bandiera. Magari dentro di sé essi sanno che quella via è errata, però la percorrono ugualmente solo per timore di venire isolati dal resto della loro razza; timore che tu e i tuoi avete dimostrato di non possedere. Voi tirate avanti per la vostra strada, con qualunque persecuzione si cerchi di colpirvi e di isolarvi; ed è proprio questa resistenza alle avversità, che pone la tua stirpe al di sopra della media degli uomini, e fa degni te ed i tuoi cari di essere annoverati in quel famoso « *resto* » di scampati al castigo d'Iddio a cui accenna anche il profeta Amos nel terzo capitolo del suo libro."

Demetrio sollevò dalle mani gli occhi annegati tra le lacrime, ed osservò il viso dell'uomo senza passato come un esploratore che osserva il mondo esterno da dentro una caverna posta dietro un'impetuosa cascata. "Ammettiamo che abbia ragione lei", bofonchiò il giovane con voce annacquata, "e che non dica così soltanto per cercare di consolarmi. Ma allora, perché la presunta *dignità* della mia stirpe deve per forza essere provata con il dolore e con l'ostilità, anziché con i mille altri mezzi che il sommo Zeus aveva certamente a disposizione?"

"Bella domanda, la tua", mormorò sorridendo Jacobowsky, alzandosi e recando sottobraccio con sé anche il buon Demetrio. "A risponderti però non sarò io, bensì Morimondo Sanguinoso in persona." Ciò detto, lo portò accanto all'altare sopra cui era collocata la statua di padre Kolbe, e gli mostrò due icone inserite ai due lati del tabernacolo. Sulla sinistra c'era una foto del crocifisso posto sulla sommità del monte Calvario, dentro la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme; sulla destra era visibile invece una riproduzione del Cristo in gloria, circondato da quattro angeli su fondo d'oro, raffigurato nel mosaico della volta del sacello di san Zenone, dentro la chiesa di Santa Prassede in Roma.

"Guarda queste due splendide raffigurazioni di Cristo", esortò il Settimo fra i Sette. "Chi dei due personaggi ivi raffigurati è il vero Gesù di Nazareth? Il morente o l'eterno? Il miserabile o il re? Il condannato o il giudice? Lo sconfitto o il trionfatore? L' essere umano oppure il Dio? In verità, Egli non poteva diventare il secondo, se non avesse accettato di essere anche il primo. Se dunque Dio scelse la tribolazione per potersi fare veramente Uomo,

perché non dovrebbe fare altrettanto con noi uomini, per elevarci sul serio fino al rango di figli di Dio? Come scrisse infatti Fénelon, « **Chi non ha sofferto non sa niente: non conosce né il bene né il male, non conosce gli uomini, non conosce se stesso** ».

Demetrio osservò con attenzione le due immagini sacre, concentrandosi su di esse per un paio di minuti, poi si volse verso Jacobowsky e commentò disorientato:

"Vuol dire che io non ho mai avuto il coraggio di reagire ai soprusi non perché sono un inetto pantofolaio, come affermano in molti persino tra i miei parenti, ma perché Dio stesso mi stava per così dire « educando » a conoscere il bene e il male, il mio prossimo e me stesso?"

"Ma certo, hai usato proprio la parola più giusta!" esclamò soddisfatto il graduato, con lo slancio di Edison quando, dopo innumerevoli tentativi, trovò finalmente che il filo di cotone carbonizzato andava bene come filamento della sua lampadina elettrica. "Egli voleva *allevarti* saggiando la resistenza del tuo corpo e del tuo spirito, prima di darti nelle mie mani, affinché io ti dessi i mezzi per combattere tutte le storture per cagione delle quali hai dovuto finora soffrire in silenzio. Giudica dunque tu se, giunto a questo punto del nostro ragionamento, puoi ripetere le terribili parole del Macbeth di Shakespeare: « **Life... is a tale / told by an idiot, full of sense and fury, / signifying nothing** »!"

Demetrio tornò finalmente a sorridere, riempì d'aria i polmoni ed intonò con la propria bellissima voce di tenore i famosi versi del « Macbeth » verdiano, atto IV, scena VI, che traducevano la precedente citazione del colonnello Jacobowsky:

« **La vita ! Che importa ?**
È il racconto d'un povero idiota :
vento e suono che nulla dinota... »

Subito dopo aggiunse: "No, se ciò che dice è vero, la nostra vita è piuttosto il racconto compiuto da un'Intelligenza di portata cosmica, al cui confronto tutto il sapere dei dotti antichi contenuto nella biblioteca di Alessandria era più banale e mediocre della lezione ripetuta a pappagallo da un bambino svogliato. Credo, colonnello, che la metterò alla prova accettando la missione che lei vuole affidarmi, nell'esatto momento in cui lei vuole provare me affidandomela. Se otterrò un successo, qualunque esso sia, avrò la certezza che la sua lotta è giusta e sensata, perché Dio è dalla sua parte, e che anch'io ho davvero un posto nel vastissimo gioco dell'oca della storia umana, della quale ho finora creduto di dover restare confinato ai margini."

"I miei complimenti, Demetrio. Il colonnello Jacobowsky mi aveva anticipato che sarei stato collegato ad una mente sublime, ma non pensavo che la tua sarebbe stata tanto sublime da arrivare così presto a capire che le Prove a cui il boss sottopone i suoi agenti servono anzitutto di giovamento a loro stessi!"

VIII

Udendo nelle o-recchie questa voce senza timbro né espressione, che pareva rimbombare lungo tutta quanta la sua corteccia cerebrale, il nostro protagonista sobbalzò vistosamente e si guardò frettolosamente in giro, cercando il proprietario di quell' esclamazione così innaturale, e potete immaginare con quale trepidazione constatò che in quella cappellina votiva si trovavano solo lui e Jacobowsky, il quale non aveva parlato, e lo fissava con un sorriso divertito da dietro la barba stile Giuseppe Verdi.

Osservando il risolino benevolo di quest'ultimo, Demetrio parve tirare un sospiro di sollievo e cantilenò:

"OK, capo, questa chiesetta deve essere zeppa di telecamere, microfoni ed altoparlanti come il palazzo Watergate ai tempi di Nixon. Mi dica un po' chi è il buontempone che ha parlato, e forse lo perdonerò per avermi fatto spaventare."

"Veramente io non ho sentito nulla", enunciò invece il colonnello con candore. Demetrio sbarrò gli occhi, e stava per ribattergli che ciò non era possibile, quando la voce atarassica si fece udire di nuovo dentro la sua testa:

"Sta dicendo la verità, ragazzo. Solo tu mi puoi udire, finché ti parlo attraverso questo canale. Gli unici microfoni e telecamere presenti in questa chiesetta sono rispettivamente le tue orecchie e le tue retine, ed io sto per l'appunto usando queste, proprio come se fossero le mie, mentre non ho bisogno di altoparlanti per farti giungere la mia voce. Finora ho taciuto, perché il Septimus inter Septem mi aveva raccomandato di non rivelarmi a te finché tu non avessi accettato di diventare suo agente segreto; ma d'ora in poi mi sentirai ogni volta che avrai bisogno!"

È difficile dire fino a che punto il nostro eroe fu invaso dal terrore, dopo aver udito di nuovo questa voce, che certamente non apparteneva ad alcun membro della specie umana. Credo che gli Argonauti non si sentirono altrettanto spaventati, quando la stessa nave Argo si mise a parlare per denunciare il crimine di Medea, che aveva fatto a pezzi il fratello Apsirto per rallentare l'inseguimento condotto da suo padre Eeta, e per annunciare loro che non sarebbero mai ritornati a Iolco, se prima non fossero stati mondati da quel sangue. Certo è che Demetrio, con tutti i peli rizzati come un gatto in posizione aggressiva, si voltò subito a guardare la statua di Morimondo Sanguinoso e la sovrastante effigie della Madonna Nera di Czezstochowa, sospettando di aver ricevuto da essi un messaggio soprannaturale. Fu a questo punto che Jacobowsky smise l'atteggiamento da distaccato temporeggiatore, mise una mano sulla spalla del ragazzo come per rassicurarlo e spiegò:

"Tranquillizzati, figliolo: i nostri due protettori celesti non hanno mai parlato se non ai nostri cuori, e con la voce universale dell'amore. Quella che hai udito è solo la voce dell'altro agente con cui porterai avanti la missione che voglio affidarti."

"Formeremo una grande squadra, io e te", riprese la voce incolore dentro la testa di Demetrio. "Si può dire sul serio che non ti potrò mai lasciare solo, dovunque tu vada!"

"E va bene, buontempone, ora però vorrei che tu ti facessi vivo", esclamò Demetrio, girando all'intorno la testa come un gufo. "Come

posso lavorare con te, se non so neppure che faccia hai?"
"A questo rimedierò io", gli rispose Jacobowsky con la faccia di chi sta per compiere grandi rivelazioni. "Vieni con me, e ti presenterò il tuo *inseparabile* compagno."
Lo condusse fuori dalla cappellina e, attraverso svariati corridoi, lo portò infine in quello che sembrava un laboratorio di ricerca elettronica, zeppo di tecnici in camice bianco che lavoravano alacremente a montare circuiti e ad eseguire prove di funzionamento mediante complicati strumenti di misura. Giunto in un angolo del laboratorio, gli mostrò un tavolo su cui era posto un computer dall'aspetto normalissimo, costituito da un *case* di tipo minitower largo circa venti centimetri, alto trentacinque e profondo quaranta, sulla superficie del quale vi era una porticina semiaperta. Dietro la quale era possibile vedere un drive per floppy disk ed un lettore CD-ROM. Il LED rosso sulla superficie del *case* non lampeggiava, segno questo del fatto che il computer era spento.
"Beh?" incalzò il pianista, "io non vedo nessuno, se non un computer che certamente non può seguirmi in nessuna missione."
"È qui che ti sbagli", ricominciò la voce senza inflessioni, palpitandogli dentro l'occipite appena operato. "Io posso seguirti dovunque, perché una parte di me si trova dentro il tuo stesso encefalo!"
Improvvisamente, un atroce sospetto sciabolò dentro la mente di Demetrio, simile ad una perseide che attraversa fugacemente il cielo nella notte di san Lorenzo; volgendosi verso il Septimus inter Septem, cercò di trovare conferma a questo suo timore, ma riuscì solo a balbettare: "Io... lui... forse... è...?"
"Proprio così", confermò il colonnello Jacobowsky, con il sorriso supponente del maestro che sta strabiliando i propri alunni con semplici esperimenti di chimica. "Quel computer sarà il tuo compagno. Come avrai già immaginato, non si tratta affatto di un elaboratore come tutti gli altri: nonostante il suo aspetto per così dire normale, esso possiede un processore di nostra invenzione, da noi battezzato processore *neurotronico* dall'unione delle due parole *neurale* ed *elettronico*, in quanto simula alla perfezione il funzionamento del nostro cervello. In pratica, quel computer pensa, parla, ode e vede come uno di noi. Naturalmente non ha occhi, orecchie e bocca come li abbiamo noi; è per questo che si deve appoggiare alle tue."
"Le mie?" sbottò Demetrio, riuscendo finalmente a pronunciare parole di senso compiuto. L'altro allora gli rivelò:
"Sì, le tue. Mentre ti riducevamo l'ematoma al cranio, ti abbiamo impiantato tra il cervello e il cervelletto un minuscolo sensore che ti mette in costante collegamento telepatico con esso... anche se forse sarebbe meglio dire con *lui*, viste le straordinarie facoltà psichiche delle quali è dotato."
"In ogni istante in cui ne sentirai il bisogno, potrai sentire la mia voce", proseguì la voce sintetizzata non appena Jacobowsky si fu interrotto, "così come io potrò udire le voci di tutti coloro che ti stanno attorno, vedere le immagini che sfilano davanti ai tuoi occhi, ed in una parola fare mie tutte le tue esperienze ed impressioni. Anche tu, per mio tramite, potrai essere sempre aggiornato su ciò che accade là dove arriva la portata dei miei sensori, come se io fossi il tuo « slot cerebrale »! Vivremo per così dire *in simbiosi* l'uno con l'altro, e tu non ti sentirai mai più

solo, finché ci sarò io con te. Naturalmente non ti assillerò in continuazione con la mia voce, come Santippe faceva con il povero Socrate, ma mi terrò discretamente dietro le quinte finché tu non mi chiamerai, o finché non giudicherò che tu abbia effettivamente bisogno del mio aiuto."

Ancora una volta esterrefatto, Demetrio si toccò la nuca come se potesse raggiungere il chip inserito alla base del suo cervello, e guardando il computer parlante si limitò a mormorare ironicamente:

"Grazie, caro il mio genio della lampada!"

"Hai ragione, questo nostro gioiellino sarà per te quello che il genio blu è per Aladdin nell'omonimo film di Walt Disney", interloquì Jacobowsky, che aveva facilmente compreso il perché di quell'ultimo appellativo. "Fino a poco fa ti dolevi del fatto che non hai amici, perché tutti ti considerano un diverso; bene, d'ora in poi il tuo primo amico ce l'avrai dentro la testa, e perciò tu e lui sarete davvero... *inseparabili*! Te lo avevo ben detto, che il mio aiuto non ti sarebbe mai mancato!"

"Certo, mica tutti possono vantarsi di avere un computer neurotronico come confidente", commentò incredulo il ragazzo, che non riusciva ancora a decidersi se sentirsi più impaurito per il fatto di avere una ricetrasmittente dentro la scatola cranica, o più contento per il fatto di aver acquisito sul serio il più grande amico che noi tutti potremmo desiderare. "Mi dica un po', colonnello, tutti gli affiliati alla sua organizzazione hanno la propria mente semifusa con quella di una macchina? Se sì, lei è il capitano di una specie di nave Borg!"

"Ma no, caro il mio immaginoso *trekker*", replicò il Settimo tra i Sette, divertito dalla curiosa immagine a cui era stato accostato. "Qui siamo tutti uomini, mica mezzi robot. Tu sei l'unico che abbiamo sottoposto a questa operazione, proprio per vedere se è possibile costituire una squadra d'azione formata da un uomo e da una intelligenza artificiale operanti in stretta connessione. Infatti tra le centinaia di agenti affiliati alla « Spada Spezzata », che tu ci creda o no, tu eri l'unico che faceva al caso nostro per realizzare quest'ardito esperimento."

"Cosa?" esclamò l'istriano, senza stupirsi ulteriormente soltanto perché aveva ormai fatto il callo alle sorprese. "Questo cervello sintetico funziona solo con me, e con nessun altro?"

"Esatto. Ti ho già spiegato che chiunque, persino il più insignificante tra gli uomini, possiede delle caratteristiche peculiari che lo rendono unico. Alcuni dei miei affiliati (ed una in particolare) non avrebbero bisogno del chip installato sotto l'aracnoide, perché possiedono già per natura dei poteri telepatici tanto sviluppati, da far impallidire d'invidia i mille ciarlatani come Giucas Casella che fanno soldi a palate semplicemente fingendo di poter controllare il pensiero altrui. Tu non hai questa capacità, ma ne possiedi altre veramente singolari che risultano veramente appetibili per un *talent-scout* come me."

Demetrio stava per domandargli a quali capacità peculiari si riferisse, dato che fino ad allora egli si era ritenuto « unico » solo perché non ammirava affatto né Madonna né Leonardo di Caprio; fu però interrotto dalla voce del computer, la quale veramente nulla aveva di umano, che risuonò nuovamente tra i suoi gangli cerebrali come l'eco attraverso le colonne di un tempio gotico:

"Se ciò può consolarti, Demetrio, nonostante negli ultimi tempi gli studi di cibernetica effettuati dagli scienziati della « Spada Spezzata » abbiano fatto passi da gigante, anch'io sono il primo e finora unico organismo neurotronico ad essere messo in collegamento diretto con una mente umanoide. Credimi, non mi è stato facile adattare i miei nanocircuiti ai più che complessi schemi mentali di un uomo, e specialmente di un uomo intelligente come te."

"Beh, colonnello, i suoi computer pensanti funzionano bene, perché hanno già imparato ad adulare la gente", fece notare Demetrio al colonnello, dopo avergli riassunto l'osservazione della mente a base di silicio. "E dire che io mi sono appassionato fin da piccolo a « *Star Trek* » ed a « *Spazio 1999* » perché cercavo un mondo alternativo lontano dal piatto tran-tran di questo pianeta, nel quale le meraviglie come questa specie di Data fossero all'ordine del giorno..."

"Non chiamarmi Data", riprese lo strano essere vivente sintetico, "perché io sono capace di sentimenti, e i miei costruttori non hanno avuto bisogno di darmi un aspetto antropomorfo, come richiesto invece dagli sceneggiatori della Paramount Pictures, in quanto passerò molto più inosservato avendo la forma, le dimensioni e la funzione di un personal da ufficio."

"Interessante", scherzò il pianista. "Chissà se ti si potranno installare anche i nuovi DVD-ROM, quando verranno messi in commercio. D'accordo, dato che dobbiamo formare una squadra, dimmi quale nome ti devo dare, perché « *Computer neurotronico* » mi sembra fin troppo lungo da ripetere ogni volta."

"Non sarebbe necessario", fu la risposta, "poiché mi basta « sentire » che hai bisogno di me per accorrere ai tuoi comandi. È per questo che nessuno me ne ha ancora dato uno, a parte la sigla di catalogazione HRTZ987$///XXαβ1740H1; e questo, francamente, come nome non mi sembra un granché. Comunque, visto che per voi umani i nomi sono l'essenza stessa delle cose, in base ad una filosofia che io giudico troppo nominalistica, procedi pure a darmene uno."

"Come faccio a darti un nome, se non so nemmeno se devo considerarti maschile, femminile o neutro?"

"Non è facile stabilire il sesso di un computer", interloquì Jacobowsky, che fino a quel momento era rimasto lì impalato ad osservare Demetrio che discuteva con un PC, senza poter ascoltare le risposte di quest'ultimo. "Io credo che lui non si sia mai neppure posto il problema, essendo privo di organi riproduttori, ed essendo come te, Demetrio, un pezzo unico."

"Bene", sogghignò l'acuto ragazzo, "visto che questo barattolo di pelati ha tutto, persino il gusto della battuta, ma non un apparato genitale che lo faccia riconoscere subito come maschietto o femminuccia, allora lo battezzerò **ERMAPHROS**." Rivolto alla macchina, aggiunse: "Ti piace?"

"Va già meglio di *barattolo di pelati*", rispose la macchina per via telepatica. "OK, Ermaphros mi piace, se mi è consentito usare questo verbo prettamente umano. D'ora in poi, comunque, evita pure di rivolgerti a me ad alta voce perché, pur non potendo captare i pensieri altrui, posso leggere i tuoi direttamente nella tua testa, grazie al sensore che fa di noi un solo cervello. Questo renderà assai più discrete le nostre conversazioni, e ti eviterà di essere preso per matto dalla gente."

"D'accordo, filosofo al silicio", si limitò a pensare il ragazzo, che subito dopo tornò a parlare ad alta voce in direzione di Jacobowsky. "Senta un po', colonnello, avrei una domanda da rivolgerle. Lei mi aveva già impiantato il chip telepatico nella mente molto prima che io accettassi di svolgere una missione per conto suo. Come faceva a sapere che avrei accettato la sua proposta?"

"*Tutti* accettano la mia proposta, quando si rendono conto che può cambiare loro la vita, oltre all'intera storia del mondo", si vantò il colonnello. L'altro però non si ritenne ancora soddisfatto:

"E come farò a separarmi da Ermaphros, quando la missione sarà bell'e terminata?"

"È semplice: non ti separerai più da lui. Questo è il primo dono che io ti faccio per aver risposto sì alla mia chiamata, un po' come quei gadget che ti inviano quando ordini qualcosa per posta alle case editrici, e che restano comunque tuoi, anche se decidi di non trattenere il volume. Dato che prima hai dichiarato di non esserti mai potuto permettere un computer più aggiornato del tuo vecchio e lento 80286, userai questo come un normale personal casalingo, sfruttando il processore ordinario che è installato dentro di esso. Lo metterai nella tua camera, e tutti crederanno che sia un elaboratore come gli altri, perché come vedi il suo processore neurotronico non ha bisogno di essere collegato alla rete elettrica per funzionare, avendo all'interno una sorgente di energia nucleare a vita lunga."

"Non ho il coraggio di accettare, e non so come rifiutare", bofonchiò Demetrio, passando un dito sulla lucidissima superficie metallica del suo nuovo amico. Esso infatti somigliava moltissimo ai più moderni computer in commercio, che aveva visto raffigurati sulle riviste di informatica da lui più volte sfogliate con cura nella biblioteca del suo liceo, dove erano disponibili per la consultazione. Erano mesi che sognava di possedere un gioiello del genere, che montasse Windows 95 al posto dell'antiquatissimo MS-DOS che era tuttora costretto ad usare lui, adoperandolo sia per motivi di studio che per dare sfogo ai suoi molteplici hobby; ma non ne aveva mai fatto parola con nessuno, e tantomeno con i propri genitori, ben sapendo che non avrebbero mai potuto sobbarcarsi quell'onerosa spesa. Jacobowsky tuttavia parve imitare le capacità del computer Ermaphros di leggere nella mente del suo giovane amico, perché si affrettò a precisare:

"Allora diciamo che ti presto questa mia creazione a tempo indeterminato. In questo modo, non avrai l'imbarazzo di rifiutare, e non dovrai lambiccarti il cervello per capire come farai a sdebitarti. Del resto, come presto vedrai con i tuoi occhi, questo non è certo l'unico... prestito che intendo farti." Prima che il giovane Markovic potesse chiedergli di spiegarsi meglio, egli proseguì: "Ricordati comunque che Ermaphros non è una cosa che si possa prestare o regalare a piacimento. A suo modo è una persona, anche se il suo corpo è fatto di silicio, e le sue circonvoluzioni cerebrali sono circuiti neurotronici. Tieni conto di questo fatto, tutte le volte che ti rivolgerai a lui con il pensiero."

"Non si preoccupi, colonnello", scherzò Demetrio, "ho già avuto modo di affrontare il problema della linea di demarcazione fra la macchina e la persona umana, nella bella puntata di « *Star Trek, the*

Next Generation » intitolata « **Il sapore della vita** », in cui l'equipaggio dell'*Enterprise* si trova alle prese con gli Exocomp, macchine così intelligenti ed evolute, che una di esse decide addirittura di sacrificarsi per la salvezza delle altre due."

"Spero che non ci sia bisogno che tu ti sacrifichi per me, perché il mio spirito di autoconservazione mi sconsiglia di sacrificarmi per te", specificò la voce di Ermaphros, risuonando atarassica ed artificiale come sempre, ma scegliendo le parole in modo da mettere insieme una battuta comica e sardonica allo stesso tempo. Demetrio colse tale sfumatura, e pensò: "Oh, grazie, come inizio non sarebbe davvero male, se a pronunciare questa frase non fosse stato il mio compagno di trincea!" Rivolgendosi di nuovo ad Jacobowsky, continuò poi a voce alta e seriamente:

"Comunque, baggianate televisive a parte, credo che io e lei dobbiamo ancora discutere della cosa più importante. Finora lei mi ha mostrato le meraviglie tecnologiche della sua base, mi ha guarito dalla ferita alla testa, dalla debolezza di cuore e dalle vertigini, mi ha spiegato la provvidenzialità del dolore nel mondo, mi ha presentato il mio compagno di lotta e mi ha regalato un computer nuovo di zecca; non mi ha però ancora specificato in che cosa consisterà la missione che intende affidarmi. Non crede che non mi servirebbe a niente neppure il fatto di essere collegato telepaticamente con il computer centrale della NASA, se non sapessi a quale nemico devo andare incontro?"

"È giusto", ammise Jacobowsky, portando il tenore dilettante fuori da quell'affollato laboratorio. "Siccome però non ha ancora avuto luogo l'azione, da me affidata ad un altro agente già molto esperto, che deve porre le basi perché la tua missione possa avere inizio, posso permettermi di aspettare a farti conoscere i particolari del piano finché non sarà giunto il momento più opportuno per metterlo in atto. Sappi comunque che dovrai intervenire drasticamente contro uno dei peggiori nemici della convivenza pacifica tra etnie diverse nella tua regione."

"Sono pronto a tutto", dichiarò il giovane con sincera baldanza. "Gli farò vedere io, cosa si guadagna a rendere difficile la vita al proprio prossimo! Io so cosa significa, come le ho raccontato poco fa, e non voglio che nessuno tratti neppure un topo di fogna nel modo in cui Monica Boban e soci hanno trattato me! Sul conto di colui contro il quale lei mi manderà, si potranno ripetere le drastiche parole del mio amato profeta Amos: « **Il giorno del Signore sarà per voi come quando uno fugge da un leone e si imbatte in un orso e, se entra in casa, appoggiando la mano al muro viene morso da un serpente!** »(*)"

"Prendo atto della tua valorosa dichiarazione d'intenti", commentò il Septimus inter Septem con un sorrisetto malizioso di cui Demetrio non si accorse. "Vedremo se sarai capace di attuarla fino in fondo, con tutte le conseguenze che essa comporta."

"Può giurarci!" certificò il ragazzo, che ora si sentiva un leone grazie ai preziosi conforti del colonnello ed alle meraviglie tecnologiche che erano state messe a sua disposizione. "Non ho più dubbi sul fatto di poter combattere qualunque nemico, grazie all' appoggio di Ermaphros e di un supergenio come lei. Io l'*Enterprise*

(*) Cfr. Amos 5, 18-19 (si riferisce ai ricchi epuloni. Vedi anche la citazione a pag. 49)

ed i suoi prodigi tecnologici l'ho trovata sul serio, unico fra tutti i trekker del mondo: è Vita Nova, e darò fondo ad ogni mia energia, per dimostrarle che merito il privilegio che lei mi ha così generosamente concesso!"

"Bravo, così si fa!" sbottò Jacobowsky, assestandogli una sonora manata sulla colonna vertebrale. "Decisione ci vuole, nelle proprie scelte!" Ed aggiunse fra sé e sé: "*Ti accorgerai presto di quanto sarà ardua la tua Prova!*" Si limitò però a spiegargli, mentre percorrevano insieme un lungo corridoio illuminato:

"Sarà Ermaphros a tenere i contatti tra me e te, perché anch'io posso parlare con lui e sentire la sua voce, attraverso il computer centrale della « Spada Spezzata » a cui egli è collegato; sarà per mezzo suo che ti invierò le istruzioni al momento giusto. Nel suo involucro è inserito anche un opportuno dispositivo di ipertrasferimento, che può agganciare in ogni momento la porzione di universo nel quale tu ti trovi, e trasportarti dove più ti piace. Puoi comandare direttamente tu stesso l'ipertrasferimento, per mezzo di un semplice impulso mentale, per cui potrai tranquillamente sparire e riapparire nel posto voluto. Naturalmente userai questo sistema solo per le missioni che io ti affiderò: non dovrai mai far ricorso a questa tecnologia solo per recarti a scuola più in fretta quando piove a dirotto, perché è assolutamente indispensabile che essa rimanga segreta finché i tempi non saranno maturi perché tutti gli uomini possano usarla a fin di bene."

"Allora le toccherà aspettare altro che il XXIV secolo, per divulgare l'ipertrasferimento", sentenziò Demetrio con amara ironia. "A volte dubito della teoria darwiniana dell'evoluzione, solo perché non ho mai visto gli uomini evolvere verso il bene."

"Non avevi ancora visto me", proclamò improvvisamente una voce da smargiasso, che risuonò alle sue spalle con la perentorietà di un colpo di cannone sparato nel silenzio della notte. Resosi conto che a parlare questa volta non era stato Ermaphros, perché nessuna voce incolore era venuta ad intrufolarsi nel suo mesencefalo, Demetrio si voltò di scatto, e si trovò di fronte un... prete. Invero era un prete un po' strano, perché indossava l'uniforme azzurra come tutti gli altri seguaci di Morimondo Sanguinoso, e poteva essere riconosciuto come un sacerdote di Cristo solo perché portava il clergyman nel colletto dell'uniforme, ed aveva una grossa croce rossa sul petto, proprio sotto alla bandiera con le catene schiantate. Per il resto, il suo viso da folletto malizioso assomigliava piuttosto a quello di un malandrino che non a quello di un membro del clero; nonostante avesse certamente passato i cinquant'anni, come rivelavano i suoi radi capelli ormai irrimediabilmente ingrigiti, i suoi occhi scrutavano il nuovo adepto della « Spada Spezzata » con l'intensità di un sommelier che osserva in trasparenza il vino che sta per assaggiare, ed il suo sorrisetto furbo sembrava quello di un monello che si prepara a nascondere una ranocchia nella borsetta di un'anziana signora. Sebbene non superasse il metro e settanta, e quindi nei confronti di Demetrio sembrasse un ragazzino di fronte al proprio padre, l'istriano si sentì in soggezione di fronte a lui, e non riuscì a spiaccicare nemmeno una parola, quasi che il suo simpatico viso da canaglia matricolata emanasse un fluido magnetico, più penetrante delle comunicazioni telepatiche di Ermaphros. Il colonnello dovette accorgersene, perché procedette

premurosamente alle presentazioni:
"Questo è padre Cristiano, il nostro cappellano militare. Oltre a sgominare i delinquenti e a spiare i politicanti per conto mio, grazie alla sua fantastica abilità nei travestimenti, egli si occupa delle nostre anime nere, divertendosi sadicamente ad infliggerci le penitenze più astruse, quando ci confessiamo da lui. Lei, padre, conosce già il nostro stangone dall'animo sensibile..."
"Certo che lo conosco già", blaterò il prete, alzandosi sulla punta delle scarpe, come per fronteggiare Demetrio dalla sua stessa altezza. "E sono uno dei pochi privilegiati perché, benché tutti a Vita Nova siano ormai al corrente dell'esperimento riuscito di interfaccia mentale tra un uomo e un computer, ben pochi conoscono il vero nome della « cavia »! Allora, come ti senti, figliolo? Hai già cominciato a parlare snocciolando zeri e uni, e a contare sulle dita in termini di algebra booleana?"
"Ecco, io... Non mi sento affatto un supereroe mezzo uomo e mezzo macchina tipo Jeeg Robot..." mormorò il pianista di Pisino con aria sottomessa, ma prima di poter aggiungere altro udì di nuovo la voce neurotronica di Ermaphros risuonare tra i propri neuroni:
"Attento, Demetrio: padre Cristiano è un mattacchione nato, e non aspetta altro che le tue risposte impacciate per sfornare nuovi frizzi al tuo indirizzo!"
Come se avesse voluto dimostrare il teorema appena annunciato dal computer pensante, il sacerdote infatti lo incalzò:
"Voglio ben sperare che ora tu non tiri fuori i pugni a razzo e i raggi protonici, perché altrimenti mi sarebbe difficile convincerti a restare un'ora in equilibrio su un piede solo, reggendo una nocciolina americana sopra il naso, come espiazione per i tuoi peccati, prima che tu parta per la tua prima missione!" Avvistosi però dello sguardo di disapprovazione che gli aveva immediatamente inviato il Septimus inter Septem, prese sottobraccio il giovanotto ed aggiustò il tiro mentre muoveva verso un'altra ala del palazzo:
"Pensandoci bene, non c'è tempo adesso per appiopparti strane penitenze. Hai del lavoro da fare, e Jacobowsky ha chiesto a me, che in effetti amo travestirmi nei modi più impensabili quando vado in missione, di procurare un opportuno travestimento anche a te."
"Ma perché", domandò Demetrio stupito, "debbo pure camuffarmi?"
"Si capisce", ribatté subito l'astutissimo pastore di anime: "noi operiamo nel più stretto anonimato, perché non cerchiamo la gloria personale e perché questo è l'unico modo per aggirare le pastoie della burocrazia, che impedisce regolarmente di abbattere i prepotenti e di soccorrere gli umili, come invece auspica Maria nel *Magnificat*. Nel tuo caso, poi, questo è davvero indispensabile, affinché tu non subisca ritorsioni o vendette, una volta rientrato a casa. Sarà meglio che, come fanno i papi e le star di Hollywood, anche tu ti cambi il nome."
Siccome il ragazzo lo guardò dall'alto in modo piuttosto strano, egli chiarì col solito tono faceto:
"Lo so, ragazzo, che Demetrio è un nome bellissimo, portato nell' antichità da molti valorosi re macedoni, poi da svariati santi della chiesa orientale, e in Italia anche da *Demetrio Pianelli*, protagonista dell'omonimo romanzo ottocentesco di Emilio de Marchi. Lo so, che tu non ti trovi nella situazione del povero Issur Danielovitch, che fu costretto a soprannominarsi Kirk Douglas, se non

voleva che tutti i registi gli sbattessero la porta in faccia, stizziti dal fatto di non riuscire neppure a pronunciare il suo nome. Tuttavia puoi sceglierti liberamente un nome di battaglia altrettanto illustre, così come hanno fatto tutti in questa topaia tecnologica. Il mio ad esempio è « padre Saevus »[*]."

Sentendo sogghignare il colonnello Jacobowsky, che lo seguiva senza aprire bocca, decise di puntualizzare:

"Oh, non stupirtene: se in futuro avrai modo di lavorare con il sottoscritto, ti accorgerai di quanto sia poco raccomandabile un tipo come me. Dopotutto, checché si senta dire in giro, anche un burlone come me sa cosa significhi l'umiltà, e preferisce sentirsi dare dell'attaccabrighe tutte le volte che lo si chiama, piuttosto che entrare nella Geenna a bordo di una Ferrari Testarossa. Ma adesso torniamo a te. Come mi devo rivolgere a te, d'ora in poi?"

"Se permette, il mio « nome d'arte » lo sceglierò più tardi", cercò di temporeggiare il nostro eroe, frastornato da quella mitraglia di parole. "Devo prima provare a calarmi nei panni di 007, per vedere se mi stanno stretti oppure no."

"D'accordo, Quinto Fabio Massimo", lo canzonò padre Saevus che, quando voleva, sapeva essere "saevus" sul serio. "Adesso però pensiamo a come renderti irriconoscibile persino a tua madre, perché si sta facendo tardi e, come dice il grande Wolfgang Goethe nel *Faust*, « **Die zeit ist kurz, die Kunst ist lang** »."

"*Il tempo è breve, l'arte è lunga*", gli fece eco un sorridente Demetrio che, fra tutte le lingue da lui studiate con passione per puro interesse personale, prediligeva proprio il tedesco, subito dopo il serbo-croato e l'italiano. Udendolo tradurre la propria citazione, il sacerdote assunse un'espressione eccitata e garrì:

"Oh, finalmente qualcuno che mi capisce. Tu non sei come quel Luca Agugliari con cui ho già avuto diverse volte a che fare, buono solo a rispondere ai miei motteggi con altri motteggi ancora più salaci. Credo che ci intenderemo, io e te! Sai, anch'io ho avuto a che fare più di una volta con dei maneschi poliziotti. Una volta, in Iraq, per sfuggire ad un posto di blocco mi sono travestito da donna gravida, e in un'altra occasione l'ho fatta a due sanculotti del regime sandinista del Nicaragua addirittura prendendo le sembianze del loro presidente Ortega. Ma non ti sto tediando, vero?"

IX

Quel sabato mattina, come tutti i giorni in cui non doveva ottemperare all'obbligo scolastico, Monica Boban si trovava in un bar del centro storico di Rijeka, nel mezzo di una compagnia di giovanottoni molto più alti di lei, e tutti molto maggiori della sua età, intenta a vantarsi stupidamente delle proprie imprese ai danni dei poveracci che avevano la sfortuna di starle antipatici. "Questa mattina, usciti dalla discoteca, siamo andati ad Opatja sotto le finestre della casa di quella santarellina di Katja Obregovic", squittì con cinica malizia, mettendo giù il boccale di birra che si era appena scolato, "e le abbiamo tirato le bottiglie

[*] In latino, saevus significa « terribile, impetuoso, implacabile » (N.d.A.)

vuote di vodtka contro le persiane. Aveste sentito che trambusto, in quella casa di bigotti amici dei preti! Lei e i suoi familiari strillavano come se fosse in corso un bombardamento aereo, ed i suoi gatti sono fuggiti tutti sui tetti, miagolando terrorizzati. Uno spettacolo da non perdere per nulla al mondo! Uah! Uah! Uah!"

Il modo sguaiato nel quale la ragazza rideva, il soprabito nero che indossava sopra un maglione ed un paio di pantaloni anch'essi color dell'inchiostro, l'eye-liner che le faceva risaltare gli occhi scuri e il fatto che si era dipinta le unghie di un nero brillante da dark lady, la facevano assomigliare in tutto e per tutto ad una spietata vampiressa, che trascorreva le ore notturne alla ricerca spasmodica di vittime da tormentare. Ai marioli che la circondavano, tuttavia, questo paragone non venne affatto in mente, perché erano tutti della sua stessa pasta, e si dilettavano con il suo stesso satanico hobby, che era poi quello di non dare tregua a coloro che la pensavano diversamente da loro; questo è il motivo per cui accompagnarono la sua sgradevole esternazione con un altrettanto sgradevole scoppio di risate. Uno di essi, un marcantonio con i capelli tagliati alla moda degli skinhead e con due grossi basettoni che gli arrivavano fino ai lati della bocca, grugnì anzi: "Ehi, la zapete una coza? Qualche volta dovremmo andare tutti quanti a fare una vizitina in caza di quella codina, quando i zuoi genitori e fratelli zono fuori. Zarà lei, allora, a ztrillare ed a fuggire zui tetti più veloce dei zuoi gatti!"

"Ottima idea!" rincarò un altro di quei farabutti, che aveva i capelli tagliati cortissimi e pasticciati con il gel, in modo che formassero tante ciocche separate e dritte come i crini di una spazzola per strigliare i cavalli. "Sarebbe uno sballo maggiore di quello prodotto da tre pasticche di ecstasy in discoteca! Ehi", saltò su all'improvviso, "perché non andiamo subito a Pazin, dove abita quel codardo imbecille di un Demetrio Markovic, a vivacizzare un po' il mortorio della catapecchia in cui vive?"

Quel nome ebbe su Monica l'effetto di un sortilegio ipnotizzante, perché sbarrò gli occhi e perse di colpo l'espressione beffarda che la esaltava tanto in mezzo a quella compagnia di sedicenti "amici", i quali però erano tanto disdicevoli da far rimpiangere persino i nemici. Se non impallidì di colpo, fu solo perché per recarsi in discoteca quella notte si era impiastricciata il viso con un fondotinta tanto chiaro, da darle quasi l'aspetto cadaverico di una statua di cera. "No, ora no", dichiarò con la consueta prepotenza, ma sentendo un fremito di paura che le attraversava tutte le membra. "Sono già quasi le nove, ed ho ballato tutta la notte senza chiudere occhio nemmeno per un minuto. Ho intenzione di andare a casa e di dormire fino a stasera all'ora di cena!"

Gli altri la osservarono delusi, perché di solito ella non si tirava mai indietro, quando si trattava di compiere qualche efferatezza nei confronti di ragazzi tranquilli che non si sognavano nemmeno di mettere piede in discoteca; tuttavia, il volto della ragazza si fece duro come l'ossidiana, ed essi non poterono cogliere nulla del ribollire di sentimenti che in quel momento la tormentavano senza tregua, quasi volessero vendicare la povera Katja Obregovic. Le parole del suo stolto compare le avevano infatti rievocato alla mente i tragici eventi della sera precedente, che avevano visto il rapimento del giovane Markovic, il suo ferimento

e l'abbandono del suo corpo in un lurido vicolo di Brestova. Subito dopo la fuga da quel luogo maledetto, Monica aveva fatto giurare ai suoi tre amici poliziotti che non avrebbero fatto parola con nessuno del guaio che avevano causato, altrimenti essi sarebbero certamente stati degradati e condannati, mentre lei se la sarebbe cavata a buon mercato, perché nessun giudice avrebbe osato perseguire la figlia di un deputato nazionalista del Sabor, il parlamento croato con sede a Zagabria. In realtà, proprio grazie all' immunità fornitale dalla posizione di suo padre, non temeva tanto un processo, quanto il fatto che, se la cosa si fosse risaputa, da allora in poi ella sarebbe stata additata come l'assassina del giovane Markovic; probabilmente i suoi riprovevoli amici ed i suoi cento spasimanti la avrebbero ammirata ancor di più, per il coraggio da lei dimostrato nel far fuori un noto oppositore della politica autoritaria dell'HPZ, ma questa era l'ultima cosa che lei voleva in quel momento.

Anche se non ci crederete, infatti, ella non voleva darsi pace per la morte di colui che si era divertita a perseguitare per anni ed anni. Il suo animo spietato e sordo ad ogni preghiera, il suo mostrarsi sempre dura e spavalda, il suo modo sguaiato e disinibito di comportarsi nascondevano in realtà una fragilità interiore di cui ella era ben consapevole, e che per questo cercava di mascherare in tutti i modi, inclusa la violenza inumana contro coloro che si mostravano deboli o arrendevoli, perché in loro ella vedeva esattamente la metà del proprio spirito che più detestava, e che sperava in ogni maniera di seppellire. Nessuno oserebbe veramente essere crudele come lei nei confronti del proprio prossimo, se non sapesse di essere debole nel corpo e nello spirito, esattamente come tutti gli altri discendenti di Adamo: spesso, l'arroganza e le dimostrazioni di forza altro non sono se non una maschera volutamente calata sul nostro viso, per non farci riconoscere poveri e mortali come tutti gli altri, proprio come il make-up tenta faticosamente di nascondere i difetti fisici e di nascondere gli oltraggi del tempo che scorre. E questo era proprio il caso di Monica Boban, il cui tentativo di dimostrarsi meno debole ed indifesa dei suoi coetanei otteneva normalmente il risultato di convincere lei stessa di essere in realtà una leonessa con aspetto umano, e di poter oltraggiare impunemente tutto quanto il proprio prossimo, grazie anche alla copertura fornitale dall'alta carica occupata da suo padre. Questo gioco perverso, però, si era interrotto quando aveva finito per scapparci il morto: la convinzione di aver armato la mano dell'o-micida di Demetrio aveva dato la stura in lei a tutti quei rimorsi e sensi di colpa che normalmente riusciva a tenere a bada, e forse per la prima volta nella sua vita ella si era resa conto che persino la violenza del più forte deve necessariamente avere un limite, se non si vuole trasformare la nostra esistenza in un Far West senza alcuna legge, esclusa quella di chi estrae per primo la pistola. Potete magari tacciarmi di eccessivo ottimismo ma, secondo me, quella notte non era stato solo Demetrio a diventare una persona nuova, arruolato come agente della « Spada Spezzata » e con la mente in simbiosi con quella del computer Ermaphros: anche Monica aveva finalmente scoperto che non tutte le proprie azioni potevano arrecarle unicamente un sadico piacere o una gioia sfrenata, ma che talune di esse potevano saturarle l'a-

nimo di amarezza e di sconforto, senza che ella potesse accusare nessun altro di averglieli arrecati.

Naturalmente, ella aveva cercato in tutti i modi di scacciare i ricordi della terribile serata del giorno precedente: si era congedata dai tre feroci poliziotti, deludendo le loro speranze di passare la serata con lei, ed era andata a cercare compagnia altrove, e precisamente nello stesso bar dove si trovava ora, sapendo che era frequentato soltanto da tangheri non meno violenti e sprezzanti dei tre mascalzoni in uniforme, ma perlomeno disarmati. Se anche avessero aggredito qualcuno, lo avrebbero battuto come un materasso pieno di polvere, ma non avrebbero potuto spaccargli la testa o spararagli a sangue freddo. Unitasi a loro, Monica si era ubriacata per cercare di non pensare più a quanto aveva fatto a Brestova, poi verso le undici si era recata con loro nella più grande discoteca di Rijeka, dove si era frastornata con la musica a volume tanto alto da far sembrare silenziosa persino un'officina metalmeccanica; siccome ciò non era bastato per scacciarle dagli occhi l'immagine del corpo di Demetrio Markovic, abbandonato nel vicolo buio con la testa fratturata, si era abbondantemente drogata con l'LSD fornitole dai suoi pretesi amici. L'alcool, lo stupefacente, il ballo frenetico, le luci psichedeliche, i corpi e i volti degli altri discotecari che riddavano intorno a lei come in un sabba satanico, avvolgendola da ogni parte come un grumo di orribili serpenti, la avevano fatta cadere completamente in trance, al punto da svenire sulla pista e da dover essere portata a braccia in un salottino appartato attiguo alla discoteca. Quando si era un poco ripresa, aveva afferrato l'avventore della discoteca che la aveva portata lì e, anche se non lo aveva mai visto prima di allora, aveva fatto l'amore con lui, ripetendosi poi con uno dei tipacci con cui era giunta in quel locale, ben lieto di trovarla così disponibile quella notte. Il piacere dovuto all'unione carnale con quei due era finalmente riuscita ad obliare in lei i tormentosi ricordi della sera precedente, tanto da farle riprendere l'atteggiamento prepotente nei confronti di tutto e di tutti nel quale l'avete vista all'opera, al principio di questo capitolo. Dopo essere uscita dalla balera alle sei e mezza del mattino, infatti, aveva promosso la nuova barbara burla contro la povera Katja Obregovic, e quindi era ritornata a far colazione in quel bar malfamato dove noi l'abbiamo incontrata di nuovo, intenta a raccontare le proprie imprese ad altri giovinastri là incontrati, e provenienti dalla notte brava in un altro dancing. Là, però, era in agguato la Erinni Tisifone, pronta di nuovo a tormentarla con il suo scudiscio infuocato non appena il primo stupido aveva fatto il nome di Demetrio Markovic. Il suo pronto rifiuto di recarsi a casa sua per approntargli qualche tiro mancino era ovviamente dettato dalla certezza che ella aveva di trovarvi la polizia, certamente chiamata dai coniugi Markovic per denunciare la sparizione del loro adorato figlio. Ovviamente la polizia non poteva risalire a lei in alcun modo, ma il semplice fatto di vedere l'abitazione della propria vittima, e la signora Margherita Markovic in lacrime per la perdita del suo ragazzo, avrebbe certamente dato la stura a tutto il dolore che portava chiuso dentro il petto, e che invece da ore e ore tentava di reprimere in tutti i modi. Chi ha paura del buio, può accendere la luce; chi ha pura dei cani, può starne

lontano; chi ha paura delle altezze, può rimanere al pianterreno; ma chi ha paura della propria malvagità e delle proprie azioni sbagliate a cui non può più porre rimedio, non ha alcun luogo nel quale fuggire né alcuna precauzione da prendere, perché non potrà mai mettersi al riparo da sé stesso.

L'unico modo che restava alla disgraziata Monica per sfuggire ai tormentosi rimorsi che le facevano desiderare di essere una contorsionista, per poter prendere a calci la propria stessa testa, era precisamente quello che aveva velatamente indicato ai propri compagni di scelleratezze: far ritorno nella confortevole villa che il partito aveva donato a suo padre, ingurgitare due pasticche di potente sonnifero, seppellirsi sotto le coperte del proprio letto, infilarsi la testa sotto il cuscino come uno struzzo nella sabbia, e sperare di non rivedere negli incubi lo spettro di Demetrio Markovic che, trasformato in zombie secondo un'antica credenza vodoo, la raggiungeva anche in capo al mondo per farle pagare a caro prezzo il suo inutile assassinio. Proprio questa terrificante visione la aveva perseguitata durante il trance causatole dall'LSD quella stessa notte, ed il solo pensiero di rivedere le mani ormai scarnificate del giovane pianista di Pazin che le si chiudevano intorno al collo, la riempiva di orrore ancor più dell'idea di finire in carcere per il suo omicidio.

E così, quando sentì uno dei suoi miserabili compagnoni canzonarla vilmente: "Chi dorme non piglia Markovic, mia cara!", gli si rivoltò contro con più ferocia del solito:

"Dato che a scuola io studio lingue, o meglio faccio finta di studiare lingue tra un amoreggiamento e l'altro, te lo devo forse ripetere in russo, che sono stanca? Forse però il modo più semplice per fartelo capire è piantarti in asso, e andarmene a casa in autobus! *Dasvidanja*!"

Ciò detto, sgomitò con malacreanza contro i propri poco raccomandabili compari, costringendoli a scostarsi per aprirle un varco verso l'uscita, seriamente intenzionata a mettere in atto il proprio sdegnoso progetto di fuga. Si aspettava ovviamente che qualcuno di loro protestasse o cercasse di trattenerla, perché dopotutto lei era sempre la desiderata, agognata e temuta Monica Boban a cui tutti non vedevano l'ora di obbedire ciecamente; per questo, si era preparata a reagire con arroganza ad ogni preghiera, con ironia beffarda ad ogni lusinga, e con furia ad ogni tentativo di trattenerla a forza. Peccato che non si era preparata nulla per reagire all'unico avvenimento che le impedì effettivamente di avviarsi verso casa: per questo motivo restò di sasso, non sapendo proprio cosa fare in un simile frangente.

Infatti non si era ancora allontanata di due passi dai suoi ingombranti ammiratori, quando vide tre sconosciuti fare irruzione nel locale con la violenza con cui nel 1994 i frammenti della cometa Shoemaker-Levy si abbatterono su Giove. Erano tutti avvolti in pastrani scuri, portavano una calzamaglia sul volto che li rendeva irriconoscibili, ed imbracciavano fucili a pompa pronti a fare fuoco. La loro comparsa suscitò negli avventori del locale, e in particolare nella compagnia di Monica, la stessa reazione terrorizzata che questa aveva suscitato quel mattino nei gatti di casa Obregovic, solo che essi non poterono darsela a gambe, perché uno dei tre armati puntò immediatamente contro di loro la canna del

proprio minaccioso fucile.
"Fermi tutti!" strillò quello che sembrava il capobanda, con una sonora voce femminile gravata da un accento che pareva albanese. "Nessuno muovere neppure un muscolo, o io subito trasforma vostre mogli in vedove, e vostri figli in orfani! Se voi non ancora capito, questa essere rapina in piena regola!"
"L'avevo capito, invece", mormorò il barman con le gambe che gli tremavano, visto che la rapinatrice gli aveva puntato l'arma contro il naso. "Cerchiamo di stare calmi, eh? Adesso vi do tutto quello che ho in cassa, basta che non perdiate la testa!"
"Quello che me piace di un bar essere rapidità di servizio", ironizzò l'altra con una risata. "Però non mi bastare incasso, io volere anche e soprattutto portafogli gonfi di clienti, in particolare di figli di papà che io vedere qui numerosi!" Così dicendo, accennò con lo schioppo a Monica e soci, i quali, già protervi nel prendersela con i ragazzi inermi, ora se la fecero tutti sotto, di fronte a quelle armi spianate. Pensate che lo stesso naziskin che poco prima aveva proposto una nuova spedizione punitiva contro Katja Obregovic, ora cadde codardamente in ginocchio e piagnucolò come un bambino indifeso:
"No, no, vi prego, non zparate! Mi reztano pochi zoldi in tazca dopo i bagordi di ztanotte, ma ve li darò tutti, purché non mi ammazziate! Ho la nonna e due fratellini più piccoli a carico, oltre a tre moroze in tre città diverze da mantenere! Ho paura! Buuuh!"
"In piedi, coniglio vestito da leone!" gli intimò la ladra con la voce straniera colma di sincero disprezzo. Voltasi poi ad uno dei propri due fiancheggiatori mascherati, intimò:
"Tu, passare col sacco a raccogliere effetti personali di questi coraggiosi. Io raccomandare donne di non dimenticare anelli, orecchini e catenine d'oro; di uomini essere graditi gemelli e orologi. Svelti, io avere molto pochissima pazienza!"
Ai ragazzotti non restò altro da fare che obbedire. Quando il rapinatore allungò il sacco verso di lei, Monica vi depositò il proprio portafogli, zeppo dei soldi messi a sua disposizione dal padre che l'aveva viziata fin da piccola; e poi, visto che l'altro non accennava a distogliere l'attenzione da lei, ma anzi cominciava a tambureggiare pericolosamente col dito sul fucile, si levò gli orecchini, due pendenti d'oro di buona fattura, e li lasciò cadere a malincuore nel sacco. Intorno al collo aveva anche una collanina verde, e le sue dita erano cariche di anelli ed anellini, ma lo sconosciuto non vi fece caso, avendo probabilmente adocchiato che si trattava solo di bijeaux senza alcun valore, e passò finalmente oltre senza dire neppure una parola.
Alla fine, quando tutto l'incasso del locale e tutti gli averi dei clienti furono nelle mani dei banditi, il loro capo, che poi era l'unica che sembrava dotata di parola, proclamò:
"Voi essere stati bravi, noi quindi non fare fuori voi. Piccolo mio consiglio essere questo: voi contare fino cinquecento prima di chiamare polizia, o noi non gradire, cambiare idea e tornare qui per imbottire voi di piombo. Chiaro?"
Monica tirò un sospiro di sollievo: quella era la prima rapina in cui veniva coinvolta in prima persona, e non credeva di potersela cavare così a buon mercato. Capì come doveva essersi sentito Demetrio Markovic la sera prima, sotto la minaccia dei manganelli dei

suoi sciagurati compari, e maledisse di nuovo il momento in cui aveva organizzato quel dannato piano contro di lui, pensando che dopotutto se l'era meritato, quella mattina, di venire minacciata dalle armi di quei tre fuorilegge. Evidentemente però non si era meritata solo quello perché, quando già stava imboccando l'uscita dal bar, il capo di quella gang si voltò e proclamò:

"Ah, quasi dimenticare: voi scusare, ma per coprire nostra fuga noi bisogna di ostaggio... Tu, Morticia Addams, venire con me!"

Ciò detto, puntò il dito proprio contro Monica Boban, ritornando verso di lei. La ragazza aveva i capelli ricci, ma in quel momento se li sentì rizzare tutti sulla testa come gli aculei di un istrice, non aspettandosi più di finire di colpo in un pasticcio del genere. "Io cosa dovrei fare?" belò, sperando di aver capito male; l'altra però la afferrò per un braccio, la schiacciò contro il proprio corpo sodo e muscoloso e le puntò alla tempia la canna del fucile, stridendo ruvidamente:

"Evidentemente tu non capire mia lingua, ma forse capire quella di mio gingillo. Però te avvertire: lui ha carattere assai più peggiore che mio!"

Potete figurarvi quale terrore attanagliò le membra della fanciulla, quando sentì il freddo acciaio della spingarda che le premeva contro la testa. Il suo cuore stesso sembrò fermarsi, quasi temesse che le proprie vibrazioni potessero far partire un colpo dal mortale archibugio. Monica roteò gli occhi all'intorno, nella speranza che qualcuno dei presenti facesse o dicesse qualcosa per liberarla, ma nessuno osò muovere un dito, neppure quei bastardi che tanto dicevano di amarla e di ammirarla, ma che erano tutti pronti ad abbandonarla nel momento del maggior bisogno. Sentendo ogni propria velleità stroncata dalla delusione, ancor più che dalla paura, non oppose più alcuna resistenza, e si lasciò trascinare dalla rapinatrice fuori dal bar, come se fosse un sacco di patate. Subito fuori dal locale pubblico, un'auto parcheggiata accanto al marciapiede aspettava i tre malviventi, con al volante un quarto malfattore che faceva da palo. Subito la gangster saltò sul sedile anteriore, mentre gli altri due buttavano sgarbatamente il loro ostaggio su quello posteriore, schiacciandola tra di loro come il würstel tra due fette di pane. Immediatamente l'auto sgommò via, dando quasi l'impressione di decollare in volo, tanto improvviso ed energico era stato l'avviamento del motore.

"Ve ne prego, non fatemi del male", biascicò Monica, trasformata di colpo da protervo mastino in agnellino spaurito. Non ottenne alcuna risposta, per cui reiterò la preghiera con tono ancor più dimesso e tremante, ma anche questa volta i quattro non fecero neppure finta che avesse parlato. Ella si sentì improvvisamente come la vacca portata al macello dal suo padrone, che ignora totalmente i suoi muggiti di protesta, e giurò a sé stessa (avrebbe giurato su Dio, se mai le avessero insegnato che esiste un Dio) che, se fosse riuscita a portare fuori la pelle da quella disavventura, non avrebbe mai più fatto male ad anima viva, avendo finalmente sperimentato sulla sua carne che cosa significa essere minacciata, insultata, dileggiata e trattata come un inutile fardello del quale ci si doveva liberare il più presto possibile.

Subito dopo, tuttavia, un fatto nuovo la spinse a credere che difficilmente se la sarebbe cavata senza danni: l'individuo ma-

scherato che stava alla sua destra, infatti, tirò fuori di tasca un batuffolo bianco di cotone più grande di una mano, e glielo premette con forza contro la bocca ed il naso. Inizialmente Monica pensò che egli la volesse soffocare, per sbarazzarsi di un testimone incomodo, e così, resasi conto che non riusciva a liberare il viso per tirare il fiato, chiuse gli occhi ed arrivò addirittura a chiedere mentalmente perdono a Demetrio Markovic per quello che gli aveva fatto, giudicando la propria morte una più che giusta ritorsione del destino contro la sua folle crudeltà di ragazzina viziata e pretenziosa. Ben presto però si rese conto che il tampone era impregnato di cloroformio, ed ella fu costretta a respirarlo fino all'ultima goccia. Prima di potersi chiedere perché la stessero narcotizzando, era già profondamente addormentata.

Osservando nello specchietto retrovisore dell'auto, la capobanda si rese conto che Monica era ormai nel mondo dei sogni. Portò allora la mano guantata sulla sommità della testa, afferrò la calza che la rendeva irriconoscibile a tutti e se la strappò, rivelando un volto piacente incorniciato da corti capelli color platino naturale. "Questa è fatta, ragazzi", cinguettò in buon italiano ai propri compagni, che la imitarono levandosi essi pure le maschere. "Il colonnello Jacobowsky sarà soddisfatto di noi. Ora non resta che approntare la fase due del duplice scherzo ai danni di questa simpaticona e del buon Demetrio Markovic!"

X

La stanza era vuota, fatta eccezione per un tavolo posto quasi in mezzo ad essa, in modo da non risultare parallelo ad alcuna parete, per due sedie entrambe zoppe e per un armadio tarlato posto sulla parete opposta a quella dove si apriva la finestra. Il cielo visibile attraverso di essa era piuttosto nuvoloso e bigio, come si conveniva a quella stagione smorta e priva di colori, mentre dai vetri rotti entravano folate di aria fredda, che rendevano ancor più inospitale quella misera sala disabitata. Delle due porte una in faccia all'altra, quella che dava direttamente all'esterno era accuratamente chiusa, ma ciò non impedì affatto l'ingresso del protagonista principale di questo racconto.

Da un momento all'altro, infatti, senza alcuno scintillio né ronzio di quelli che di solito accompagnano il teletrasporto nella saga di Kirk e soci, l'aria della stanza parve opacizzarsi, raggrumarsi, prendere forma; una specie di fantasma semitrasparente si materializzò accanto al tavolo, ma nello spazio di un centesimo di secondo aveva già assunto la consistenza corporea di un essere umano di alta statura, in piedi e con la schiena diritta come un fuso. L'apparizione indossava un giubbotto di similpelle color marrone scuro con spalline nere, che portava cucita sul cuore la classica bandiera con le catene incrociate tipiche della « Spada Spezzata », ed un paio di pantaloni scuri di tela robusta, trattenuti da un cinturone con la fibbia di metallo bianco. Le sue mani erano infilate dentro lunghissimi guanti di pelle nera, mentre ai piedi aveva degli stivaletti di cuoio sintetico anch'essi neri; neppure il suo viso risultava però visibile, essendo coperto da un

casco scuro con decorazioni rosse, più simile a quello di un astronauta che a quello di un motociclista, visto che la sua visiera era riflettente e molto più alta di quella dei piloti di Formula Uno. Sul davanti, il casco era dotato di un diffusore, evidentemente destinato a far filtrare la voce del suo proprietario, mentre il viso di questi risultava totalmente irriconoscibile, essendo completamente nascosto dai riflessi multicolori sulla visiera, costituita in realtà da uno speciale vetro che lasciava filtrare la luce praticamente in una sola direzione.

Infatti l'"alieno" ci vedeva benissimo da dietro quella maschera, come dimostrò girando il capo spaesato a destra e a sinistra, non appena si fu reso conto di essere giunto a destinazione. Subito dopo recitò con aria stupita: "« **La sera del medesimo giorno, il primo dopo il sabato, le porte del luogo dove i discepoli si trovavano erano chiuse, per paura dei Giudei. Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi.** »[(*)] Accidenti, mi sento davvero come Gesù risorto che passa attraverso i muri. Se non sapessi che è tutto merito della tecnologia di quel satanasso di Jacobowsky, arriverei ad aver paura di me medesimo!"

La voce dell'uomo suonò grave, profonda, deformata elettronicamente, probabilmente per effetto del diffusore che, in tal modo, la rendeva del tutto irriconoscibile a chicchessia. Quando però il nuovo venuto si slacciò la fibbia che gli tratteneva l'elmetto sotto il mento, e se lo sfilò con mosse impacciate, fu con la limpida voce tenorile di Demetrio Markovic che borbottò: "Uffa, qui sotto fa caldo, e senza casco l'aria è fredda. Accidenti a padre Saevus ed ai suoi dannati travestimenti. Mi sentirei meno ridicolo se fossi camuffato da Charlot!"

"Il tuo non è un travestimento, bensì un'uniforme", gli replicò immediatamente la voce neurotronica di Ermaphros, facendo vibrare tutto quanto il suo tessuto gliare. "E non è affatto ridicolo, bensì funzionale. Così protetto, non ti riconoscerebbe neppure tua sorella, che pure ha dormito nel tuo stesso letto fino a quando voi avevate dodici anni!"

"Alla faccia della privacy", pensò il giovanotto, ravviandosi i capelli. "Sei peggio del mio confessore, perché non riuscirei a nasconderti neppure il più veniale dei miei peccati!" Guardandosi in giro, domandò poi senza parlare:

"A parte gli scherzi, Ermaphros, ti spiacerebbe spiegarmi in che razza di posto mi hai ipertrasferito? Non vedo nulla di urgente da fare, qui, fuorché ramazzare ben bene questo impolveratissimo pavimento; ma, per far questo, non c'era bisogno di scomodare l'iperspazio. Sei sicuro di non aver sbagliato le coordinate?"

"Non sono infallibile, ma in questo caso posso confermarti di non aver commesso alcun errore", replicò la voce neurale, che non suonò irritata solo perché era sempre scevra da qualunque sfumatura. "La tua presenza qui è davvero indispensabile perché i piani del Septimus inter Septem possano andare in porto."

"Non vedo come", ribatté spazientito il biondo pianista, questa volta esprimendosi inavvertitamente ad alta voce. "Che ci faccio qui, aspetto che quella porta si apra e che il Papa entri con passo solenne in questa stanza?"

Così dicendo, aveva ironicamente indicato con l'indice l'uscio

---

(*) Cfr. Gv 20, 19.

che dava verso l'interno dell'edificio; rimase però di stucco come un pesce lesso quando, appena finita la frase, vide la porta aprirsi di scatto, e venirgli incontro una persona che, pur non essendo il Papa in persona, apparteneva comunque al clero cattolico. Infatti, nonostante indossasse l'uniforme azzurra dei seguaci di Morimondo Sanguinoso con tanto di pantaloni e di arma storditrice appesa alla cintola, la giovane donna appena entrata aveva comunque i capelli platinati seminascosti da un velo di stoffa celeste agganciato dietro le orecchie, che non poteva essere interpretato in altro modo, se non come un velo da suora.

"Tu dovere essere Demetrio", gli si rivolse immediatamente in un serbo-croato claudicante. "Piacere, io suor Prospera, di piccole sorelle contemplative delle Cinque Sante Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo. Io qui è per te preparare a svolgere tua missione. Me scusa, ma io studia tuo idioma da sole due settimane."

"Per essere una principiante, lei si esprime molto bene", cicalò Demetrio, estasiato dallo stupendo volto della ragazza e dalle armoniose proporzioni del suo corpo, la cui altezza sfiorava il metro e ottantacinque centimetri. "Non è però necessario che lei faccia uno sforzo per comprendermi perché, grazie a Dio, conosco molte lingue. Qual è la sua preferita? Sprechen die Deutsch? Do you speak English? Parlez-vous Français? ¿Habla Español?"

"Dubito che tu conosca la mia lingua madre", sorrise la top model vestita da suora, esprimendosi in un italiano quasi perfetto, "dal momento che l'albanese è parlato solo dallo 0,06 per cento della popolazione mondiale! L'idioma del paese che ho scelto come mia seconda patria, tuttavia, andrà benissimo per intenderci. Ma perché mai ti sei tolto il casco?"

"Ecco, le sembrerò sciocco, ma non lo trovo molto confortevole..." abbozzò il timido Demetrio, alquanto imbarazzato di fronte a quella che giudicava una delle più belle fanciulle mai incontrate in tutta la sua vita. Quest'ultima dovette rendersene conto, perché gli rispose bonariamente:

"Anche questo velo non era molto confortevole, le prime volte che lo mettevo. Da allora sono passati quattro anni, e per me è diventata ormai come un'appendice della testa, anche se, da quando padre Saevus mi ha convinta ad aderire alla « Spada Spezzata », ho in parte rinnegato gli ideali contemplativi del mio ordine, per dedicarmi piuttosto all'azione. Però, anche se non augurerei neppure al peggior manigoldo di questa terra di capitarmi tra le grinfie quando mi salta la mosca al naso e ho voglia di fare a pugni, d'ora in poi cerca di evitare di darmi dei lei. Mi fai sentire una madre superiora vecchia e brontolona!"

"Scusa", farfugliò Demetrio con aria contrita, chinando il capo con aria contrita. "Cercherò di non offenderti più, in futuro."

A questo punto, Suor Prospera parve perdere la pazienza. "Oh, insomma, fratello, cerca di lasciare da parte quell'atteggiamento da fifone, che sembra esitare ad aprir bocca nel timore di offendere qualcuno, qualunque cosa gli scappi detta. Non è chiedendo scusa e chinando il capo, che renderai questa valle di lacrime un po' meno aspra da percorrere, gemente e piangente, nel corso della tua avventura terrena. Guarda che cosa hai avanzato, a scappare con la coda fra le gambe ogni volta che il primo ragazzaccio protervo ti insultava pubblicamente: se non fosse stato per Jacobowsky, a que-

st'ora tu saresti morto stecchito in quell'angolino d'Istria, e non qui, pronto a compiere la più nobile azione che sia concessa di compiere ad un uomo mortale!"

Demetrio, che a differenza dell'amico Ermaphros era in grado di manifestare tutta la gamma dei sentimenti che agitano l'animo umano, si imbronciò vistosamente e ribatté:

"Se chiedo scusa alla gente quando mi sembra di averla infastidita, è solo perché i miei genitori hanno cercato di educarmi nel rispetto di ogni uomo: se rimproveri me perché sono troppo arrendevole, che faresti a quella Monica Boban, che al contrario sembra dotata della protervia del demonio, e..." A questo punto però si interruppe bruscamente, avendo focalizzato l'attenzione sulle ultime parole pronunciate da suor Prospera. Osservandola di sbieco, ripeté: "La più nobile azione che sia concessa di compiere ad un uomo mortale? Ma che cosa intendi dire?"

"Lo vedrai, non appena varcherai la porta da cui sono uscita", soggiunse la suora con un sorrisetto malizioso. "Là dentro constaterai anche che non sono certo rimasta con le mani in mano, mentre Jacobowsky ti « istruiva », e che, prima di te, mi ero occupata anche della proterva ragazzina a cui hai accennato poco fa. Spetta a te completare il mio lavoro." Accennando al casco che il suo interlocutore teneva sotto il braccio, concluse: "Non dimenticare però di rimetterti quello sulla testa, o tutto andrà a monte. In bocca al lupo, Demetrio." E, prima che il nostro eroe potesse chiederle altre spiegazioni, raggiunse la porta che dava all'esterno, la aprì, la infilò e scomparve con la rapidità di una lucertola che si rifugia nell'anfratto di un muro.

Demetrio, al contrario, esitò non poco in mezzo alla stanza, osservando la porta socchiusa da cui Prospera era sbucata, e nella quale lo aveva invitato ad entrare. Probabilmente avrebbe avuto meno remore nel varcarla, se su di essa avesse visto scritto: "**Per me si va nella città dolente...**"; forse, era trattenuto semplicemente dal fatto di non comprendere il senso né delle azioni del misterioso colonnello, né delle parole della suora battagliera. Vorrei infatti sapere chi di noi, trovandosi in una situazione tanto inusuale, e dovendo compiere chissà quale impresa intorno alla quale tutti erano stati fortemente reticenti ed allusivi, non avrebbe desiderato di ripetere le parole che Dante rivolge all'avo Cacciaguida:

> « ...**per che la voglia mia saria contenta**
> **d'intender qual fortuna mi s'appressa :**
> **ché saetta previsa vien più lenta.** »(*)

A scuoterlo da quella sorta di intimorito torpore intervenne però la voce telepatica del computer Ermaphros:

"Allora, Demetrio, hai intenzione di mettere le radici, qui? Che aspetti a varcare quella porta?"

"Ti confesso che mi sembra di vivere in un racconto di Howard Philips Lovecraft", gli fece mentalmente eco il ragazzo, riscuotendosi con un vero e proprio sobbalzo. "Non potresti anticiparmi qualcosina, prima che compia il grande passo?"

(*) Cfr. Paradiso XVII, 25-27 (Dante si riferisce alle profezie ricevute circa il suo futuro esilio. N.d.A.)

"Andiamo, quella che devi varcare non è la porta fra i mondi del film « *Stargate* »", lo burlò la macchina semivivente, che gli dimostrò di essere seccata facendogli formicolare tutta quanta l'ipofisi. "Lo sai benissimo anche tu che, in barba alle profezie di Michele Scotto e di Nostradamus, il miglior modo per conoscere il futuro è... fare in modo che si realizzi! Andiamo, non farti pregare come un idraulico e vai a vedere che cosa ti aspetta nell'altra stanza!"

Punto sul vivo dalle parole dell'amico al silicio, come poco prima dai rimproveri di suor Prospera, Demetrio ritrovò il coraggio perduto, esattamente come una cella fotovoltaica non torna a produrre corrente finché non è percossa dalla luce; infilatosi il casco, varcò la soglia tanto temuta, trovandosi di fronte l'ultima persona che si sarebbe aspettata di rivedere laggiù.

Si ritrovò infatti in una stanzetta angusta e semibuia, di soli tre metri per quattro, vagamente rischiarata da una finestrella quadrata a quasi due metri da terra, dotata di inferriate. Non aveva altre porte ed era assolutamente vuota, fatta eccezione per un pesante martello da falegname, appeso ad un chiodo del muro mediante una cordicella avvolta a cappio, e per una sedia di legno scrostato, sulla quale era seduta una figura vestita di nero e con il viso estremamente pallido, che nella penombra avrebbe potuto essere veramente scambiata per una delle allucinanti creazioni di Lovecraft. Questo non fu però il caso di Demetrio Markovic, che non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere in lei la sua antica nemica Monica Boban, vista la dimestichezza di lunghissima data che aveva con lei. Se si meravigliò, più ancora per il fatto di trovarsela lì di fronte in quel momento, fu per il *modo* in cui la vide ridotta. Egli stesso si rese conto che, se anche Jacobowsky, Prospera o Ermaphros gli avessero anticipato che un giorno l'avrebbe vista in quella postura, lei che sembrava sempre in attività per primeggiare tra gli amici ed umiliare i nemici, certamente avrebbe sghignazzato loro in faccia.

Monica era infatti legata come un salame contro la sedia, con funi di canapa girate più volte attorno al corpo; le sue braccia erano saldamente bloccate dietro la schiena, mentre le gambe erano avvinte alle due gambe della sedia. Il suo volto era pallido solo perché ricoperto di uno spesso strato di cerone, portato per tutta la notte in discoteca, ma Demetrio si rese conto facilmente che la sua avversaria aveva comunque grosse difficoltà a respirare, poiché un sottile spago le era stato legato intorno alla gola così strettamente, da renderle difficile riempire d'aria i polmoni, ed impossibile gridare aiuto.

Non appena vide entrare lo sconosciuto mascherato, la ragazza lo scrutò con occhi imploranti e sussurrò affannosamente:

"Non respiro... La scongiuro, allenti... allenti il nodo che mi schiaccia la laringe, o... soffocherò..."

Diede quindi un violento colpo di tosse, che però ebbe l'effetto di comprimerle ancor più la trachea, cosicché ella fu costretta a rimanere con la bocca aperta e la lingua penzoloni, come un'impiccata. Assistendo a quella scena pietosa, Demetrio si affrettò a consultare mentalmente il proprio partner neurotronico:

"Ermaphros, che significa questo? Che ci fa qui Monica, torturata in questo modo inumano?"

"Se non l'hai capito", fu la risposta via ESP, "è tutta opera di quella diabolica suora che, con altri tre commilitoni, si è finta una rapinatrice, ha assaltato il bar dove si trovava in compagnia dei suoi spasimanti da strapazzo, l'ha prelevata con la scusa di prendere un ostaggio, l'ha portata qui e l'ha immobilizzata come tu la vedi. Ti ha fatto un bel piacere, no?"

"Quale piacere?" pensò il giovane, in preda ad una folla di sentimenti fra di loro contrastanti. Ermaphros però, che sembrava immune dall'emotività di noi primati, replicò senza batter... chip:

"Come, non capisci? Dopo aver pazientato a lungo, il colonnello Jacobowsky si è stancato di questa ragazzina corrotta e dissoluta, che passa tutto il suo tempo a perseguitare i coetanei più miti ed umili di cuore, magari solo per il fatto che vanno in chiesa anziché in discoteca, ed alle riunioni del consiglio pastorale anziché a quelle degli iscritti all'HPZ. Ha così deciso di porre fine alle sue prodezze, e per questo ha mandato te, esattamente come il Dio d'Israele mandò Giuditta ad infrangere la tracotante empietà del generale Oloferne, ben sapendo che tu avevi ottimi motivi per vendicarti di lei. Per questo ti ha salvato: affinché tu diventassi l'antesignano degli oppressi che scuotono il giogo dal collo, ed infliggono ai propri carnefici le stesse sofferenze che hanno dovuto soffrire loro!"

Senza staccare gli occhi dall'ansimante prigioniera, i cui arti lottavano disperatamente quanto inutilmente per liberarsi dai legacci, Demetrio pensò queste parole, formandole con le labbra senza pronunciarle: "Forse ho capito male. Cosa dovrei fare, io?"

"Hai capito benissimo, invece", rimarcò il pensiero artificiale di Ermaphros, penetrando tra i suoi emisferi cerebrali con la veemenza di una trivella. "La missione che Jacobowsky intendeva affidarti, è quella di uccidere Monica senza alcuna pietà. Nella « Spada Spezzata » non c'è posto per chi ha pietà dei nemici della pace: se riuscirai a farlo, sarai membro a pieno titolo della nostra organizzazione, altrimenti verrai riguardato tu stesso come un nemico, e verrai espulso, tornando a quella vita grigia ed infelice a cui la sorte ti aveva condannato prima di incontrarci."

Potete ben immaginare come il mansueto intellettuale fosse rimasto di sasso, ascoltando in cosa consisteva la propria "missione"; di colpo, di fronte ai suoi occhi era calato il buio più fitto e, se fino a poco prima capiva ben poco del proprio ruolo nell'organizzazione di Jacobowsky, ora non ci capiva proprio più niente, esattamente come un Pitecantropo sbalzato all'improvviso nella cabina di pilotaggio di un *Concorde*. Possibile che tutti i bei discorsi fatti dal colonnello quella mattina, nascondessero in realtà lo spirito sanguinario di un despota, che vuole l'eliminazione fisica di tutti coloro che non la pensavano come lui, non diversamente dalla stessa Monica Boban? Paralizzato da questo dilemma irresolubile, Demetrio non mosse neppure un muscolo verso Monica, e questo provocò di nuovo la reazione del computer:

"Allora, figliolo? Il colonnello, che è collegato con me in questo momento dalla consolle del suo ufficio, sta aspettando la tua prova di coraggio. Afferra il martello che vedi appeso al muro e fracassale la testa, come lei ha ordinato al suo tirapiedi di fare con te. Questo è un ordine."

Il pianista mascherato spostò lo sguardo dalla prigioniera al

mazzuolo, quindi allungò un chilometrico braccio e lo staccò dal muro, rendendosi conto che era talmente pesante da riuscire a reggerlo solo con notevole sforzo: sarebbe stato sufficiente per spappolare la testa di Monica, anche se questa avesse indossato l'elmo di acciaio di un cavaliere medioevale. Fissò inebetito l' attrezzo mortale per qualche secondo, quindi tornò a scrutare il volto della propria torturatrice torturata. Quest'ultima parve indovinare lo scopo di quell'arma, perché sollevò gli occhi al cielo in un'espressione rassegnata e poi esalò faticosamente:

"Sì, è... è giusto... ho ucciso Demetrio Markovic per uno stupido gioco, ed ora... ora debbo pagare con la stessa moneta... Coff, coff! Lo dice sempre anche mio padre... Occhio per occhio, dente per dente..."

Udite queste affannose parole, Demetrio non ebbe più dubbi. Lasciò cadere pesantemente il mazzuolo sul pavimento di cotto, e parlò, parlò ad alta voce stavolta, usando il francese perché era certo che Monica non lo capiva:

"Ucciderla? *Mon Dieu*, no, mi rifiuto categoricamente! Se mi fosse stato chiesto di schiaffeggiarla, forse l'avrei fatto, perché nonostante tutto in fondo al mio cuore sopravvive, che Dio mi perdoni, un certo livore contro di lei. Ma arrivare a toglierle la vita, obbedendo alla disgraziata legge del taglione... questo mai! Meglio tornare alla mia grigia esistenza senza computer parlanti e senza teletrasporto, come la chiami tu, piuttosto che macchiarmi delle stesse colpe che rimprovero ai miei persecutori! È vero, Monica Boban mi ha tormentato e tiranneggiato praticamente da sempre, amareggiando gli anni più belli della mia vita, ma questo non è un buon motivo per giungere ad ucciderla, dato che sono certo che neppure lei avesse intenzione di uccidermi, ieri sera a Brestova. Infatti, contrariamente a quanto crede Jacobowsky, e a dispetto degli insegnamenti di quel fascista di Milan Boban, io non voglio vendetta, ma solo giustizia; non cerco rivalsa, ma soltanto equa ammissione da parte di tutti delle proprie responsabilità. Non la morte, ma il pentimento di Monica sarebbe il più grande trionfo per uno come me, forse debole e inetto, ma certamente mai spietato ed inesorabile!"

Credendo che con quel discorso intendesse rivolgesse a lei, forse per rinfacciarle le sue colpe con quella voce grave e distorta, la povera Monica boccheggiò:

"Gasp... Non capisco... non capisco quello che dice... La prego, la... la faccia finita in fretta con me, perché non ne posso più di questo supplizio!"

Riportato alla realtà da quelle soffocate parole, Demetrio si levò un guanto, attaccò subito il nodo che chiudeva la gola della fanciulla, e dopo molti sforzi, perché era davvero stretto, lo sciolse liberandola dal cappio. Monica diede subito due violenti colpi di tosse liberatoria, ansimando per far riaffluire di nuovo l'aria negli alveoli polmonari, al che il nostro eroe corse nell' altra stanza, dove aveva visto sul tavolo una bottiglia d'acqua ed un bicchiere; colmato quest'ultimo, tornò indietro, lo accostò alle labbra della sua persecutrice e le diede da bere, calmando così il dolore alla laringe dovuto alla compressione da parte della fune. "Così dovresti sentirti meglio", le mormorò gentilmente in serbo-croato, anche se la distorsione della voce gli impedì di mostrarsi

cortese come desiderava. "Stai buona, che ora ti sciolgo."

Monica, finalmente ripresasi dopo la tortura cinese a cui era stata sottoposta, lo guardò con gli occhi increduli di un contadino che vede atterrare nel proprio podere un UFO, dal quale sbarca una legione di omini verdi; è impossibile però stabilire se la sua muta meraviglia fosse dovuta più al suo stranissimo abbigliamento, al timbro alieno della sua voce o al semplice fatto che egli avesse improvvisamente deciso di graziarla. Anche Demetrio rimase in silenzio, mentre scioglieva le pastoie che avviluppavano il corpo dell'antica avversaria, ma in realtà stava ancora comunicando mentalmente con il proprio partner cibernetico:

"Non provare a fermarmi, Ermaphros: voi mi avete messo in mano la sua vita, ed io ho deciso di restituirgliela; né lusinghe né minacce varranno a farmi cambiare idea. Non appena avrò finito, vi renderò questa tuta e tutti i vostri mirabolanti doni; se lo desiderate, potrete anche operarmi di nuovo per estrarmi il sensore dal cervello, poi vi dirò addio per sempre. Se infatti io non sognassi altro che di uccidere crudelmente i miei nemici, non avrei bisogno della tecnologia da fantascienza che voi mi avete messo a disposizione: mi basterebbe il vecchio martellone di mio nonno, che è ancora più pesante e micidiale di questo!"

"Lo so", echeggiò la voce sintetica del computer, facendo rintronare tutto il suo midollo allungato come una campana percossa dal batacchio. "E lo sa benissimo anche il colonnello Jacobowsky. È precisamente per questo motivo che, con la complicità di padre Saevus, di Prospera e degli altri « rapinatori », ha organizzato quello che sembrava un tragico scherzo ai danni di Monica Boban, ma che in realtà era una prova, anzi *la* Prova con la P maiuscola, che tu dovevi necessariamente superare prima di poter diventare membro a pieno titolo della « Spada Spezzata »!"

XI

Bloccandosi improvvisamente mentre era intento a srotolare le corde avvolte intorno ai polsi della prigioniera, il nostro pietoso eroe pensò freneticamente, rischiando quasi di tradirsi con l'esprimersi ad alta voce per la sorpresa: "Coooosa? Ma di quale prova vai cianciando?"

"Te lo avevo detto", fu l'atarassica eppure divertita risposta, "che noi non vogliamo gente troppo pietosa nei confronti dei nemici della pace; e chi attenta alla pace universale, più di coloro che non sanno praticare altro che la vendetta? Noi volevamo sapere proprio se tu avresti avuto il coraggio di compiere una meschinità ancora peggiore di quelle dei tuoi oppressori, mettendoti sul loro stesso piano; non l'hai compiuta, ed hai superato così la Prova a cui il colonnello ha voluto sottoporti. Anzi, qualora tu avessi davvero alzato il martello per uccidere Monica, suor Prospera era qui fuori, pronta ad intervenire per salvarla. Ovviamente io ho retto il sacco al Septimus inter Septem, fingendo davvero di darti quegli ordini crudeli, che in realtà nascondevano un tranello a cui solo i più nobili d'animo sanno sfuggire. Quanto alla turbolenta figlia del capo della polizia di Rijeka, le corde la immobi-

lizzava- no ma non le facevano del male, ed il nodo scorsoio intorno alla gola non avrebbe potuto ucciderla, ma solo spaventarla a morte perché si rendesse conto che è meglio non fare agli altri ciò che non si vuole venga fatto a noi. Inoltre, vedendola così punita, tu avresti potuto davvero pensare che noi fossimo una banda di terroristi senza scrupoli, ed accettare la pur allettante proposta di fargliela pagare con le tue mani; senza questo convincente particolare, la prova non avrebbe potuto essere valida per giudicare davvero le tue capacità di abnegazione e di perdono. Infine, quanto alla rapina nel locale pubblico di Rijeka, il bottino non sarà certo incamerato dalle nostre casse, già pingui per conto loro senza che ci autofinanziamo mediante azioni illegali; piuttosto, oggi stesso la polizia arresterà tre veri rapinatori matricolati, contro i quali finora non ha mai trovato nessuna prova, con il bagagliaio dell'auto pieno dei soldi e dei gioielli rubati stamani nel bar. In tal modo, essi verranno presto restituiti ai legittimi proprietari, e tre autentici malandrini saranno assicurati definitivamente alla giustizia. Non ti pare che l'astuto piano di quello stratega di Jacobowsky sia riuscito a prendere un intero stormo di piccioni con una sola fava?"

Riprendendo lentamente a liberare Monica, Demetrio sentì il proprio animo invaso da tutta una tempesta di sentimenti, dall'incredulità nei confronti delle parole di Ermaphros alla soddisfazione per aver agito esattamente come ci si aspettava da lui, dall'autocompiacimento per non aver sbagliato a giudicare Jacobowsky & C. al disappunto per aver esitato anche solo per tre millisecondi a decidere se fosse meglio perdonare che infierire, prosciogliere che condannare, salvare che uccidere, amare che odiare. Ermaphros registrò tutto questo garbuglio di emozioni, e reagì inondando il cervello del giovane con la propria voce solo apparentemente priva di sentimenti umani:

"Calmati, Demetrio. Hai fatto solo il primo passo, ma ti aspetta ancora una lunga battaglia al nostro fianco, se vuoi davvero convertire Monica Boban alla causa dell'amore e della pace, e contribuire alla creazione di un futuro migliore per te e per tutta quanta l'umanità."

"Non importa", ribatté il ragazzo al colmo dell'entusiasmo. "Come dice il proverbio, anche un viaggio di mille miglia comincia sempre con un passo solo. Il mio ammirato profeta Amos scaglia anatemi terribili contro l'Idumea perché « **essa ha perseguitato con la spada suo fratello, ed ha soffocato ogni pietà ; ha spinto oltre i limiti il proprio furore, ed ha conservato fino all'ultimo la propria indignazione** »(*); mi consentirai dunque di essere orgoglioso di essermi comportato esattamente al contrario!"

"Purtroppo non capisco né il francese né l'italiano", si pronunciò all'improvviso Monica Boban, scuotendosi finalmente di dosso i legacci ed alzandosi di nuovo in piedi. "Se vuole che la capisca, signore, dovrà parlare in serbo-croato, in inglese o in russo." Si volse quindi al suo irriconoscibile liberatore, fronteggiando la sua statura da cestista con l'atteggiamento dimesso di un cafone alla presenza di un imperatore. Dalle sue parole, Demetrio si rese conto di essersi lasciato trasportare e di aver parlato ad alta

(*) Cfr. Amos 1, 11 (gli Idumei, ritenuti discendenti di Esaù, erano tradizionali nemici di Israele. N.d.A.)

voce in italiano, e maledisse la propria dabbenaggine, così come un momento prima aveva incensato la propria fortezza d'animo; buon per lui che Monica non aveva capito le sue parole, perché il padre l'aveva cresciuta nel disprezzo di tutto ciò che è italiano, lui stesso incluso, e perciò non si era mai preoccupata di imparare la lingua di Dante e Manzoni. Comunque, il fatto di vederla così umile e spaurita, lei che era sempre arrogante e superba con tutti, bastò a fargli mettere da parte ogni altra considerazione, e a fargli riconoscere che non era stato lui solo, quel giorno, a risultare vincitore sulle tentazioni di questo secolo. Ne ebbe la prova definitiva quando, dal momento che egli esitava a riprendere la parola, Monica gli si rivolse ancora con voce trepida ed atteggiamento dimesso:

"Grazie per avermi sciolto il nodo che mi impediva di respirare, e per avermi slegato le mani e i piedi. Posso sapere chi è lei?"

"Io... io mi chiamo Amos", buttò lì Demetrio a botta calda, tirando fuori la prima cosa che gli saltava in testa, tanto per non dimostrarsi un idiota esitando ancora. Dopo averci pensato su due secondi, precisò: "Mi chiamo **Amos Bis**." Si accorse così di aver automaticamente coniato il proprio « nome di battaglia » all'interno della « Spada Spezzata ». "Non chiedermi altro sul mio conto", aggiunse poi, "perché non opero per ricevere lodi e onori in pubblico, ma solo perché credo in un ideale, e gli ideali non reclamano mai alcuno stipendio."

"È per questo che porta quel casco?" domandò ancora la ragazza, accennando timidamente all'elmetto riflettente.

"Proprio così", annuì l'altro, "ed è per questo motivo che anche la mia voce è distorta, affinché nessuno mi riconosca."

"Quando la ho vista imbracciare quel martello", riprese Monica indicando il mazzuolo sul pavimento, "ho pensato che fosse complice dei banditi che mi avevano rapita, narcotizzata e portata qui, e che essi la avessero mandata per eliminarmi, in modo da non lasciare dietro di sé alcun testimone scomodo..."

"In verità, l'avevo preso per esaminarlo", spiegò Demetrio/Amos, cavandosela con una mezza verità. "Ho subito sospettato, infatti, che i tuoi rapitori volessero usarlo per ucciderti, e mi sono domandato come mai non l'avessero fatto subito strangolandoti, anziché disturbarsi a fracassarti il cranio a mazzate. Ma è difficile penetrare nelle menti distorte di chi abbandona la via certa del bene per battere quella malsicura del male."

"A dir la verità, credo che anche la mia mente sia distorta mica poco", commentò amaramente la ragazza, osservando le proprie scarpe nuove di zecca, compratele da uno dei tanti "fidanzati" che si era fatta nella polizia, con i soldi del "pizzo" estorto ai venditori ambulanti. Rialzando di scatto la testa, tuttavia, ripigliò:

"Da come parla, lei non è di sicuro un agente di polizia, né un combattente del nostro *glorioso* esercito, le cui azioni più gloriose finora sono consistite nel massacro di un bel po' di cittadini serbi e bosniaci. Che cos'è, allora? Un investigatore privato tipo Philip Marlowe, forse?"

"In un certo senso, sì", assentì Demetrio, incuriosito dal fatto di essere stato paragonato al celebre eroe americano di cui aveva spesso letto le gesta. "Io però porto avanti la mia lotta senza

armi, come tu stessa puoi vedere, escluse quelle dell'amore e del perdono, le stesse che dovresti imparare ad usare tu."

Rendendosi conto che l'uomo era effettivamente disarmato, Monica abbozzò un sorriso e commentò: "Ma... i rapinatori che oggi mi hanno presa in ostaggio imbracciavano fucili che sparavano proiettili veri. Come può sgominarli, usando come solo scudo le belle parole come *amore* e *perdono*? È forse in grado di svanire nell'aria come un fantasma?"

"Che tu ci creda o no, è così", replicò Amos Bis; e, impartendo ad Ermaphros un opportuno comando mentale, si dematerializzò sotto gli occhi della fanciulla. Potete immaginare come ci restò questa: allorché si voltò indietro per guardare la rovina di Sodoma, la moglie di Lot non dovette irrigidirsi rapidamente quanto lei, incapace persino di far girare le rotelle della mente per trovare una spiegazione razionale per la scomparsa del personaggio mascherato. Esattamente l'inverso accadde invece quando lo vide fare capolino dalla porta che conduceva nella stanza attigua: portandosi una mano alla bocca, Monica lanciò un urlo soffocato ed indietreggiò fino alla parete, schiacciandosi contro di essa come se potesse attraversarla per sfuggire a quello che credeva un fantasma, magari buono e gentile come Casper, ma pur sempre un fantasma. Indovinando l'equivoco nel quale era caduta, Amos rientrò nella stanzetta ed avanzò lentamente verso di lei:

"No, Monica, stai prendendo un granchio. Non sono uno spirito, anche se credo nell'esistenza di puri spiriti come gli angeli. Sono solamente un uomo come te, con la differenza che io possiedo il segreto del teletrasporto."

Monica si levò la mano dal viso, allontanò un poco le spalle dalla parete e biascicò: "Teletrasporto? Ma... com'è possibile?"

"Non te lo posso dire", spiegò il nostro eroe avvicinandosi a lei fino a mezzo metro di distanza, anche perché lui pure ignorava da chi il Settimo fra i Sette avesse appreso una simile tecnologia. "Sta di fatto però che, come hai visto, posso spostare liberamente la materia di cui sono composto da un punto all'altro dell'universo. Te ne ho dato una piccola dimostrazione, trasferendomi semplicemente nella sala qui accanto senza bisogno di varcare quella porta. È stato grazie al teletrasporto, anche se io lo chiamo « ipertrasferimento », che sono giunto qui per liberarti."

"Ma come ha fatto a trovarmi?" domandò Monica sbigottita. Subito, però, si diede risposta da sola: "No, è inutile che glielo chieda. Da uno che è tanto potente da attraversare i muri come uno spettro, ci si può aspettare che sappia anche ritrovare facilmente qualunque persona. Suppongo che in quel suo casco sia incorporato un radar miniaturizzato, non è vero?" Senza attendere la replica, aggiunse ancora: "Senta, io fino ad oggi non avevo mai creduto né ai fantasmi dei castelli scozzesi, né agli extraterrestri che si intrufolerebbero tra di noi dopo aver assunto le nostre sembianze, però lei è riuscito a farmi rendere conto che non so proprio più in che cosa debbo credere oppure no. Di sicuro so solo una cosa: ho sbagliato, a paragonarla a Marlowe. Avrei dovuto paragonarla a Superman, perché lei non è un semplice eroe, bensì un supereroe!"

Demetrio ci rimase un po' male, a sentirsi dare improvvisamente del superuomo, lui che si era sempre considerato un inetto scribacchino senza spina dorsale, e soprattutto a sentirsi accostare

di nuovo al noto personaggio creato da Jerry Siegel e Joe Shuster, che aveva sempre dichiarato di non amare, trovandolo « troppo » perfetto. Rendendosi conto che rischiava di diventare popolare proprio come Superman, e riguardato da tutti come un fenomeno da baraccone, appoggiò la mano sinistra guantata sulla spalla di Monica e si affrettò ad intimarle:

"Può anche darsi che lo sia, ma la cosa deve assolutamente restare un segreto. Io mostro i miei « poteri » solo ai pochi che desidero mettere a parte della mia silenziosa battaglia, preferendo per il resto restare dietro le quinte. Nessuno deve sapere che io esisto, altrimenti finirei sotto i riflettori come un vero eroe dei fumetti, e diventerei vulnerabile come un qualunque poliziotto. Promettimi che non rivelerai a nessuno che sono stato io a liberarti da quella sedia."

Monica Boban esitò in silenzio, incredula che un simile eroe non volesse ricevere i debiti onori da stampa e televisione, per cui il nostro amico fu costretto a rincarare la dose:

"Renditi conto che, se andrai in giro a dire che sei stata salvata da sicura morte da un tizio che spariva da un posto per ricomparire in un altro, tutti ti prenderanno per matta e si rifiuteranno di crederti. Adesso invece uscirai di qui, e raggiungerai a piedi la più vicina caserma di polizia per denunciare che i tuoi rapitori ti hanno finalmente rilasciata. Siamo a meno di un chilometro dalla periferia est della città di Rijeka, quindi non dovrai sforzarti troppo, neanche dopo una notte passata in discoteca senza chiudere occhio. Ai rapinatori penserò io, affinché vengano riconsegnati prontamente alla giustizia." Ciò detto, incrociò le dita, perché in verità a quello avrebbero pensato gli altri militanti della « Spada Spezzata ».

Monica lo squadrò un po' delusa, poiché il suo tradizionale orgoglio le aveva già fatto immaginare titoloni sui giornali del tipo: « **Ragazza rapita, la salva un supereroe mascherato. All'interno intervista esclusiva alla protagonista** ». Subito dopo, però, abbassò di nuovo lo sguardo a terra, e mormorò:

"Forse dovrebbe assicurare anche me, alla giustizia. In questo caso, infatti, la classica equazione « rapinatori = cattivi, vittima = buona » ha fatto cilecca. Io sono l'ultima persona che potrebbe essere definita « buona » su tutto il territorio croato, perché ieri sera ho dato ordine ad un mio amichetto di uccidere un giovane innocente, solo perché non ha mai voluto piegarsi ai miei capricci. Pensavo che la disavventura capitatami oggi fosse la giusta punizione per il fatto di averlo sottratto all'affetto dei suoi genitori, ma evidentemente bisogna che finisca in gattabuia, per espiare il mio orribile crimine, il cui ricordo mi tortura incessantemente ogni volta che provo a chiudere gli occhi."

Demetrio/Amos fu veramente sorpreso di sentire che la sua più implacabile nemica, colei che aveva sempre ritenuto incapace di sentimenti veramente umani, provasse un simile rimorso nei suoi confronti, e si chiese se era veramente Monica Boban, quella che si trovava di fronte in quella stanzetta. Evidentemente Jacobowsky non parlava a vanvera, quando prometteva che grazie alla sua lotta la pace e la concordia si sarebbero finalmente instaurate sulla terra! Al settimo cielo per aver scoperto che persino la figlia

dello spietato capo della polizia di Rijeka poteva redimersi, le fece subito notare:
"Quello che dici non è esatto, Monica. Tu non hai dato ordine di uccidere Demetrio Markovic, ma solo di farlo diventare verde dalla fifa. È stato il tuo tirapiedi che si è lasciato trasportare dalla collera e lo ha vigliaccamente colpito sulla testa."
La ragazza sollevò di scatto lo sguardo, e lo osservò come se si trovasse di fronte un veggente o qualcosa del genere:
"Ehi! E lei come lo sa? Per caso ha anche poteri telepatici? Non sarà davvero un alieno di un altro pianeta, vero?"
"Aspetta, prima di risponderti devo grattare il mio naso anteriore sinistro", replicò l'individuo mascherato con bonomia, cercando di buttare tutto sullo scherzo. "Ma ti pare che un extraterrestre potrebbe pensare e parlare come un essere umano, come sto facendo io? Io sono « alieno » solo nel senso che non mi comporto come la grande maggioranza degli uomini, e come ti sei comportata tu finora. È tipico degli uomini odiare chi ci sta antipatico e vivere in spregio a qualunque regola morale, ma è tipico degli angeli che vivono in simbiosi con Dio, mettere da parte i capricci e le voglie sfrenate, e smettere di chiamare « utopie » il perdono e l'amore, per trasformarle piuttosto nei principi ispiratori di tutta la propria vita."
Monica ripeté a bassa voce: "*Amore e perdono.*" Sfuggendo di nuovo lo sguardo del suo mirabolante salvatore, riprese mestamente:
"Come le ho già detto, io ho sempre considerato gli angeli una balla inventata dai preti, ed ho sempre seguito il consiglio di mio padre e di mia madre, di scrivere la parola « *Dio* » con la d minuscola. Probabilmente è per questo che continuo a chiamare *utopie* quelle che lei chiama *principi*, e a considerare *principi* quelli che invece lei chiama *turpitudini*. Se non fosse stato così, probabilmente ora Demetrio sarebbe ancora vivo. Oh, come vorrei poter andare a prenderlo al di là della porta degli Inferi, come fece Orfeo con Euridice, e così riparare il mio irreparabile peccato di proterva violenza!"
Già il fatto che l'atea Monica Boban parlasse di « peccato » risultò per Demetrio una nuova, incredibile sorpresa; ma il suo stupore superò addirittura quello che aveva provato scoprendo la supertecnologia di Jacobowsky & C., quando vide due lacrime sfuggire dalle palpebre inferiori della già spietata e gelida ragazza, facendole sbavare tutto l'eye-liner con cui si era evidenziata gli occhi. Egli aveva sempre pensato, infatti, di poter sentire un asino che cinguetta o un maiale che canta un pezzo del « Barbiere di Siviglia », prima di vedere la degna rampolla di Milan Boban piangere di dolore per la perdita di qualcuno, e soprattutto di uno che detestava sinceramente come Demetrio Markovic. In un certo senso, in quel momento l'unica vera aliena in quella stanza era lei, perché si stava davvero comportando contrariamente alle crudeli mode seguite fino ad allora, e stava contraddicendo gli insegnamenti nietzschiani di suo padre, per scoprire finalmente quanto è dolce il sapore della pietà.
Ora, Demetrio era il tipo che non avrebbe lasciato soffrire neppure il pitbull che lo aveva morso ripetutamente, se lo avesse visto con una grossa spina infilata nella zampa. Potete così immagi-

nare con quale premura si affrettò ad arrestare le sofferenze spirituali della propria ex nemica:

"Monica, cosa diresti se ti assicurassi che non devi sfidare Cerbero e Caronte, perché Demetrio Markovic non è affatto morto?"

"Direi che lei è un illuso, oppure uno stregone che sa risuscitare i cadaveri", sussurrò la studentessa di lingue, tirando su con il naso ed osservandolo attraverso un velo di lacrime. "Io stessa ho visto la sua nuca fratturata, ed il suo battito cardiaco ormai prossimo a cessare."

"Ma cosa faresti, se lo rivedessi vivo?"

"Probabilmente sverrei dalla fifa, trovandomi di fronte ad uno zombie." Accortasi però che il suo misterioso interlocutore parlava seriamente, soggiunse: "Credo che gli chiederei perdono per tutte le sofferenze che gli ho inflitte finora, e gli pagherei una serata in discoteca per cercare di riparare, anche se dubito che ci verrebbe, perché anche quando l'ho fatto arrestare si stava leggendo uno spartito di musica classica. Crede che capirebbe e che mi perdonerebbe anche lui?"

"Io credo che ti abbia GIÀ perdonata", rispose Amos Bis, ben lieto che il distortore vocale impedisse a Monica Boban di avvertire tutta la gioia che pervadeva la sua voce. Si era reso conto, infatti, che anche la superba persecutrice aveva a suo modo superato la propria Prova.

"Non credo che possa farlo", si sentì tuttavia rispondere da una amareggiatissima Monica. "A differenza sua, infatti, io non ho alcuna fede nell'immortalità dell'anima, e credo che dopo la morte biologica ci attenda solo l'annullamento più totale. Per una come me, questa convinzione materialistica è consolante, perché almeno sono sicura di non passare tutta l'eternità all'inferno, per espiare il terribile crimine che ho commesso!"

"Nessun peccato è così terribile, che non ci si possa pentire di esso, e scoprire quant'è dolce usufruire della clemenza dell'Essere Supremo che Dante Alighieri chiama « **Colui che volentier perdona** »", le fece notare il personaggio mascherato, chinandosi per porre il proprio casco all'altezza del suo volto rigato di lacrime. "Sappi anzi che Sant'Ambrogio, l'antico vescovo di Milano, così ammoniva i suoi fedeli: « **Non vantatevi mai di essere innocenti, bensì di essere stati perdonati!** » Credimi, molto presto tu stessa avrai modo per renderti conto della veridicità di questa mia affermazione, assai più consolante del nulla eterno che a tuo dire ci aspetterebbe necessariamente nel mondo di là!"

Monica alzò lo sguardo e lo fissò stupita, come se potesse penetrare la visiera riflettente per leggergli negli occhi il senso di quest'ultima promessa. Amos però drizzò la schiena, le indicò l'uscita e conchiuse: "Ora va', Monica, fai come ti ho detto, poi torna a casa e non dimenticare le mie parole. Ho preso la tua anima fra le mie mani e vi ho seminato un germe: sta a te coltivarlo e farlo crescere, affinché sia di conforto a te e a tutto il tuo prossimo. Quanto a noi due, se le cose vanno come penso io, credo che ci rivedremo presto... *molto presto*! *Gute Reise*!"

Le fece quindi un cenno di saluto con la mano aperta, dopodichè svanì nell'aria, come un sogno interrotto da un brusco risveglio.

Monica naturalmente rimase là impalata, chiedendosi se per l'ap-

punto il suo non fosse stato tutto un sogno e niente più. I segni lasciati dalle corde sui suoi polsi, e soprattutto intorno alla sua gola, furono però sufficienti per convincerla che Amos Bis ed i suoi poteri di teletrasporto erano più reali che mai. Naturalmente pensò subito che avrebbe potuto benissimo infischiarsene, e continuare a comportarsi esattamente come se Amos Bis fosse unicamente un parto della propria fantasia peregrina; avrebbe potuto tornare alla vita di sempre, folleggiando tra i propri disdicevoli "amici" e continuando ad opprimere i deboli senza pietà, buttando dietro le spalle tutte le ubbie fatte sorgere in lei da quel pretino di Demetrio Markovic e da quel predicatore incappucciato di Amos Bis... Scorrendo la stanza con lo sguardo, tuttavia, finì con il mettere a fuoco il martellone con cui la si voleva uccidere: era così pesante che, cadendo sul pavimento, aveva fracassato e crepato almeno una mezza dozzina di piastrelle di cotto. La stessa cosa avrebbe potuto succedere alle sue ossa craniche, se Amos fosse stato pietoso con lei quanto lei lo era stata con Demetrio; e la cosa non le sarebbe poi sembrata tanto strana, perché Monica era stata allevata in un mondo che giudicava la pietà una debolezza, e la vendetta una normale forma di giustizia. Amos Bis, invece, aveva avuto tra le proprie mani la sua vita e la sua libertà, e gliele aveva restituite entrambe, proprio perché imparasse che esiste un altro modo di vedere il mondo, e si abituasse a non considerare più la carità una stranezza da baraccone: aveva davvero strappato la sua anima dalle mani dei rapitori che volevano farne scempio, e vi aveva seminato il seme dell'altruismo e della compassione, acciocché ella potesse davvero smettere di farsi temere, detestare, deplorare per le proprie azioni sguaiate, cominciando piuttosto a distribuire simpatia e conforto a tutti, anche a prezzo di farsi lei pure schernire da quelli che un tempo ella stessa istigava a schernire i deboli e gli indifesi. No, la sua vita non poteva più essere la stessa di prima, perché una volta credeva che tutto le fosse automaticamente dovuto, in quanto figlia di uno dei caporioni del partito Nazionalista, mentre ora si rendeva conto che tutto le era stato liberamente donato, affinché lo donasse a sua volta.

Il compito assegnatole le sembrò immane, simile a quello di un pesce del Paleozoico che deve evolversi e sviluppare le pinne in arti per andare alla conquista della terraferma. "Ce la farò?" domandò ad alta voce, come se Amos Bis fosse ancora lì sebbene invisibile, e potesse ascoltarla e darle risposta. "Io che non ho mai conosciuto altro che la cattiveria, potrò trovare da sola la strada per arrivare a praticare la pietà? Io che ho ucciso, potrò mai insegnare ad altri il valore della vita?"

Fu però davvero come se Amos Bis fosse lì e le inviasse dei segnali telepatici, perché a Monica tornarono in mente le sue confortanti parole: *Nessun peccato è così terribile, che non ci si possa pentire di esso*. "Sì, Amos Bis, seguendo il suo esempio ce la farò!" esclamò, e fuggì da quella stanza di tortura con un passo che sembrava quello di un maratoneta.

Demetrio aveva avuto ragione: non era stato lui il solo, quel giorno, a comprendere la preziosità del perdono.

XII

Quando lo spazio da lui occupato si rimaterializzò nel nostro universo, Demetrio si rese conto di trovarsi nell'ufficio del colonnello Jacobowsky, sotto il grande quadro di Giovanni Paolo II che abbatte il muro di Berlino, che aveva visto l'inizio della sua allucinante avventura, ed il Settimo fra i Sette era lì di fronte a lui, con le braccia conserte ed il fondoschiena appoggiato al bordo della propria scrivania, che lo fissava con il solito volto trasudante bonomia. Non appena lo vide comparire, lo accolse con un larghissimo sorriso:

"Salute, *Amos Bis*. Benvenuto nella nostra grande famiglia."

"A lei non si può nascondere neppure la marachella più veniale", replicò il ragazzo, levandosi il casco e replicandogli con un sorriso ancor più gaio, ma anche un po' malizioso. "Mi permetta di dirle subito grazie per tre cose. Primo: per avermi fatto provare finalmente l'ebbrezza del teletrasporto, dopo aver invidiato centomila volte Kirk e soci che volano da un pianeta all'altro in un batter di ciglio. Secondo: per avermi dato la consolazione di vedere le lacrime di pentimento sul viso di Monica Boban, da me considerata da sempre il prototipo della durezza di cuore. Terzo: per lo scherzetto che mi ha tirato in quella casetta alla periferia di Rijeka. Lo sa, esimio colonnello, che per un attimo ho pensato davvero che lei volesse rendermi complice di una masnada di terroristi più pericolosi degli *squatter* dei centri sociali?"

"Persino il concorso di miss Universo esige rigidissime selezioni", scherzò Jacobowsky, invitandolo a sedersi davanti alla propria scrivania. "È dunque logico che anche noi, che ci vantiamo di essere più seri del comitato organizzatore di un concorso di bellezza, non accettiamo il primo venuto, animato a parole di ottime intenzioni, ma poi pronto a calpestarle tutte in nome del proprio quieto vivere. Naturalmente, poiché nessun uomo è esattamente uguale agli altri, le Prove a cui noi sottoponiamo i candidati variano moltissimo dall'uno all'altro di essi. A qualcuno viene chiesto di sacrificare la propria vita per il proprio prossimo, per valutare fino a che punto è disposto ad arrivare pur di salvare il futuro dell'umanità; è stato il caso di alcuni giovani lombardi che ho arruolato la scorsa primavera. Ad altri è chiesto di sacrificare i propri affetti, le loro amicizie, oppure gli oggetti di loro proprietà a cui essi tengono di più. A te, invece, è stato chiesto di sacrificare i tuoi principi. Se infatti avessi dimostrato che tenevi ad essi abbastanza da mettere a tacere le pulsioni più animalesche che ci spingono a rispondere all'odio con l'odio, avresti potuto a buon diritto insegnare anche al tuo prossimo la fedeltà a questi principi morali, esattamente come fece l'antico profeta Amos. In altre parole, tu avresti potuto diventare un secondo Amos, cioè un *Amos Bis*, in perfetto accordo con il nome di battaglia che ti sei scelto senza quasi pensarci."

Dopo aver poggiato il casco sul bordo del tavolo ed essersi seduto, Demetrio squadrò il Settimo fra i Sette, che si era seduto a sua volta sulla propria poltrona di antiquariato, e ribatté con aria pensosa:

"Quando mi ha mandato in missione, lei ha detto che avrei dovuto

combattere « *uno dei peggiori nemici della convivenza pacifica tra etnie diverse nella mia regione* ». Allorché ho visto Monica Boban legata alla sedia, in quella stanzetta semibuia, ho pensato che le sue parole si riferissero a lei, ma adesso ho aperto gli occhi. Ho capito che il nemico con cui dovevo misurarmi era... la metà oscura del mio stesso ego, perché non c'è peggior nemico della pace di noi stessi, quando anteponiamo la voglia di rivalsa contro i nostri nemici al comandamento cristiano di amare anche costoro!"

"Perfetto, hai imparato a puntino la lezione!" esplose il colonnello, esultando come un bambino a cui è stato appena regalato un sacchetto di caramelle. "Quando io ti ho accennato al « nemico » da combattere, tu hai dichiarato con baldanza di essere pronto a tutto, persino a far sì che sui tuoi persecutori si abbattesse la terribile filastrocca di catastrofi invocate da Amos sopra i gaudenti che hanno messo in soffitta i comandamenti di Jahwè. Questa, però, era l'ultima cosa che io volevo, perché a te non chiedevo la spavalderia di Rambo o la brutalità di Terminator, bensì semplicemente la capacità di discernere tra il peccato da condannare e il peccatore da redimere, e soprattutto di comprendere che, prima di assolvere e di giudicare, prima di accogliere e di scacciare, prima di qualunque altra azione, il vero combattente per la libertà deve anzitutto saper amare. Basta pensare allo straordinario invito che Agostino d'Ippona lanciò ai propri lettori di ogni epoca: « *Ama, e fai ciò che vuoi* »."

"**AMA, ET FAC QUOD VIS**", ripeté Demetrio soprappensiero, citando quel motto nella lingua originale in cui era stato scritto, lingua nella quale a scuola era un vero campione. Subito dopo, parve riscuotersi e domandò:

"Colonnello, gli agenti della « Spada Spezzata » devono scegliersi anche un motto, oltre a un « nome di battaglia »?"

"Questo è un optional", replicò l'altro con una finta espressione sconsolata sul volto divertito. "Io cerco gente decisa, coraggiosa, capace, pronta al sacrificio totale di sé e scevra da pregiudizi di qualunque natura; non credi che sarebbe troppo, pretendere che tali mostri di natura conoscano anche la letteratura o la filosofia, per ricavarne belle frasi con le quali personalizzare il proprio blasone?"

"Beh, si dà il caso che io un po' me ne intenda tanto di filosofia quanto di letteratura", reagì Demetrio, battendosi l'indice destro sullo sterno. "E trovo veramente eccezionale l'antico slogan che lei ha appena citato, anche se non è tratto dal libro di Amos. Credo proprio che lo adotterò come mio motto, per portarlo all'attenzione di tutti coloro con cui avrò a che fare nei panni di Amos Bis, Monica Boban inclusa. Anzi, se lei non ha nulla in contrario disegnerò persino uno stemma, con il quale fregiare la mia uniforme ed il mio casco!"

"La trovo un'ottima idea", approvò il boss con un lampo di ammirazione nello sguardo. "Sarà il leitmotiv delle tue imprese, compiute per conto mio ogni volta che avrò bisogno di te. Lascia pure qui la tua uniforme, quando lo stemma sarà pronto me lo comunicherai per mezzo di Ermaphros, che sarà il perpetuo canale telepatico tra te e me, ed io lo farò imprimere su tuta e casco. Li farò poi ipertrasferire direttamente in camera tua, dove li custodirai in

un luogo sicuro, al riparo da occhi curiosi ed indiscreti."
In quel momento la porta dell'ufficio si aprì, ed entrò l'anziana in uniforme che Demetrio aveva già visto la prima volta che era stato in quell'ufficio. Portava ancora un vassoio con una teiera, ma stavolta su di esso c'era anche un portadolci d'argento zeppo di biscotti, paste e bignè. Depositatolo accanto al casco di Amos Bis, la donna salutò il colonnello, quindi si rivolse a Demetrio con voce colma di ammirazione:
"Per te, o prode supereroe, da parte di tutto lo staff della base di Vita Nova. Che ti diano forza per tutte le tue future imprese!"
Subito dopo, prima che lo stupefatto Demetrio potesse aprir bocca, indietreggiò fino alla porta, la imboccò ed uscì.
"Spero che tu gradisca un altro po' di tè con biscotti", commentò il colonnello con falsa noncuranza, cominciando a riempire la propria tazza. "Dopotutto, te li sei meritati ampiamente per aver superato la Prova."
"Ma ha sentito?" sbottò invece il giovane, indicando la porta mediante un gesto del pugno sinistro con il pollice teso. "Per conto suo non ho ancora scacciato neppure una donnola da un pollaio, e per la gente di qui sono già diventato un supereroe!"
"Forse perché ora SEI un supereroe", asserì l'altro, zuccherando il proprio tè come se nulla fosse. "Grazie ai poteri che ti ho conferito, ed agli altri che ti conferirò ancora in futuro, io ho volutamente fatto di te una specie di Achille, di Ercole e di Sigfrido. Il Padreterno ti ha dato infatti dotato di un ingegno eccezionale, di una straordinaria buona volontà e di una memoria da Guinness dei primati, tanto da permetterti di imparare discretamente l'ebraico da solo e nel giro di soli due mesi, senza che nessuno te lo richiedesse. Sono tutte qualità uniche, ma da sole non ti avrebbero permesso di lottare al mio fianco per la causa della giustizia, a causa della debolezza del tuo fisico e della gracilità della tua costituzione. Io ho compensato questi tuoi difetti, ed ora sei pronto per dire la tua nella storia del XXI secolo, anche se, a differenza dei supereroi dei fumetti, ed anche degli antichi profeti come Amos e Geremia, tu non dovrai operare *coram populo*, bensì nel più assoluto segreto."
Dopo che Demetrio ebbe riflettuto a bocca aperta sulle parole del colonnello, il suo volto si incupì, e la sua voce risuonò inquieta come quella di chi non ha fiducia nei propri mezzi:
"Ma ne sarò veramente capace, colonnello? Dopotutto, sinora non ho fatto altro che lasciar cadere per terra un martello, anziché usarlo per commettere una vigliacca vendetta. Sarò mai in grado anche di impugnarlo e di menarlo, quando ce ne sarà bisogno per strappare la gente dalle grinfie dei *veri* assassini, e non solo da quelle dei suoi agenti travestiti?"
Jacobowsky intinse nella sua tazzina di ceramica Ming un biscotto al cioccolato, la assaggiò, atteggiò il viso ad una smorfia di piacere, e solo dopo tutto questo replicò:
"Per saperlo, devi provarci. E devi soprattutto CREDERCI. Se ciò può aiutarti, sappi comunque che io non avrei potuto fare di te una specie di « poliziotto superpiù », tanto per citare il titolo di un divertente film con Terence Hill, se in un certo senso tu non fossi stato già « super » per conto tuo."
"Lei scherza", tornò a sorridere il ragazzo, versandosi a sua vol-

ta del tè bollente. "Io posso al massimo essere super-ato, superbo, super-ficiale, ma non mi si attaglia nessun altro aggettivo che comincia con le lettere *super*!"

"Superdotato", gli tenne dietro il colonnello, tra un sorso di tè ed il successivo. Udendolo, Demetrio interruppe l'operazione di rimescolare lo zucchero nella propria tazza con il cucchiaino, lo fissò in modo strano e ripeté:

"Superdotato? Che cosa vuol dire?"

"Esattamente quello che stai pensando ora."

Il giovane pianista si ribellò con la stessa foga con cui avrebbe rigettato l'accusa di essere omosessuale. "Eh no, colonnello, il fatto che i miei hobby preferiti consistano nell'imparare le lingue straniere e comporre musica classica, anziché sprecare tempo al bar o in discoteca, non giustifica affatto l'attributo iperbolico con cui mi ha qualificato. Ci vuole ben altro, per essere chiamati superdotati!"

"È vero", ammise Jacobowsky senza neppure guardarlo negli occhi. "Per esempio, bisogna possedere **due cervelli** anziché uno solo."

Demetrio lo fissò storcendo il naso, mentre sgranocchiava una pasta con ciliegina candita, la sua preferita. "Credo che lei voglia riferirsi alla mente di Ermaphros, che ormai vive in simbiosi con la mia..."

"Io ho parlato di cervelli, non di menti", puntualizzò invece il fulvo comandante di Vita Nova, ripulendosi le dita con un tovagliolino di carta. "Ed Ermaphros nel mio discorso c'entra come un attore vestito da cowboy sul set di « *Cleopatra* »."

"È così, Demetrio", ribadì la voce neurotronica del computer pensante, infilandosi per un attimo tra i gangli del ragazzo. "A ciascuno i suoi meriti, prego; io di cervello non ne ho neppure uno, fatta eccezione per quella massa di circuiti stampati che costituisce il mio processore neurale, e che solo un attore comico potrebbe definire un « cervello »!"

Depositando la propria tazza vuota sul piattino decorato, Demetrio rivolse ad Jacobowsky uno sguardo interrogativo, che poteva significare: "*Ma allora, cosa diavolo intende?*" Il suo superiore lo colse, ed allora smise l'atteggiamento noncurante di chi sta dicendo cose ovvie, si rifece serio, appoggiò i gomiti sulla scrivania ingombra ed il mento sul dorso delle mani, e spiegò:

"Figliolo, io conosco un sacco di giovani intelligenti, volenterosi e capaci, dispostissimi a partire per Baghdad e a non fare ritorno finché non avranno trovato un modo efficace e discreto per abbattere il sanguinario regime di Saddam Hussein. A differenza dei tuoi parenti, dei tuoi compaesani e dei tuoi compagni di classe, essi andrebbero tutti d'accordo con uno come te; a poco a poco te li farò conoscere, e forse un giorno avrai modo di stringere con loro una solida amicizia. A nessuno di loro, però, ho messo a disposizione la tecnologia sperimentale dell'ipertrasferimento personale, né ho interfacciato le loro menti con quelle di Ermaphros. Non ti sei ancora chiesto perché mai ho riservato quest'onore proprio a te?"

Il nostro eroe sentì improvvisamente un peso sullo stomaco, come accadde agli apostoli sul lago di Tiberiade, allorché si resero conto che lo sconosciuto che aveva consigliato loro di gettare le reti a

destra della barca, ricavandone una pesca miracolosa, era in realtà il Signore risorto in persona[*]. Come loro, anch'egli non ebbe il coraggio di chiedere spiegazioni più approfondite, perché già aveva intuito la risposta alla domanda del colonnello. Questi comunque parve imitare Ermaphros nel leggergli nel pensiero:

"Sì, Demetrio. Ho scelto te perché non tutti i cervelli umani hanno le caratteristiche necessarie all'interfaccia con un computer, cioè con un essere totalmente alieno, non solo per il silicio di cui è composto in luogo del nostro carbonio, ma soprattutto per il modo di elaborare i concetti e le idee. Tutti i tentativi fatti finora con uomini « comuni » mi avevano costretto ad interrompere la connessione telepatica nel giro di pochi minuti, per evitare che la mente dei volontari collassasse, a causa del ritmo frenetico degli impulsi neurotronici provenienti dall'encefalo artificiale. Quest'ultimo infatti funziona ad una velocità superiore ai 200 GHz, grazie ad una speciale tecnologia che fa sembrare lento come una lumaca persino il più avanzato processore esistente oggi al mondo, e della quale ti parlerò un'altra volta; se non fosse così, non potrebbe in alcun modo compiere i calcoli necessari a simulare il funzionamento della mente umana, che invece può girare a velocità inferiore, essendo montata su di un cervello biologico. Il bombardamento telepatico proveniente da un'intelligenza tanto frenetica fa perciò andare in tilt qualunque schema neurale umano, esattamente come il sovraccarico di dati su un qualunque calcolatore elettronico produce automaticamente il blocco delle sue elaborazioni. È come se uno studente dovesse prendere appunti da un professore che parla al ritmo di mille parole al minuto: ben presto dichiarerebbe forfait, deporrebbe la penna ed andrebbe a cercarsi un docente meno nevrotico.

Per te, però, è diverso. Normalmente i due emisferi cerebrali di un essere umano lavorano « in squadra », come metà distinte di uno stesso organo, e possiedono *solo* (si fa per dire) 500.000 miliardi di connessioni fra l'uno e l'altro. I tuoi, invece, sono stati formati nel grembo di tua madre con oltre 100 quintilioni di connessioni, vale a dire quasi 200.000 volte di più che in un normale encefalo umano. Ciò fa sì che il tuo cervello sia più evoluto di quello di qualunque altro essere umano su questa terra, compresa tua sorella gemella, che è stata concepita da un ovulo diverso, e non ha sviluppato questa tua straordinaria facoltà. Non solo le tue capacità di deduzione e di astrazione sono almeno un centinaio di volte superiori a quelle dei tuoi coetanei, tanto da potersi dire che è come se tu ragionassi con due cervelli, a mo' di un Pentium II; tu effettivamente HAI due cervelli dentro la scatola cranica. Infatti, grazie al maggior numero di connessioni tra di essi, ciascuno dei tuoi due emisferi cerebrali si è adattato ad un ritmo di funzionamento estremamente più rapido di quello per il quale era stato progettato, mano a mano che cresceva assieme a te; e così, a poco a poco, ha sviluppato le capacità di compiere anche le mansioni che solitamente delegava all'altro, senza bisogno di stare ad « aspettarlo ». Ognuno di essi ora è diventato una specie di cervello a sé stante e, siccome *l'unione fa la forza*, tu hai sviluppato l'ingegnoso intelletto che ora ti permette di compiere

[*] Cfr. Gv 21,1-14.

tante imprese, scolastiche e non."

Demetrio fissò il proprio interlocutore con lo sguardo ebete di chi non sa decidersi se l'altro lo sta prendendo in giro o se sta parlando seriamente. Improvvisamente sentì uno strano formicolio lungo tutto il sistema nervoso centrale, come se i suoi due emisferi stessero litigando di brutto per decidere quale dei due era più in gamba a lavorare autonomia, e trovò il coraggio di spiaccicare parola solo quando si fu autoconvinto che dalla sua bocca non sarebbero uscite due voci diverse, una di tenore ed una di contralto. Le sue parole tuttavia sembrarono ancor più spente e sintetiche di quelle di Ermaphros:

"Ma... colonnello, io non sono un novello Einstein... Non ho mai sviluppato nuove teorie di Grande Unificazione, non ho mai scoperto come rettificare la circonferenza con un errore inferiore alle due parti per miliardo, e non mi è mai venuto in mente un modo per curare efficacemente il cancro. Che genio sarei, se avessi due cervelli e li usassi solo per ottenere discreti risultati al liceo « Agostino d'Ippona » di Fiume?"

"Tu sei solo all'inizio della tua vita", gli fece notare bonariamente Jacobowsky, "e non è necessario essere bambini prodigio, per fare grandi cose nella vita. A tuo modo comunque *sei* un bambino prodigio, avendo imparato il tedesco a soli quattro anni, giocando con il figlio di un professore di madrelingua che conosceva solo poche parole di serbo-croato, e diventando un buon virtuoso del piano già a sette anni. Inoltre, non è necessario dedicarsi alla fisica o alla cosmologia, per diventare dei geni. Anche Shakespeare lo era, pur conoscendo ben poco di matematica. Anche tu sei più inclinato verso le materie umanistiche che verso quelle scientifiche, come dimostra la tua passione per la storia, la filosofia, la teologia e l'esegesi. Non è forse vero che ti eri già letta tutta la « *Scienza Nuova* » di Giovanbattista Vico prima di finire le scuole elementari? I tuoi compagni non ti schernivano forse anche perché ti vedevano impegnato in letture del genere, completamente al di fuori della loro portata? Non è forse vero che a dodici anni hai cominciato a chiedere a svariati sacerdoti di insegnarti l'ebraico per leggere la Bibbia in lingua originale, ricevendo in cambio solo sguardi di compatimento o rimproveri a non pretendere troppo, dato che l'ebraico non lo conoscevano neppure loro? E non è forse vero che, come regalo per la scorsa Pasqua, ti sei comprato in un mercatino delle pulci di Gorizia una grammatica di copto, per poter arrivare a leggere anche l'apocrifo « *libro dei segreti di Enoc* » nella stesura originale in cui è giunto fino a noi? Non lo può forse fare solo uno che ha più di un cervello solo dentro la cucurbita?"

Demetrio esitò, accorgendosi che tutti i pezzi del puzzle andavano al loro posto, e rendevano finalmente credibile quell'incredibile spiegazione. Le sue labbra tuttavia si mossero quasi sfuggendo alla sua stessa volontà, per sollevare un'ultima obiezione:

"D'accordo, capo, ammetto che, fin da quando la bocca mi puzzava ancora di latte, ho fatto cose che di solito venivano giudicate inadatte alla mia età. Ricordo che anche Micol e i miei genitori si sono chiesti spesso dove trovassi la voglia di mettermi a leggere per ore l'enciclopedia geografica, facendomi poi interrogare da loro circa la popolazione dello stato indiano di Uttar-Pradesh o

il numero di motociclette in circolazione nel Guatemala, per verificare la mia capacità di ricordare quei dati a memoria. Tuttavia non crede che, se davvero fossi dotato di una testa da far paura persino ad un computer, dovrei anche possedere poteri strani come la telepatia o la telecinesi?"

"Non sono assolutamente d'accordo", contestò l'oratore con un gesto teatrale delle braccia. "I poteri extrasensoriali non dipendono dallo sviluppo dell'encefalo nel suo complesso, ma solo di una sua parte e, a differenza dei fenomeni eccezionali di moltiplicazione abnorme delle connessioni cerebrali, in generale sono ereditari. Vi è un'agente della « Spada Spezzata » di nome Maria de Marchi, che forse in futuro avrai il piacere di conoscere di persona, che possiede capacità telepatiche a dir poco strabilianti, pur avendo un cervello normalissimo, ed una densità di contatti neuronali solo leggermente superiore alla media. È inutile, Demetrio: non puoi sfuggire al tuo destino di essere superiore che, come tutti gli esseri superiori, è stato concepito ed è nato per realizzare un preciso piano divino nel nostro mondo. Era scritto che tu dovessi essere strumento di salvezza per molti, a partire dalla Monica Boban che oggi ha cominciato a redimersi per merito tuo; ma non solo. A poco a poco, infatti, nasceranno sempre più uomini e donne con le tue caratteristiche, e la selezione naturale li favorirà, perché magari non sapranno battere il record di Johnson sui duecento metri, ma avranno certamente il buonsenso per usare la loro intelligenza al solo scopo di preparare un futuro migliore per sé e per i propri figli, e non per vendicarsi stolidamente dei propri nemici. Altro che povero idiota, come troppo spesso sei stato chiamato perché ti leggevi Platone e Lao-Tse anziché andare a tirare quattro calci al pallone! Al contrario, tu sei un capolavoro della natura, il vertice della scala evolutiva della nostra razza, il prototipo di una futura famiglia di uomini più ingegnosi e (si spera) più pacifici dell'Homo Sapiens!"

Udendo l'appassionato discorso del proprio superiore, Demetrio aveva cominciato a sentirsi nei panni del tenente Reginald Barclay nella puntata del telefilm di « *Star Trek, the Next Generation* » intitolato « *All'ennesima potenza* »: sotto l'influsso di una sonda citeriana, i collegamenti neuronali tra i due emisferi del suo cervello erano di colpo diventati così numerosi da far balzare il suo quoziente intellettivo sopra il 1200, per modo che egli aveva potuto salvare l'*Enterprise* dalla distruzione, fondendo addirittura la propria mente con quella del computer dell'astronave, per poi guidarla fino all'incontro con i suoi curiosi benefattori. Questo episodio era uno di quelli che gli piacevano di più, nella serie in cui il capitano Picard aveva preso il posto del mitico Kirk, proprio perché nel timido ed impacciato Barclay vedeva una metafora di sé stesso, emarginato da tutti e condannato a rifugiarsi nei libri e nelle fantasie, per sfuggire all'ostracismo decretato dalla società egoista e superficiale. Non immaginava certo che avrebbe finito per emulare le gesta dell'ufficiale interpretato da Dwight Schultz anche nella sua inaspettata riscossa fino a giungere a rivaleggiare con Albert Einstein in materia di fisica matematica sul ponte ologrammi! Ancora una volta, le sue labbra si mossero quasi automaticamente, come se a comandarle fosse un terzo cervello occultato chissà dove:

"Ma com'è possibile che la Provvidenza abbia scelto proprio una sfortunata mezza cartuccia come me, per annunziare il *Götterdämmerung*(*) e l'inizio di un'era nuova per l'umanità?"

"Per la Provvidenza non esistono mezze cartucce, ma solo proiettili di mortaio", gli fece notare seriamente Jacobowsky, con la fronte corrugata come la buccia di un melone. "Inoltre, non voglio più sentire sulle tue labbra la parola « sfortuna ». Uno dei membri della mia organizzazione può al massimo parlare di *entropia*."

Demetrio si riscosse di colpo e lo guardò fissamente. "Come ha detto? Entropia?"

"Certo", riprese il colonnello, rilassandosi un poco. "Esattamente come misura il disordine di un aggregato di molecole, e quindi lo stato termodinamico di un gas, così la più intrattabile delle grandezze, introdotta da Rudolf Clausius nel 1854 per valutare il grado di degradazione dell'energia di un sistema isolato, può anche essere utilizzata per valutare il grado di disordine statistico di quell'aggregato di uomini che è la popolazione terrestre, e quindi per giudicare il grado di evoluzione (o di involuzione) della nostra specie. Quella che gli spiriti semplici chiamano caso, sfortuna o sfavore da parte di Dio, non è altro che un picco di massimo nella distribuzione di entropia lungo la nostra storia; è per questo che, per fugare ogni equivoco, io preferisco usare l' inversa di tale grandezza, da me denominata EXTROPIA, che corre verso un minimo mentre l'entropia va verso il suo massimo. È proprio agendo con la Propria volontà su questa variabile per mezzo dei Suoi angeli, che il Dio Altissimo (*semper laudetur nomen ejus*) opera nel mondo a Suo piacimento, indirizzandolo verso il fine che più Gli piace."

A questo punto, avvistosi dello sguardo sempre più perplesso di Demetrio, il colonnello Jacobowsky decise di cambiare discorso:

"Ma adesso basta con questi discorsi, perché non è bene svelare troppi misteri in una sola volta. Del concetto di extropia storica parleremo durante uno dei nostri prossimi incontri: sai, non è sempre facile trovare qualcuno con... *due* cervelli addirittura, in grado di capire fino in fondo tutte le mie pazzesche elucubrazioni! Ora puoi cambiarti ed ipertrasferirti a casa tua: ti preannuncio fin d'ora che troverai alcune sorprese ed alcuni cambiamenti. No, il partito nazionalista non ha ancora perso le elezioni, ma credo che le novità ti sembreranno ugualmente piacevoli."

"Ehi, un momento", reagì il giovane di Pazin, "non può congedarmi così, ho ancora un sacco di domande da porle! Ad esempio, come ha fatto a sapere che io mi trovavo in quel vicolo, ferito a morte, se non avevo ancora il sensore installato nell'encefalo? E come sapeva che proprio ieri sera Monica & C. si preparavano a farmi la festa? Mi faceva pedinare, forse? O il mio... *i miei* cervelli possiedono altre strane qualità nascoste? Eh già, e chi gli ha detto che il mio sistema nervoso centrale non è come quello di tutti gli altri? È forse anche lei un angelo di Dio, per..."

"Ho detto basta così, per oggi", lo interruppe Jacobowsky, con un tono che non ammetteva discussioni. "Persino un individuo con due cervelli non può permettersi di conoscere tutta quanta la verità, e per giunta in una volta sola. D'accordo che a casa non sono in

(*) Nella mitologia tedesca è il « crepuscolo degli dei » cioè l'inizio della palingenesi dell'umanità (N.d.A.)

pensiero per te, tuttavia non è il caso di approfittarne troppo."
Demetrio decise di prendersi una rivincita sull'elusività sibillina del proprio comandante. "Eh, già, a furia di aggirarmi tra i suoi trabocchetti avevo finito per dimenticare il sosia che si è piazzato in casa mia, e sta ingannando i miei genitori come Gianni Schicchi imbrogliò gli eredi di Buoso Donati, sostituendosi a lui nel letto di morte, come sa chi ha assistito all'omonima opera del « Trittico » di Puccini. Voglio proprio vedere come farà a sostituirmi di nuovo a lui, senza che i miei si accorgano di nulla."
Jacobowsky gli strizzò un occhio con malcelata malizia. "Non ce ne sarà bisogno. Ti accorgerai prestissimo come, in certe occasioni, il miglior sosia che uno può trovare è... sé medesimo!"

XIII

Allorché il corpo di Demetrio Markovic riemerse dall'iperspazio, dopo averlo usato come scorciatoia per ipertrasferirsi dall'Italia Centrale alle colline dell'Istria in un batter di ciglia, il nostro eroe dai due cervelli rimase interdetto per svariati secondi, in quanto si ritrovò in una situazione alquanto differente da quella in cui si era aspettato di ricomparire. Siccome quando aveva lasciato Vita Nova era già mezzogiorno del 16 novembre 1996, non si aspettava certo di ritrovarsi in una strada di Pisino d'Istria... in piena notte.
Invece, lo stretto vicolo del centro storico del proprio paesello in cui Demetrio venne teletrasportato era effettivamente immerso nell'ombra più totale; dallo scuro manto del cielo occhieggiavano le stelle, simile a faretti che gli indicassero la via di casa, distante meno di cinquanta metri, ed il gelo pungente lo assediava da ogni parte, proprio come conseguenza dell'irraggiamento verso lo spazio dovuto al cielo sereno. Ciò era strano perché, mentre la sera prima il cielo era appunto sgombro dalle nubi, trovandosi a Rijeka per affrontare la Prova aveva notato che il cielo si era fatto piuttosto nuvoloso, in accordo con le previsioni del tempo, che per domenica 17 indicavano un generale abbassamento della pressione atmosferica, in concomitanza con il rapido passaggio di una perturbazione di origine scandinava.
"Com'è possibile?" si domandò il ragazzo, guardandosi in giro come il maggiore Kira Neris nell'episodio di « *Star Trek, Deep Space Nine* » intitolato « *Seconda Pelle* », quando si risvegliò sul pianeta nemico di Cardassia, trasformata a sua volta in cardassiana. "Non solo è già sera, ma è pure cambiata la situazione meteorologica! Che razza di poteri possiede Jacobowsky, per riuscire ad accelerare la rotazione terrestre e ad agire sulle masse d'aria della nostra atmosfera? Mi viene da chiedermi se non sia lui, ad avere il controllo della distribuzione di entropia (o di extropia, secondo i gusti) nella storia dell'uomo!"
Siccome però il gelo cominciava a penetrargli nelle ossa, ed il pazzesco colonnello lo aveva ammonito a risguardarsi dai colpi d'aria, il nostro protagonista mise da parte i dilemmi di natura filosofica, e si mosse verso casa propria con passo spedito, tenendo chiuso col mento il bavero del cappotto che gli era stato resti-

tuito assieme ai suoi abiti; nella mano destra reggeva la valigia con i propri effetti personali, e nella sinistra il famoso spartito musicale di Liszt che stava leggendo quando i perversi amici di Monica Boban lo avevano precipitato in quella pazzesca avventura. "E adesso come giustificherò la mia assenza davanti a mamma e papà?" continuava a ripetersi ossessivamente, scavando nella propria cervice alla ricerca di una spiegazione o, quanto meno, di una plausibile scusa. "Accidenti, a che serve avere due cervelli dentro una sola scatola cranica, se poi non riesco neppure a giustificare un'assenza di ventiquattr'ore? Doppio accidenti, una volta non avrei mai dovuto cercare stupide scuse con i miei genitori, perché dicevo loro tutto, senza bisogno di nascondere nulla! Triplo accidenti!"

"Smettila di suonare questo disco", lo fece sobbalzare all'improvviso il severo pensiero neurotronico di Ermaphros. "Allunga il passo, piuttosto: una volta giunto a casa, scoprirai che non hai alcun bisogno di inventarti stupidi pretesti! Ormai dovresti aver capito che Jacobowsky non lascia mai nulla al caso!"

Sentendosi sferzare la dura madre da quella giusta ramanzina, Demetrio non ebbe il coraggio di replicare alcunché neppure con il pensiero, pur non capendo a cosa si riferiva esattamente il proprio partner al silicio; decise comunque che avrebbe improvvisato qualcosa quando si fosse trovato di fronte i propri cari, sperando che questi non lo pigliassero a scapaccioni prima ancora di lasciarlo parlare. Margherita Markovic, infatti, pur essendo alta solo un metro e settanta, non aveva mai avuto soggezione della statura da pivot della NBA che Demetrio e Micol avevano ereditato dalla famiglia paterna (Franjo Markovic superava anch'egli il metro e novanta), e non aveva mai avuto remore ad allungare le mani verso l'alto, nei rari casi in cui avessero meritato qualche sonoro ceffone. Demetrio sentiva perciò reale il rischio di prenderle anche questa volta, dubitando che sua madre non sapesse distinguerlo da un attore che aveva assunto le sue sembianze.

Così rimuginando, giunse alla porta di casa senza quasi rendersene conto. Suonò il campanello e, quando la porta si aprì, sollevò istintivamente la mano che reggeva lo spartito, come se dovesse difendersi da un cazzotto sferratogli da dentro la casa. Ad accoglierlo fu invece il volto sorridente di sua madre, che allungò sì un braccio, ma solo per afferrarlo e trascinarlo dentro al calduccio, richiudendo subito la porta dietro di lui. Afferrate le sue spalle, lo trascinò alla propria altezza e lo baciò ripetutamente sulle guance, cinguettando con la propria voce melodiosa:

"È sempre un piacere, Demetrio, rivederti in questa casa, soprattutto dopo che Micol l'ha lasciata per sempre! Ma senti come sei ghiacciato: dev'essere il tempo ideale per i pinguini, là fuori! Presto, vieni a scaldarti davanti al caminetto!"

In un certo senso, il pianista fu più spiazzato da quella calorosa accoglienza, che non da un benvenuto a ritmo di sganassoni: era infatti naturale che Margherita accogliesse con affetto l'unico figlio che le era rimasto fuori dal convento, ma raramente Demetrio l'aveva vista sprizzare gioia da ogni poro come quella sera. Sembrava quasi che avesse intuito che il proprio rampollo era stato sottoposto ad una delicata operazione al cervello, anche se gli era stato tolto il cerotto sulla nuca che comprovava l'avvenuta ridu-

zione della frattura al cranio. Margherita Ruffini, coniugata Markovic, era infatti una bella signora di mezz'età dal corpo magro ma forte, aduso al lavoro, e dai tratti delicati come quelli del figlio, ma un poco avvizziti anzitempo a causa delle fatiche, delle delusioni e dei dispiaceri a cui era stata sottoposta in diciotto anni e mezzo di matrimonio, inclusa (e purtroppo non ultima) la violenza ai danni dell'adorata figlia, spesso da lei definita « la mia anima di scorta ». Pur cercando di mostrarsi sempre tenera ed affettuosa col marito e con i figli, i dolori della vita la avevano indurita come il cuoio messo a bollire, per cui era difficile che si lasciasse trasportare da simili effusioni di euforia, soprattutto se non c'era un motivo davvero significativo per darsi alla pazza gioia; e, soprattutto negli ultimi tempi, quei motivi si erano rarefatti come l'ossigeno nell'atmosfera man mano che si sale di quota. Demetrio aveva deciso di rientrare da Rijeka in quel weekend proprio per far sentire maggiormente a sua mamma la vicinanza del proprio cuore al suo, e quindi per cercare di farle dimenticare l'emarginazione ed il disprezzo di cui era stata fatta oggetto perché italiana e perché oppositrice del Partito Nazionalista al governo.

Potete perciò immaginare con quale sorpresa Demetrio scoprì che quella sera la madre non aveva alcun bisogno di venire confortata, ma che anzi sembrava dell'umore giusto per confortare lui. Possibile che questo fosse dovuto unicamente alla consolazione apportatale dal fatto che il figlio aveva intrapreso il viaggio in torpedone, a dispetto del grande freddo, apposta per festeggiare il suo onomastico? Siccome questa era l'unica spiegazione venutagli in mente, dopo aver depositato per terra il proprio bagaglio, il ragazzo rivolse a sua madre uno stolido sorriso della serie non-è-colpa-mia-te-lo-giuro, e borbottò:

"Eheh... mamma... mammina... Ero tornato a casa per festeggiare con te il tuo onomastico, ma purtroppo sono arrivato un poco in ritardo... spero che accetterai ugualmente i miei auguri e l'omaggio che ti ho preparato..."

Conducendo sottobraccio il suo ragazzo di fronte al caminetto acceso nel locale dai muri scrostati che fungeva da cucina, tinello e soggiorno, la donna si mostrò oltremodo sorpresa. "In ritardo? Non capisco. Santa Margherita di Scozia non cade forse domani?"

"No, mamma", le fece notare Demetrio, egli pure un po' sorpreso, mentre si levava i guanti e si arrostiva letteralmente le mani. "Se il Papa non ha deciso di modificare il calendario nel corso dell' ultima settimana, cade il 16 novembre."

"Appunto", ribatté lei levandogli sciarpa e cappotto. "Domani è il 16 novembre del 1996."

"Questo non è possibile", insistette il giovane con voce incolore. "Ieri era il 15. Lo ricordo perché il preside ha apposto la data sul mio permesso per questa fine di settimana..."

Margherita gli toccò immediatamente la fronte con apprensione:

"Dì, Dimy, non è che hai la febbre e ti senti un po' confuso? No, non scotti affatto. Allora forse sei solo un po' esaurito dopo tanto studio. Padre Kukoc te lo deve aver firmato oggi stesso, il permesso, e non ieri sera, perché ti assicuro che venerdì 15 è oggi, quant'è vero che io non sono vietnamita!"

Demetrio stava per aprire di nuovo bocca, per chiedere alla madre

se non era per caso lei ad aver perso la nozione del tempo, quando gli cascò l'occhio sul desco già imbandito, in mezzo al quale campeggiavano una gigantesca trota condita con verdure e fette di limone, ed una ancor più gigantesca frittata fumante. Margherita aveva da sempre l'abitudine di preparare un menù fisso per ogni giorno della settimana, ed in particolare al venerdì cucinava di magro, onorando l'antica tradizione cristiana di evitare la carne nel giorno della Passione del Signore, mentre il sabato era giornata di lesso, visto che veniva preparato il brodo per il pranzo di domenica. Non era pensabile che, in giorni non di precetto, sua madre decidesse di imbandire pesce al sabato, almeno non più di quanto le venisse in mente di rompere l'uovo di Pasqua il giorno di Natale. Anche il calendario a fogli strappabili posto sul muro vicino al quadretto della Madonna della Guardia, cara a sua madre, indicava chiaramente la data di venerdì 15 novembre. Era mai possibile che tutta quanta la sua famiglia fosse rimasta indietro di un giorno, come Phileas Fogg dopo aver compiuto il suo meraviglioso giro del mondo in 80 giorni da ovest a est?

"No", spiegò a sé stesso uno sbigottito Demetrio, parlando fra sé e sé. "Invece sono io, ad avere l'orologio avanti. Questo dev'essere un altro dei tiri di Jacobowsky, che in qualche maniera mi ha rispedito indietro nel tempo di poche ore. Sono così arrivato a casa esattamente nel momento previsto da mia madre, e rivivrò a casa mia la stessa pazzesca giornata che ho già vissuto a Vita Nova e nei panni di Amos Bis. Scommetto che, in questo preciso istante, un altro me stesso – no, che stupido, io stesso com'ero circa diciotto ore fa – si trova sotto i ferri nel mondo sotterraneo del Settimo tra i Sette. Ecco perché mio padre ha risposto che ero arrivato a casa regolarmente, quando il colonnello pel di carota gli ha telefonato stamani... cioè, domattina!"

"Hai proprio indovinato", si affrettò a rispondergli la voce di Ermaphros, facendo di nuovo capolino tra i suoi neuroni. "Lo vedi che serve a qualcosa, avere un cervello ipersviluppato? Adesso capisci perché ti ho detto che non avevi bisogno di alcuna scusa per giustificare la tua assenza agli occhi dei tuoi genitori: in realtà, a casa tua sei arrivato regolarmente e senza alcun ritardo!"

Arrivato a questo punto, non offenderò l'intelligenza dei miei lettori spiegandovi quanta voglia avesse il mio protagonista di chiedere spiegazioni ad Ermaphros circa il suo inaspettato balzo indietro nel tempo; preciserò invece che questa voglia egli dovette tenersela, almeno per il momento, perché in quel momento entrò nella stanza suo padre, una specie di palo della luce dotato di braccia e di gambe, con un volto lungo e scarno che sembrava reso ancor più affilato dal cespuglio di barba scura che gli cresceva sul mento, e un testone spennacchiato su cui i capelli si stavano diradando come gli alberi di una foresta ai margini del deserto. Si muoveva con l'aria dinoccolata di chi vorrebbe sembrare sempre un ragazzino, reggendo in mano un pacco di scartoffie e, nel complesso, anche chi non è dotato di particolari doti di fisionomista avrebbe giurato sul vangelo che gli sarebbe mancato solo un nasone per assomigliare in tutto e per tutto a Cyrano di Bergerac.

"Salve, figliolo!" sbottò, andando incontro a Demetrio con le braccia spalancate, ed assestandogli quindi una poderosa pacca sulla schiena con la propria mano sinistra, simile ad una pala da

manovale edile. "Ben attraccato in porto! Ti vedo un po' perplesso, sai? Certo, le novità sono tante rispetto all'ultima volta che la tua prua ha incrociato da queste parti, ma non pensavo che tua madre fosse così distratta da non dirti subito tutto non appena hai rimesso piede in casa, o meglio in quella che solo per poco sarà ancora la tua casa!"

A differenza di quanto era accaduto poco prima con Margherita, l' atteggiamento entusiasta di Franjo Markovic non sembrò strano a Demetrio, il quale sapeva bene che suo padre apparteneva a quella categoria di uomini gioviali e spensierati che non si abbattono mai per nessuna ragione, e che a coloro che danno loro del « figlio d'un cane » rispondono prontamente « Papà! ». Il nostro eroe tuttavia fu sorpreso, e molto anche, dal contenuto del suo saluto.

"Ho capito bene?" gli domandò infatti con uno sguardo eloquente. "Forse il caro cugino Pavle ha deciso di darci il benservito, e di buttarci da un giorno all'altro in mezzo alla strada?"

"Oh, no", replicò Franjo, strizzando l'occhio in direzione della moglie. "Lui non lo farebbe mai, perché tiene troppo ai soldi che gli sborsiamo per questa catapecchia. Sono stato io, che gli ho telefonato per dargli in anticipo la disdetta dell'affitto!"

Gli occhi di Demetrio si allargarono fino a farlo somigliare ad un barbagianni. "Cosa? La disdetta? Ma... dove andremo, a vivere? Sotto un ponte, forse, o nelle grotte di Postumia?"

"Oh, no", esclamò il padre, sbattendogli sul muso un estratto di mappa preso dal pacco che teneva sottobraccio. "Andremo a vivere nella nuova casa che inizieremo a costruire su questo terreno di 1900 metri quadrati, situato alla periferia di Pazin, lungo una traversa della strada comunale che conduce a Lupoglav."

Demetrio staccò la scartoffia dal viso, esaminò il terreno di forma trapezoidale raffigurato su di essa, poi si volse di nuovo verso la tavola imbandita, rendendosi conto per la prima volta che, prima di allora, i coniugi Markovic non avevano mai potuto permettersi una cena abbondante e sontuosa come quella che avevano preparato quella sera. Tornando a studiare i volti dei genitori con occhi increduli, si affrettò perciò ad informarsi:

"Che è successo in mia assenza, avete svaligiato una banca di Pola o avete vinto un miliardo di lire alla Sisal italiana?"

"Niente di tutto questo", gorgheggiò sua madre, carezzandogli col dorso della mano le guance coperte di peluria bionda. "Lunedì scorso tuo prozio Anton è passato a miglior vita, dichiarandoti erede universale di tutte le sue pingui sostanze, che fra beni mobili ed immobili, azioni e buoni del tesoro assomma in tutto a circa due milioni di dollari USA. Era malato da tempo, e gli altri parenti gli stavano addosso per cercare di carpirgli l'eredità, ma nel testamento ha lasciato scritto di aver scelto te, perché fra tutti i suoi nipoti sei quello che ha più voglia e meno mezzi per studiare. A dir la verità, quando martedì siamo stati convocati dal notaio di Rovinj per la lettura del testamento, io e tuo padre ci siamo chiesti a quale titolo fossimo stati nominati in esso, perché il caro prozio ha sempre ignorato la nostra esistenza, considerandoci dei pezzenti indegni anche soltanto di parlare con uno snob come lui. Quando abbiamo sentito che la fortuna si era improvvisamente ricordata di noi, facendo piovere un mucchio di palanche sulla nostra poverissima famiglia, per poco non siamo svenuti tut-

ti e due!"
Demetrio non stentò a credere a quest'ultima affermazione, perché anch'egli rischiò seriamente di svenire, udendo di essere diventato milionario dall'oggi al domani. Dovette appoggiarsi al bordo consunto del camino per non stramazzare al suolo, perché la vista cominciò ad appannarglisi a causa dell'inaspettato colpo che aveva ricevuto, e gli sembrò che dalla sua bocca uscisse la voce di un altro, quando tartagliò:
"Che... che cosa? Io... erede universale del più ricco ed avaro tra i nostri consanguinei?"
"Lo so, figliolo, che non ti sarà facile abituarti all'idea di essere diventato un capitalista", scherzò Franjo arruffandogli i capelli biondi, "ma non devi credere che le cose cambieranno in maniera troppo radicale. Certo, lasceremo questa topaia fredda d' inverno e bollente d'estate, tua madre potrà finalmente comprarsi un cappotto nuovo, io potrò permettermi di mettere sul tetto l'antenna satellitare per seguire le partite del campionato italiano di calcio, e tu avrai il computer nuovo, con tanto di abbonamento ad Internet, che sogni ormai da un bel pezzo; non pensare però che ci daremo alle spese folli, conducendo una vita da nababbi. Il nostro tenore di vita rimarrà anzi immutato: io non lascerò il mio lavoro di impiegato, né tua madre smetterà di insegnare. Se d'ora in poi i parenti ci odieranno un po' di più per via dell'eredità, non vogliamo che anche gli estranei dicano di noi: « ecco, si arricchiscono e subito montano in superbia »!"
"Come diceva sempre mio padre", gli tenne dietro Margherita, con un sorriso sardonico sulle labbra, "nessuno sa amministrare i soldi meglio di uno che ne ha sempre avuti pochi, perché sa quanto valgono realmente, e possiede il senso del risparmio. Normalmente, invece, chi li guadagna troppo rapidamente e troppo facilmente come i calciatori brasiliani o i divi americani, è poi altrettanto lesto a scialacquarli. Certamente, la grana di quell'Arpagone del prozio Anton sarà molto più al sicuro nelle nostre mani che nelle sue perché, lungi dal rinchiuderla in cassaforte, la investiremo e la faremo fruttare, nella speranza non solo di non dilapidarla, ma anzi di accrescerla. Tu infatti ne avrai bisogno per studiare."
Demetrio, rimasto fino a quel momento in silenzio a causa della confusione nel quale l'avevano gettato le ultime incredibili notizie, si riscosse come per effetto di un elettroshock e sbottò:
"Ho capito bene, mamma? Hai detto proprio *studiare*?"
"Ma certo, bambino mio", riprese lei, alzandosi sulla punta dei piedi per poter raggiungere e baciare il viso del proprio "bambino" alto quasi due metri. "Grazie all'insperato regalo del Cielo, non dovrai abbandonare gli studi per contribuire al bilancio famigliare. Sarebbe stato un vero peccato, vista l'intelligenza e la volonterosa operosità che hai sempre dimostrato nelle scuole di ogni ordine e grado. Ora, invece, sei libero di iscriverti alla facoltà di lettere, per diventare uno storico di professione: io e tuo padre non ignoriamo certo che questo è sempre stato il tuo sogno, ma i sogni non servono ad altro che per essere realizzati!"
Udendo queste parole, a Demetrio tornarono in mente le parole del profeta Amos nell'ultimo capitolo del proprio libro di sagaci profezie: « **Ecco, verranno i giorni in cui chi ara verrà dietro a chi miete, e chi pigia le**

uve verrà dietro a chi getta il seme. I monti stilleranno vino nuovo e tutti i colli ne verseranno ruscelli »[(*)]! Era dunque a questo che si riferiva Jacobowsky, accennando misteriosamente ad alcune « sorprese » che avrebbe trovato tornando in famiglia: opera sua anche tutto questo? Non c'era da stupirsene, viste le pazzesche facoltà che aveva già dimostrato di possedere, violentando perfino l'ineluttabile freccia del tempo per riportarlo a casa senza che nessuno si accorgesse della sua assenza. Ma, se fosse stato così, in quale modo avrebbe mai potuto ringraziarlo, per aver mutato tanto radicalmente la sua fino ad allora misera esistenza? Quali imprese titaniche avrebbe mai dovuto compiere, per saldare il debito contratto con lui?

A distoglierlo da queste preoccupate considerazioni venne suo padre, il quale non immaginava certo che cosa Demetrio stesse rimuginando, e si era piuttosto fatto l'idea che egli stesse già scegliendo mentalmente quale modernissimo computer acquistare:

"Caro il mio milionario in erba, per poter disporre della tua fortuna e comprarti tutti i CD-ROM che vorrai, devi firmare tutte le scartoffie burocratiche che ho sotto il braccio; ho ringraziato Dio che tornavi a casa questo venerdì, perché sarebbe stata una scocciatura venire in collegio a fartele firmare sotto gli occhi di tutti. È lo stesso motivo per cui non ti abbiamo detto nulla fino ad oggi, né per lettera né per telefono: preferiamo che non si sappia troppo in giro che abbiamo trovato la gallina dalle uova d'oro, sia per non suscitare le cupidigie di ladri ed approfittatori, sia per evitare che ci segnino a dito come fortunelli arricchiti, dopo averci segnati a dito come infami codini."

"Lo farà dopo cena", si affrettò però a contraddirlo Margherita, abbracciando da dietro il proprio ragazzo, come se volesse difenderlo dalla sua asfissiante premura. "Sono certamente anni che non possiamo permettercene una così, e Demetrio avrà una voglia matta di divorarla. Mi sembrava giusto imbandirla per festeggiare il regalo che la dea Fortuna ci ha fatto, oltre al mio onomastico ed ai trionfi scolastici del nostro rampollo!"

Il ragazzo ebbe però una reazione inaspettata. "No, non usate la parola « fortuna »", li ammonì con volto severo, come se li avesse sentiti discutere la possibilità di iscriversi all'HPZ. "Questa parola non ha nessun senso, per me. Quella che noi chiamiamo fortuna è solo una fluttuazione positiva dell'entropia associata alla nostra storia, dovuta certamente a chissà quale disastrosa fluttuazione negativa in un altro tempo e in un altro luogo. L'unico essere che può regalarci felicità e prosperità è l'angelo della Provvidenza, che per conto del Padreterno tiene sotto controllo la distribuzione di entropia, decidendo a chi deve essere donato, e a chi deve essere tolto."

Queste sagge quanto complicate parole, ispirate al pianista dalla lezione impartitagli poco prima (ma in realtà il giorno dopo) da Jacobowsky, lasciarono di stucco i suoi genitori, i quali sapevano di avere un ragazzo eccezionale, ma non immaginavano certo di aver generato qualcuno capace di penetrare il mistero cosmico dell'ineguale distribuzione delle ricchezze sulla terra. Approfittando anzi dell'attonito silenzio in cui essi erano piombati, Demetrio proseguì con tono insolitamente deciso:

[(*)] Cfr. Amos 9,13 (si riferisce naturalmente alla restaurazione d'Israele dopo l'esilio. N.d.A.)

"È proprio in base alla considerazione che a prenderci a benvolere non sia stata la dea bendata, bensì un'intelligenza celeste la quale ci vede benissimo, che intendo mostrarmi degno del favore che ha deciso di punto in bianco di accordarmi." Allungando la mano verso i documenti che Franjo aveva con sé, aggiunse:

"Dammeli, pà, li firmerò subito. Voglio infatti entrare in possesso il più presto possibile di quelle ricchezze, per donarne una parte, certamente non inferiore all'8 %, ad organizzazioni caritative ed umanitarie come Amnesty International e le suore della carità di Madre Teresa di Calcutta. Quando ero povero, ho sperato mille volte che qualcuno si ricordasse di me in occasione delle feste e mi donasse qualcosa, fosse pure un libro usato o un pandoro da mangiare in vostra compagnia; sarebbe dunque giusto, ora che Qualcuno mi ha improvvisamente portato dall'altra parte della barricata, se io ignorassi le invocazioni strazianti di coloro che non hanno ereditato e non erediteranno mai due milioni di dollari, e che spesso non chiedono un dolce natalizio, ma semplicemente un tozzo di pane per sopravvivere? No, non sia mai! Dite pure che sono pazzo ma, se sarà necessario, effettuerà questa donazione anche contro la vostra volontà, perché l'erede sono io. Preferisco essere considerato stupido dagli uomini, che ingrato da Dio!"

I coniugi Markovic lo guardarono negli occhi come se non lo riconoscessero più, quasi che Jacobowsky avesse rimandato a casa loro un sosia perfetto del loro figlio maschio, ma molto più maturo e responsabile dell'originale. Per qualche secondo rimasero lì a fissarlo in silenzio, come se cercassero di esplorarne la mente per conoscere quale strano nume gli avesse ispirato simili parole; poi, anziché passargli le carte, il padre gli si avvicinò e lo abbracciò calorosamente:

"Oh, Dimy, vorrei che tutti i giovani della tua età fossero stupidi come te, piuttosto che ingrati come sembrano essere in effetti. È proprio vero che le uniche persone generose di questo mondo sono gli umili e i bisognosi, mentre chi possiede tesori e ricchezze terrene non desidera altro che di tenerle per sé, mandando al diavolo tutti gli altri, come faceva il caro prozio Anton, che Lucifero lo abbia in gloria! In questo momento ho capito perché questa fortu... cioè, questa grazia divina è capitata proprio a te: perché tu avresti davvero saputo farne buon uso, permettendo che godesse di essa anche tanta gente disperata o sola in Croazia, in Italia e fino agli estremi confini della terra!"

Subito, mamma Markovic scoppiò in un irrefrenabile pianto di gioia, come se volesse mettersi in stridente contrasto con quanti, al suo posto, avrebbero pianto di dolore, dovendo rinunciare ad una fetta tanto consistente della propria eredità. E, meraviglia delle meraviglie, il giovane neo-affiliato alla « Spada Spezzata » udì formicolare tutto quanto il cervelletto, dandogli la netta impressione che Ermaphros stesse riversando nella sua scatola cranica un mare di emozioni elaborate dalla sua mente sintetica da 200 GHz; Demetrio sentì dentro di sé, con certezza ancor maggiore di quella prodotta dalle meravigliose "sensazioni" extrasensoriali di Maria de Marchi, che, se avesse potuto, anche il suo partner al silicio in quel momento avrebbe pianto dalla felicità.

XIV

Fu con il passo pesante di un condannato che si avvia alla sedia elettrica, che Monica Boban attraversò il portone d'ingresso del liceo di Rijeka in cui studiava il suo ex nemico Demetrio Markovic. Nessuno ovviamente le aveva comandato di farlo, se non il vecchio adagio secondo cui « l'assassino torna sempre sul luogo del delitto »; ella però sentiva il dovere di recare un ultimo omaggio al giovane che riteneva di aver ucciso senza pietà, non già per sgravarsi la coscienza, bensì per dimostrare sinceramente ad Amos Bis, che aveva promesso di vegliare su di lei in ogni momento, che era sinceramente pentita del proprio gesto, e voleva davvero mutare radicalmente il proprio modo di trattare con il prossimo. Proprio per questo motivo, la sera prima era rimasta chiusa in camera propria a studiare, anziché uscire per recarsi in Piazza dell'Indipendenza a mettersi in mostra di fronte ai suoi amici poliziotti che spasimavano per lei, com'era solita fare tutte le domeniche sere; e, sempre per lo stesso motivo, ora aveva in mano un mazzo di fiori, che intendeva deporre in un luogo solitamente frequentato da Demetrio Markovic, senza che nessuno la vedesse perché riteneva di aver ancora una « reputazione » di donna dura e spietata da difendere. Non avrebbe mai osato recarsi a Pazin, a casa della propria vittima, per non incrociare neppure una volta lo sguardo dolente di suo padre e di sua madre, e nonostante le belle parole di Amos Bis era ancora completamente atea ed indifferente, per cui non le aveva neppure sfiorato la testa l'idea di recarsi a pregare per l'anima di Demetrio in una chiesa, oppure in una sinagoga, dato che sua madre era di lontane origini ebraiche, anche se le aveva sempre nascoste per non intralciare la carriera del marito nell'HPZ. L'idea di depositare un mazzo di crisantemi bianchi in un'aula dove aveva visto spesso il giovane pianista intento a leggere o a studiare le era sembrata la più saggia e, contemporaneamente, la più innocua, se fosse riuscita a passare inosservata in mezzo alla folla di studenti che si recavano in mensa a mangiare, essendo circa mezzogiorno e un quarto.

In verità, per la figlia del capo della polizia di Rijeka non era facile passare inosservata neppure nel buio più totale delle profondità di una miniera: in troppi la conoscevano, perché con i suoi amici aveva spesso varcato la porta di quel collegio religioso, allo scopo di schernire o malmenare qualcuno dei propri bersagli preferiti, certa com'era che i padri Agostiniani non avrebbero potuto prendere alcun provvedimento contro di lei, almeno non se ci avessero tenuto a mantenere aperto il loro liceo. Tutte le volte che gli altri studenti la vedevano comparire, difatti, avevano cura di girare al largo, sapendo bene che aveva organizzato qualche nuova "spedizione punitiva" semplicemente per soddisfare il proprio gusto sadico e un po' nazista.

E così, quel lunedì mezzogiorno, Monica aveva avuto cura di evitare gli abiti stravaganti e nerissimi con cui si paludava per risaltare subito nelle compagnie da lei frequentate, indossando piuttosto un mantello color verde oliva, calcandosi in capo un berretto dotato di copriorecchie, e girandosi due volte intorno al viso

una sciarpa di un cupo blu notte, che lasciava sporgere solo gli occhi ed il naso. Benché Monica non uscisse mai di casa senza prima essersi pesantemente imbellettata, quella volta aveva limitato il trucco al minimo per non attirare l'attenzione di occhi troppo curiosi, anche perché le allieve del liceo erano fortemente scoraggiate dall'eccedere nell'uso di cosmetici, gioielli e scollature mozzafiato, e perciò, entrando là dentro conciata come era andata in discoteca due giorni e mezzo prima, Monica sarebbe stata subito notata, come un cormorano dentro una voliera per canarini.

In realtà, a dispetto di ogni precauzione, più d'uno degli studenti che sciamavano verso il refettorio posto nel seminterrato si voltò per seguire con gli occhi quella strana figura con i fiori in mano, che si muoveva controcorrente, mascherata come un rapinatore di banche e circospetta come un topo di appartamento. La diabolica fanciulla aveva però scelto l'ora con oculatezza, perché tutti avevano tanta fretta di andare a riempirsi la pancia dopo quattro ore di pesanti lezioni mattutine, e di lunedì per giunta, da distogliere subito lo sguardo da quella tozza figura intabarrata e proseguire rapidamente lungo la scia odorosa tracciata dal profumo del pranzo, come tanti segugi che avanzano naso a terra, alla ricerca del nascondiglio della selvaggina. La stessa Monica ovviamente era affamata, perché aveva trascorso lei pure la mattina sui banchi della scuola statale di lingue alla quale era iscritta, ma quel giorno nulla avrebbe potuto distoglierla dall'obiettivo che si era proposta, altrimenti nei confronti di Amos Bis si sarebbe sentita meschina come una persona che a parole promette mari e monti, e poi non è capace di modificare neppure una virgola del proprio comportamento scorretto.

E così, approfittando del fatto che tutte le aule si erano svuotate come gli ovili delle pecore partite per la transumanza, Monica Boban raggiunse l'aula di II^{a} liceo classico al primo piano, dove sapeva che Demetrio aveva il suo banco, in prima fila e senza che nessuno dividesse il posto con lui. Lo sapeva perché ci era già stata due volte, in passato, per motivi che non sto certo a ribadire. Si avvicinò ad essa con passo felpato perché, se anche non sentiva alcuna voce provenire da essa, segno certo che tutti gli studenti avevano sgomberato, sulla cattedra poteva essere ancora seduto qualche professore, trattenutosi per aggiornare il registro. Cosa avrebbe fatto, se quest'eventualità si fosse presentata? Avrebbe dovuto rinunciare, per evitare di essere scoperta trattenendosi troppo a lungo in quel posto, e fuggire con la coda tra le gambe per non diventare lo zimbello dell'intera città?

"No, questo mai", mormorò con la solita boriosa determinazione, mantenendosi nascosta dietro lo stipite della porta dell'aula. "Piuttosto mi nascondo in un gabinetto ed attendo la notte qua dentro. Nessuno riuscirà ad impedirmi di deporre questi fiori sul solitario banco di Demetrio Markovic: non riuscirebbe a dissuadermi dal farlo neppure il suo stesso fantasma, se mi comparisse davanti in questo preciso momento!"

Ciò detto, prese il coraggio a due mani ed imboccò l'uscio, ma solo per sbattere il viso contro il petto di una persona che usciva dall'aula proprio in quel momento. Ovviamente Monica temette, di primo acchito, di essere andata ad incocciare proprio in uno dei severi Agostiniani che insegnavano in quel prestigioso istituto;

ci volle ben poco però per accorgersi che non era così. Il tizio di altissima statura con cui si era scontrata, infatti, le rivolse subito una cortese quanto spiritosa esortazione, con una voce giovanile che ella non udiva certo per la prima volta:

"Ehi, quanto entusiasmo! È la prima volta che vedo una studentessa precipitarsi in questo tempio dell'apprendimento con la stessa irruenza con cui di solito tutti lo lasciano a gambe levate!"

Monica si irrigidì sull'istante, ancor più che se avesse ricevuto una rabbiosa ramanzina da parte di qualche accigliato sacerdote, perché aveva riconosciuto quella soda voce tenorile, che si aspettava di non riascoltare mai più per tutto il resto della propria vita. Provò un sincero terrore di sollevare il capo per guardare negli occhi il proprio interlocutore, ma si dà il caso che ella fosse sempre stata una persona curiosa, curiosa al punto da stare alzata fino a tarda ora per guardarsi i film horror di maggior grido, pur sapendo che poi non sarebbe riuscita a dormire per tre notti consecutive. E così, mossa dalla medesima curiosità morbosa, alzò lo sguardo fino ad incrociare il viso del proprio interlocutore, e non poté fare a meno di lanciare un urlo di terrore, solo parzialmente soffocato dalla sciarpa che le imbavagliava il viso. Era infatti andata a sbattere proprio come Demetrio Markovic, più vivo e vegeto che mai, anzi in forma anche migliore di quanto non le fosse sembrato la sera del loro ultimo incontro.

Anche Demetrio restò di stucco, perché la gente che lo incontrava di solito passava oltre ignorandolo o gli lanciava un risolino di scherno, ma di solito non strillava terrorizzata. Tuttavia il suo stupore fu di breve durata, perché Monica gridando aveva anche sussultato in maniera tale, da farsi cadere la sciarpa che la rendeva pressoché irriconoscibile a tutti. Identificando la propria antica avversaria, il pisinese non ci mise molto a comprendere il perché di quella reazione, ed allora tornò a sorridere e si comportò come se nulla fosse:

"Salute, Monica. Il mondo è piccolo, non è vero? Scommetto tre partiture di Bach che io sono l'ultima persona nella quale pensavi di inciampare, venendo qui."

La fanciulla indietreggiò di due passi con la bocca aperta, gli occhi sbarrati ed i capelli corvini drizzati sulla testa dallo spavento, convinta com'era di trovarsi davvero di fronte ad uno spettro. Demetrio dovette indovinarlo perché sollevò entrambe le mani, in una delle quali reggeva il terzo tomo della « *Storia di Roma* » di Theodor Mommsen, e chiarì immediatamente l'equivoco:

"No, non è come tu pensi. Sono proprio io in carne ed ossa. Debbo mangiare del pesce davanti ai tuoi occhi, come fece Gesù risorto con i suoi apostoli la sera di Pasqua, per convincerti che non sono un ectoplasma?"

"Non... non può essere vero", balbettò a fatica la sua antica avversaria, indietreggiando di un altro passo. "Io ti ho ucciso!"

"Ti do forse l'idea di una persona che è stata uccisa?" scherzò il ragazzo, muovendosi al contrario verso di lei. Si annusò il dorso della mano sinistra, quindi gliela porse e la invitò: "Toh, prova ad annusare anche tu. Non mi sembra che sappia di carne in decomposizione!"

Monica smise di indietreggiare, ma non di guardarlo come se fosse stato Lazzaro appena uscito dal sepolcro. "Ma allora, come..."

"Beh, devo ammettere che il tuo compare mi ha assestato una bella

legnata, ma non tale da uccidermi", mentì il ragazzo poliglotta ben sapendo di mentire, e cercando di scacciare il ricordo dell'atroce dolore alla nuca provato al momento in cui il soldato Mika lo aveva irosamente messo a tacere. "Sono rimasto svenuto per un' ora in quel vicolo buio, poi il vento gelido ed il miagolio dei gatti di quel quartiere mi hanno risvegliato. Ho raggiunto l'ambulatorio del medico condotto di Brestova, mi sono fatto curare l' ecchimosi, quindi ho preso il primo torpedone che passava di lì diretto a Porec, e sono arrivato a casa con un certo ritardo."

"Questo non è possibile!" esclamò Monica, scuotendo il capo con decisione. "Io stesso ho notato il tuo osso occipitale fratturato, ed il sangue che usciva a fiotti dalla ferita! Il medico condotto di Brestova doveva essere un vero taumaturgo, per rimetterti in piedi in così breve tempo!"

"Se hai diagnosticato un danno tanto grave", la interruppe Demetrio perdendo il sorriso, e fronteggiandola con le braccia conserte, "perché non hai chiamato tu stessa un medico? Perché te ne sei andata, lasciandomi là a morire come un cane?"

Di punto in bianco, la figlia di Milan Boban perse la propria espressione atterrita, per atteggiare il viso ad una maschera sconsolata e depressa. Accortasi infatti che Demetrio la aveva abilmente messa con le spalle al muro, non poté che riconoscere:

"Hai ragione. Ho sbagliato, e questo errore rischiava di far sì che venissi perseguitata dalle Erinni per tutto il resto della mia vita. Però credimi", aggiunse con voce piagnucolosa, "io non volevo la tua morte. Come tutte le altre volte, volevo solo divertirmi alle tue spalle, giocandoti una burla feroce."

"Uccidere non significa solo sfasciare la testa ad una persona", le fece notare Demetrio, tamburellando col dito sulla copertina del tomo che aveva prelevato in biblioteca. "Per esempio, può anche significare rinchiuderla in un abisso di solitudine e di derisione, che è molto peggiore della morte fisica. Ricordi che cosa ho detto a te e ai tuoi tirapiedi tre sere fa? *Chi dà scandalo ad uno di questi piccoli*, agli occhi di Dio e degli uomini, merita una pena ancora più severa di quella degli omicidi, perché lo scandalo è la forma più grave di omicidio, assassinando la dignità stessa della persona umana."

A questo punto, accadde qualcosa di veramente incredibile: Monica si coperse il viso con la mano destra e scoppiò in un pianto dirotto. Ella che aveva sempre deriso le ragazzine sentimentali e troppo facili alle lacrime, ora non aveva alcuna remora a farsi vedere in quello stato da quello che aveva sempre considerato uno dei propri peggiori nemici, e che poteva benissimo andare in giro a raccontare a tutti di averla vista frignare come una fan di Robbie Williams, facendole perdere ogni forma di timoroso rispetto che gli altri ragazzi nutrivano nei suoi confronti. Chiaramente Demetrio non aveva nessuna voglia di farlo, ed anzi si pentì di essere stato troppo duro nel mettere Monica di fronte alle proprie responsabilità; pose perciò la mano sinistra sulla spalla della ragazza dalla bassa statura, nello stesso identico modo in cui gliela aveva messa Amos Bis, e si sbrigò a confortarla:

"Su, su, non fare così. Non volevo certo ergermi a giudice o a moralista nei tuoi confronti: come ebbe a dire una volta Papa Paolo VI, il nostro tempo non ha bisogno di maestri, ma di testimoni. Ed io

voglio al massimo testimoniarti che esiste un altro modo di trattare con il proprio prossimo, oltre a considerarlo una massa di idioti con cui divertirsi ad aizzarli l'uno contro l'altro. Voglio testimoniarti che esiste il perdono, ed infatti ti perdono di tutto cuore."

L'altra sollevò gli occhi umidi ed incrociò i suoi, cercando di decidere se appartenevano ad un pazzo o ad un santo. "Mi perdoni?" sussurrò stranita, ricordando che Amos Bis le aveva già preannunciato la remissione dei propri peccati da parte del giovane pianista. "Anche del fatto di aver armato la mano dell'agente Mika Mikajlovic perché ti colpisse con violenza inaudita?"

"E non solo", precisò Demetrio. "Ti perdono anche ogni insolenza ed ogni cattiveria che hai usato nei miei confronti fin da quando ci siamo visti per la prima volta, cioè dalla prima classe elementare. Sapessi quanto ho pregato, in questi dodici anni, di avere l'occasione giusta per dirtelo, incontrandoti finalmente da sola, e senza quei bravacci che ti circondano sempre come le spine circondano un cardo. Adesso finalmente ce l'ho, e non intendo di sicuro sprecarla. Cerca anche tu di non sprecare la tua occasione di accettare le mie scuse."

"Sarei una serba, se la sprecassi", affermò la giovane mentre si asciugava gli occhi con le dita, facendo riemergere il mai sopito razzismo dei nazionalisti croati contro gli altri slavi del sud. "Dodici anni, e non ero mai stata a sentire una volta i tuoi saggi discorsi, giudicandoli meno saggi del « libretto rosso » di Mao Zedong! Invece tu parli come... come..."

Voleva ovviamente dire: *come Amos Bis*; ma non lo disse, perché il suo salvatore la aveva ammonita di non rivelare a nessuno la sua esistenza, ed ella non intendeva certo tradire la fiducia che il supereroe aveva riposto in lei. Ciò non tolse comunque che Demetrio comprendesse perfettamente ciò a cui la sua antagonista stava pensando, e si affrettò a distoglierla da quei pensieri, nel timore che ella intuisse di trovarsi di fronte proprio Amos Bis in persona. Estratto il fazzoletto dalla tasca, glielo porse scherzando con aria giuliva:

"Tieni, Monica, usa questo. Ma vedi di non sporcarlo di rimmel, o mia madre si farà strane idee e mi fucilerà, quando lo prenderà per lavarmelo."

Un mezzo sorriso annacquato ricomparve sulle labbra della mora, mentre accettava il fazzoletto offertole da colui che aveva tanto a lungo tormentato in tutti i modi possibili ed immaginabili. "Oh, che stupida sono stata!" mormorò. "Se avessi saputo che non mi odiavi, ma anzi che cresceva in te la sete di perdono quanto più io mi inferocivo nei tuoi confronti, mi sarei guardata bene dal comportarmi nel modo disumano che mi ha fatto acquistare tanto prestigio agli occhi di quegli sbirri vogliosi! Ma d'ora in poi ti prometto che sarà diverso."

"Lo vedo", riprese Demetrio con lo stesso tono giocoso usato poco prima. "Prima, infatti, non ti sarebbe certo venuto in mente di portare dei fiori sul mio banco!" Accennò quindi ai crisantemi che Monica stringeva ancora nella mano sinistra. Imbarazzatissima, la fanciulla osservò le proprie scarpe di cuoio e mormorò:

"Ecco io... Ero davvero convinta di averti spedito tra i più... Negli ultimi due giorni non ho sfogliato neppure un giornale, per timore di leggervi la notizia della tua scomparsa, e non sapevo...

non sapevo che eri in buona salute... E adesso non so che farmene: non posso mica regalarli a te, sono fiori dei morti..."

"Poco male", affermò il ragazzo dai due cervelli, prendendoli dalla sua mano. "Li metterò sulla tomba di un mio parente alla lontana, sepolto qui a Rijeka, che si chiamava Dimitri come me, anche se mia mamma, che è nata a Sampierdarena, ha scelto per me la versione italiana di questo nome. Se non vi portassi dei fiori ogni tanto, quella tomba resterebbe deserta come il Kalahari."

"Ci vorrebbe ben altro che quattro crisantemi striminziti, da portare sulla tomba di uno sconosciuto", ripigliò Monica con calore, "per ringraziarti di avermi perdonata. Ad un *amico* ho confidato che, se tu fossi stato ancora vivo, ti avrei invitato a venire con me in discoteca; sono però certa che tu non verresti mai in uno di quegli assordanti locali da ballo che frequento io, dove abbondano alcool, droga e prostituzione, e che probabilmente tu giudichi alla stregua di un girone infernale."

"Infatti, è proprio così", concordò Demetrio con un sorriso, perché non riusciva a vedersi, mentre si dimenava come un ossesso in discoteca. "Il mio sistema nervoso non reggerebbe mai alla ridda di suoni e luci che ti bombardano da ogni parte in quei moderni templi elevati a Moloch. Tuttavia, avrei un'idea migliore." Tirò fuori due tagliandi rosa dal testo del Mommsen, nel quale erano infilati, e li esibì davanti agli occhi di Monica. Erano due strisce di carta di circa quindici centimetri per cinque, fittamente ricoperti di parole che l'altra non riusciva a decifrare, e portavano chiaramente impresso lo stemma con l'alabarda del comune di Trieste. "Sono i biglietti per un concerto di beneficenza della soprano russa Maria Guleghina", spiegò il giovane musicista, "che si terrà al teatro Giuseppe Verdi di Trieste la sera della festa dell'Immacolata Concezione."

"L'Immacolata Concezione?" domandò Monica, senza capire perché l' altro glieli mostrasse. "E quando sarebbe?"

"Oh, scusa, dimenticavo che i tuoi non possono certo averti dato una grande educazione religiosa. Ho sentito io stesso tuo padre dichiarare una volta alla radio che per lui i dettami del Partito Nazionalista erano « *tassativi come i sette comandamenti* ». Beh, comunque il concerto si terrà l'8 dicembre alle 21. Ho acquistato questi biglietti stamattina, in un'agenzia presso la stazione ferroviaria. Ne volevo prendere uno solo, poi ho cambiato idea e ne ho presi due. Ho infatti pensato che, se avessi trovato un amico con cui andarci, avrei gradito il concerto molto di più. Vuoi venire tu con me?"

La fanciulla fu più spiazzata da quell'invito, che se Demetrio Markovic avesse davvero accettato di seguirla in discoteca. Con un sorriso sardonico sul volto inebetito, mormorò a malapena:

"Eheheh... Ma io non sono mai stata in Italia..."

"Lo so, ma non è difficile arrivarci", proseguì l'altro imperterrito, senza smettere di agitarle i biglietti di fronte al muso. "Io ci vado regolarmente. Ci troviamo alla stazione dei treni a una certa ora, saliamo insieme sull'espresso per Trieste via San Pietro del Carso e villa Opicina, arriviamo in Stazione Centrale, percorriamo a piedi Corso Cavour e Riva III Novembre, così ci vediamo anche il lungomare in notturna, oppure prendiamo l'autobus urbano se tira la bora, e siamo subito al teatro, È pittoresco, perché somiglia moltissimo alla Scala di Milano... Oh, scusa, tu non sai

certo com'è fatta la Scala. I miei mi ci hanno portato per il mio tredicesimo compleanno, a vedere il « *Nabucco* » durante una serata popolare. Ricordo che il ruolo di Fenena era interpretato dalla famosa soprano bosniaca Julia Ante, una vera celebrità in materia. Era bravissima, e mi sono divertito un mondo. C'era con me anche mia sorella gemella, che a quei tempi sognava di diventare una soprano brava e famosa quanto la Ante, e... Oh, perdona questo mio breve tuffo nel passato. Allora, lo accetti, il mio invito?"

Monica Boban non riusciva a dar credito alle proprie orecchie, e ricominciava davvero a chiedersi se non avesse davvero le traveggole, perché non credeva possibile che colui che tanto aveva oltraggiato per anni, ora la invitasse ad un concerto come se lei fosse una sua vecchia amica. "Non sei certo il primo che mi chiede di uscire con lui", borbottò con gli occhi fissi sui tagliandi, "ed anzi di solito debbo scegliere quale invito accettare, perché i miei spasimanti sparsi in tutta la contea di Rijeka fanno normalmente a pugni, per arrivare per primi a lusingarmi. Però sei il primo ragazzo che mi invita ad andare con lui in un teatro, anziché in un locale notturno o in una discoteca..."

"Non è esatto", la corresse Demetrio, mettendole in mano uno dei biglietti. "Sono il primo AMICO che ti invita a teatro. Gli altri infatti non sono veri amici, ma solo ingordi profittatori che bramano unicamente di violentarti; pericolo, questo, che con me non rischi di certo, perché ritengo che solo gli animali (e neppure tutti) si accoppiano liberamente quando passa loro per la testa. L'amicizia tra un uomo e una donna è ben altro che finire a letto assieme alla prima occasione."

"Per esempio, è trattare con umanità e generosità persino coloro che ci hanno sempre ripagato unicamente con sgarbi e sberleffi", commentò Monica, vedendo realizzate le nobili parole di Amos Bis, e rendendosi conto per la prima volta in vita sua di cosa significasse davvero la parola « *amico* ». Stringendo il biglietto del concerto contro il cuore, come se fosse una lettera d'amore, decise:

"Accetto, Demetrio. Ci verrò, a Trieste, anche se dovessi addormentarmi durante il concerto perché sono abituata a ben altri ritmi, ed anche se ciò dovesse costarmi la reputazione!"

Fece per allontanarsi, poi esitò, tese la mano verso il suo ex nemico e mormorò: "A presto, *amico*. Tranquillizzati, d'ora in poi non dovrai più temere nulla da me, e se qualcuno dei miei sedicenti « amici » cercherà ancora di molestarti, dovrà prima passare sul mio cadavere. In cambio, ho solo una richiesta da farti: pregherai il tuo Dio per un'atea come me, che non sa implorarlo più di quanto non conosca lo spagnolo?"

"*Con mucho gusto, señorita*", replicò Demetrio, al settimo cielo per essersi sentito rivolgere quell'ultima supplica. "Ricordati però che il desiderio di pregare Dio pur non sapendolo fare, è già di per sé una forma di preghiera."

La fanciulla annuì, si mosse per allontanarsi, si fermò presso le scale, si voltò, gli mormorò con affetto: "Grazie di essere ancora vivo, Demetrio Markovic!" Quindi sparì di corsa, avvolgendosi ben bene la propria sciarpa attorno al viso.

XV

L'ineguagliabile eroe rimase impalato per un bel momento a guardare il punto in cui Monica si era sottratta alla sua vista, nonostante il tempo rimastogli per mangiare si stesse assottigliando sempre più. Se si riscosse, fu solo per effetto della potente voce neurotronica del solito Ermaphros, che gli fece vibrare tutto quanto il ponte di Varolio:

"Ehi, *amico*, credo che non ti farebbe bene saltare il pasto, neppure se ciò era necessario per far sì che iniziasse la lenta conversione di Monica Boban! Dopotutto ti eri già trattenuto per ultimo in classe, per evitare la ressa degli alunni che si riversano nella mensa come ai botteghini di un concerto di Madonna!"

Il giovane tenore si riebbe, infilò il proprio tagliando nel volume di critica storica e si mosse verso la mensa, pensando:

"La conversione di Monica Boban, se un giorno giungerà davvero a compimento, non è certo merito mio, bensì di quel diavolo di Jacobowsky. Non è forse lui, che mi ha messo a disposizione i poteri di Amos Bis, e che ha organizzato il finto rapimento di quella ragazza, per farle capire che il perdono è migliore della vendetta?"

"Se è per questo", replicò il computer, impassibile come sempre, "ti ha anche messo a disposizione il denaro perché tu potessi invitarla a teatro con te."

Demetrio si bloccò sul gradino della scala dove si trovava. "Eh? Come hai detto?" sbottò, quasi sbraitando; e buon per lui che non c'era in giro nessuno ad ascoltarlo.

"Smettila di parlare da solo ad alta voce", lo rimproverò infatti Ermaphros, "o ti prenderanno per matto. E muoviti a raggiungere la mensa: devo preoccuparmi per la tua salute, io!" Quando il giovane si fu rimesso in moto, riprese a pulsare nella sua mente:

"Mi sembrava che lo avessi capito fin da venerdì sera, che era opera del Septimus inter Septem anche l'improvviso benessere piovuto sulla tua famiglia. E senza quell'eredità, non ti saresti certo sbilanciato a spender soldi per il concerto della Guleghina."

"Siccome l'incasso del concerto sarà destinato alle famiglie povere dell'Albania e del Kossovo", gli fece notare Demetrio con una punta di sarcasmo, "ho deciso di andarci proprio nel contesto di quelle opere di beneficenza per le quali intendo devolvere una parte dell'eredità. Comunque, che Jacobowsky ci avesse messo la coda in tutto questo, lo avrebbe capito perfino l'agente Mika Mikajlovic, se si fosse trovato al posto mio. Dato però che non ti sei fatto più sentire da venerdì sera a questa parte, ti spiace se approfitto di questa occasione per farmi spiegare in che modo quel satanasso mi ha reso milionario da un giorno all'altro?"

"È stato facile", descrisse il computer, con la stessa freddezza con cui avrebbe spiegato con che mosse aveva vinto una partita a scacchi. "Non ha certamente ucciso il tuo prozio, ma non ce n'era bisogno, dato che quell'avaraccio si era distrutto lo stomaco a furia di mangiare insalata condita con solo aceto, onde risparmiare sull'olio. Quando un agente della « Spada Spezzata » ha appurato che gli restava poco da vivere, Jacobowsky ha mandato dal suo notaio quel Fregoli di padre Saevus, travestito come lo stesso prozio Anton, a modificare il testamento che egli aveva redatto anni

prima a favore di un nipote avaro quanto lui. E così, tu sei diventato il suo erede universale, e potrai permetterti non solo una casa nuova e più accogliente, ma anche di portare le ragazze a teatro tutte le volte che vorrai!"

"Spiritoso!" rimuginò Demetrio, riempiendo il proprio vassoio al self-service della mensa scolastica. "Piuttosto che per tirare battutine sceme, vedi di usare il filo telepatico che ci unisce per dar risposta ad un altro degli interrogativi che mi assillano fin da quando ho fatto ritorno a casa venerdì sera. Vediamo di riordinare le idee: la sera di venerdì 15 tornavo a Pazin in autobus, quando Monica e compari mi hanno strappato giù dalla corriera, mi hanno percosso e mi hanno lasciato mezzo morto in quel vicolo di Brestova. Poco dopo però è passato il Buon Samaritano, alias Jacobowsky, che mi ha ipertrasferito a Vita Nova, mi ha operato e mi ha installato nella cucuzza il chip che mi mette in contatto con te. La notte tra il 15 e il 16 ho dormito della grossa, poi al mattino del 16 mi sono svegliato più in forma che mai, ed il colonnello mi ha affidato il compito di combattere un nemico misterioso. Nella tarda mattinata, sono stato ipertrasferito a Rijeka, ma solo per affrontare la Prova. Verso mezzogiorno sono stato richiamato a Vita Nova, quindi mi avete rispedito a casa. Doveva essere circa l'una del pomeriggio, ed invece mi sono ritrovato a Pisino a tarda sera e, una volta rientrato a casa, ho scoperto che non era la sera del 16, bensì del 15: ero ritornato indietro nel tempo di oltre diciotto ore. Come è potuto accadere?"

"È più semplice di quanto tu pensi", ribatté Ermaphros, rispondendo ai suoi perché con l'imperturbabile tranquillità che può essere propria solo di una macchina pensante. "È stato tutto merito dell'ipertrasferimento."

"Cosa intendi?" insistette il ragazzo, accomodandosi in mensa su di un tavolino solitario, com'era solito fare da sempre. In realtà, stava già indovinando la risposta dentro di sé, ed il computer non fece altro che confermare la sua intuizione:

"Come direbbe Doc Emmett Brown al giovane Marty McFly nei tre film della serie « *Ritorno al Futuro* », tu ragioni troppo in termini tridimensionali, e troppo poco in termini quadridimensionali. Lo spazio ordinario nel quale si svolge la nostra vita è infatti composto non da tre, ma da *quattro* dimensioni: a lunghezza, larghezza e profondità va infatti aggiunto il tempo. Quando tu tracci la rotta di una nave sull'oceano, devi fornire la latitudine e la longitudine del porto di partenza e del porto di attracco, ma quando descrivi il volo di un elicottero del soccorso alpino devi specificare, oltre alle coordinate già specificate, anche la quota di partenza e la quota di arrivo, perché l'elicottero può muoversi anche dal basso verso l'alto e viceversa.

Allo stesso modo, quando si vuole descrivere una trasformazione tra due punti del cronotopo, cioè dello spazio-tempo quadridimensionale, bisogna tenere conto anche dell'istante di partenza e di quello di arrivo. Nell'ipertrasferimento ordinario che tu usi nei panni di Amos Bis, essi in genere coincidono, perché lo spostamento avviene solo nelle dimensioni spaziali; tuttavia, lo stesso principio può essere usato, in particolari condizioni, per ipertrasferire un corpo avanti o anche indietro nel tempo."

"Non capisco", ragionò il ragazzo, consumando il piatto di riso

alle zucchine che si era riempito al self-service. "Ipertrasferire a ritroso nel tempo non viola il secondo principio della termodinamica, ed anche il principio stesso di conservazione della massa formulato da Lavoisier? Dopotutto, se è vero quanto asserisci, sono esistite contemporaneamente DUE versioni diverse dello stesso Demetrio Markovic, una a Pazin ed una nella base di Vita Nova..."

"Certo che quei principi fisici sono stati violati", asserì Ermaphros, lasciando trapelare dalle sue parole la stizza di chi è costretto a spiegare tre volte di fila gli argomenti che gli paiono ovvi. "Tu però dimentichi di essere passato attraverso l'iperspazio, nel quale quei principi non valgono più. Non starò qui adesso ad approfondire l'argomento dal punto di vista matematico, dato che le equazioni integro-differenziali che regolano il salto iperspaziale sono troppo complicate perché tu le possa comprendere nell'ora dedicata al pranzo, anche con l'ausilio di due cervelli; sappi tuttavia che l'ennesimo esperimento a cui tu sei stato sottoposto non violava nessuna legge della natura. Era solo estremamente delicato da realizzare."

"Esperimento, eh?" pensò Demetrio, leccando il cucchiaio di plastica con cui stava pranzando. "Dovevo immaginarlo, che una cosa del genere non era mai stata tentata prima. Sai, tutto questo mi fa venire in mente la puntata di « *Star Trek, Deep Space Nine* » intitolata « *Tempi passati* », in cui il comandante Sisko, il dottor Bashir ed il tenente Jadzia Dax si fanno teletrasportare sulla terra per partecipare ad un convegno, ma anziché nella San Francisco del loro secolo si ritrovano in quella del 2035, a causa di un'inaspettata interferenza subspaziale, e rischiano seriamente di modificare il corso della storia. Ma ti rendi conto che poteva succedere la stessa cosa anche a me? Che cosa sarebbe accaduto se qualcosa fosse andato storto e, invece che la sera di venerdì 16 novembre 1996, mi fossi materializzato il mattino del 12 ottobre 1492, o la notte tra il 2 e il 3 marzo del 5867 avanti Cristo? Cosa avreste potuto fare, per rimediare al terribile pasticcio che avevate combinato?"

La voce cibernetica del computer gli fece formicolare tutto quanto l'acquedotto di Silvio: "Oh, insomma, Demetrio, tu vuoi diventare uno storico, e non sai che la storia non si fa con i « se »? Tutti i problemi si affrontano solo nel momento in cui si presentano, non prima e non dopo. Per esempio, il difficile problema di rigenerare rapidamente il tuo osso cranico è stato affrontato dai medici della « Spada Spezzata » solo quando si è presentata la necessità di accelerare i tempi della tua guarigione per farti perdere solo poche ore: se infatti ti avessimo tenuto nel nostro ospedale per tre mesi, curandoti con le tecniche tradizionali, quando poi ti avremmo rimandato al principio di questa tua avventura, tu ti saresti ritrovato improvvisamente più vecchio di tre mesi, cosa che non doveva assolutamente succedere. Per questo motivo Jacobowsky ricorre di solito a stratagemmi tipo viaggi premio per giustificare l'assenza da casa dei suoi agenti durante le missioni che egli chiede loro di intraprendere."

"E così", commentò Demetrio con un risolino agrodolce, "ora sono in debito con Jacobowsky perfino perché mi ha fatto provare l'ebbrezza del viaggio nel tempo, dopo quella del teletrasporto. Ho però ancora un dubbio da sciogliere. Dopo che il colonnello mi aveva

riportato indietro nel tempo, io ho sentito la tua voce nella mia testa come se tu mi avessi seguito, mentre è ovvio che tu ti trovavi ancora diciotto ore nel futuro. Come è possibile, tutto questo? Forse tu puoi gabbare la freccia del tempo, inviando i tuoi messaggi mentali anche nel passato?"

"Oh, no", si affrettò a negare Ermaphros, e lo fece con tanta decisione da dare a Demetrio l'impressione che qualcuno gli stesse palpando il cervello con le mani. "La trasmissione telepatica non riguarda l'iperspazio, e quindi non può violare il principio di Clausius. Il fatto è che, anche se tu lo ignoravi, anch'io sono stato ipertrasportato al giorno prima insieme a te."

Ignorando lo stupore che invase la mente dell'amico, proseguì subito: "Oh, naturalmente non sono stato trasferito a Pisino d'Istria, bensì in un apposito locale della base di Vita Nova dove nessuno era entrato nelle ventiquattr'ore precedenti all'esperimento, onde evitare contraddizioni o manipolazioni. Da là, ho potuto continuare a tenerti sotto controllo, per poi comunicare al Septimus inter Septem che tutto era andato come doveva andare. Ti posso comunque assicurare circa il fatto che questo pericoloso giochetto non verrà più ripetuto: lo stesso Jacob Jacobowsky ha dichiarato che c'è troppo pericolo di danneggiare il cronotopo, come nel secondo film di « *Ritorno al Futuro* », modificando irreparabilmente il corso degli eventi. D'ora in poi, troveremo altri sistemi per nascondere le tue assenze, durante le quali assumerai i panni di Amos Bis, e che si spera saranno brevi, grazie all'ipertrasferimento ed agli altri poteri che ti sono stati conferiti. Quanto a me, oggi stesso il mio hardware verrà recapitato a casa tua con un biglietto, nel quale si afferma che il tuo nominativo è stato sorteggiato da una nuova fabbrica di computer, che intende regalare alcuni esemplari dei propri prodotti per farne saggiare la qualità. La prima volta che tornerai a Pazin, ti ritroverai in camera un computer modernissimo, completo di video da 15 pollici, tastiera, mouse, modem-fax, stampante a colori, e ovviamente (ma questo resterà un segreto tra di noi) del mio prezioso neuroprocessore. I tuoi penseranno ad un nuovo regalo da parte della dea bendata, e tu potrai finalmente utilizzare i più moderni sistemi informatici per i tuoi studi. Che ne dici?"

"Davvero ingegnoso!" esclamò mentalmente il nostro eroe, formando queste parole con le labbra ma senza pronunciarle. "Ma come fa il colonnello Jacobowsky a mettere a punto dei piani così astuti, da far pensare che, per usare una famosa locuzione dantesca, anche la sua mente rappresenti « **il punto / a cui tutti li tempi son presenti** »[(*)]?"

"Il suo non è il solo cervello che funziona, a Vita Nova", gli fece osservare il computer ermafrodita, simulando quanto più era possibile un tono risentito. "Tutte le decisioni vengono prese a maggioranza dal consiglio dei sette colonnelli, e le più gravi sono sottoposte a referendum tra tutti gli affiliati, sottoscritto incluso, perché dopotutto, se non te ne sei ancora accorto, una certa qual specie di cervello ce l'ho anch'io. Anche la decisione di sottoporti agli esperimenti che hanno trasformato il mite ed imbranato Demetrio Markovic nell'invincibile Amos Bis è stata presa dopo lunghe discussioni fra tutti gli esperti."

(*) Cfr. Par. XVII, 17-18 (inutile dire che Dante si riferisce a Dio). (N.d.A.)

"Stai soltanto girando in giro al problema", lo rimproverò il ragazzo, che a differenza sua non aveva bisogno di simulare artificialmente alcun sentimento, potendo esibirne di genuini. "Avanti, brutto ammasso di circuiti malfunzionanti, parla: chi è veramente Jacobowsky? Da dove trae le sue incredibili facoltà?"

"È uno che non si ferma davanti a nulla, pur di raggiungere i propri scopi", riecheggiò la voce neurotronica, come se provenisse da ogni molecola dell'aria intorno a Demetrio. "È anche uno che ha capito quant'è stretto il ponte su cui noi mortali camminiamo ma, invece di affannarsi inutilmente per cercare di allargare il ponte, obiettivo piuttosto improbabile da raggiungere, si sforza da sempre di affinare il senso dell'equilibrio di coloro che sono costretti a passeggiarci sopra."

"« **There needs no ghost, my lord, come from the grave / to tell us this** »(*)", citò mentalmente l'istruito studente di Pazin, mettendo giù il coltello con cui stava tagliando la propria bistecca di tacchino. Ermaphros però non si fece spaventare neppure dalla mostruosa cultura e dalla formidabile memoria del proprio partner umano, perché ribatté con il consueto distacco, che sembrava simile a quello con cui un dizionario enciclopedico descrive ai suoi lettori il significato della parola "mistero":

"Credo che, almeno per oggi, le tue domande dovrebbero fermarsi qui. Vi sono angoli del mondo nei quali neppure l'intelligenza combinata di due cervelli superdotati può penetrare. Inoltre, come scrisse un teologo ortodosso, non è la conoscenza che illumina il mistero, ma è il mistero che illumina la conoscenza."

"Ho capito", cedette le armi il giovane, ricominciando a tagliarsi la carne con il proprio coltello di plastica: "da te non caverò neppure una parola, su questo argomento. L'aspetto più spiacevole della tua natura artificiale consiste nel fatto che tu non possiedi dei piedi, sotto cui si possa grattare per torturarti e costringerti a parlare. Questo fa sì che non si possa fare a meno che tu rimanga muto come una tomba. La sai una cosa, testardo di latta? Quasi quasi dovresti affiliarti ad una cosca mafiosa siciliana, anziché alla « Spada Spezzata »!"

"Se hai finito di pigliarmi per il naso, che peraltro non ho, e di subissarmi con i tuoi pettegoli *perché*", ricominciò il computer con evidente bonomia, "potresti cominciare a spiegarmi tu *perché* stamattina, appena sceso dal pullman, hai comprato in agenzia DUE biglietti per il concerto dell'Immacolata, anziché uno solo."

Per poco, Demetrio non si strozzò con il boccone di carne che aveva ingollato. "Come, perché? Non hai sentito la risposta che ho appena fornito a Monica Boban?"

"Non farmi ridere, Demetrio. Non sono un credulone qualunque, a cui puoi dare a bere persino di discendere da un ramo collaterale della famiglia regnante britannica. Io conosco ogni sfumatura della tua psiche e del tuo pensiero, e non puoi nascondermi proprio nulla, almeno non più di quanto il Creatore poté nascondere agli uomini le stelle, dopo averle create alla sommità del cielo."

"Se è così", replicò stizzita la mente del ragazzo, mentre beveva dell'acqua minerale naturale per liberarsi il gargarozzo, "che bisogno hai che io risponda ai tuoi perché?"

(*) Cfr. "Amleto", atto I, scena V (parla Orazio, rivolto al reticente principe di Danimarca. N.d.A.)

"Mi piacerebbe che tu lo facessi", fu la (solo apparentemente) atarassica risposta del computer, "se non altro per mostrarti quella specie di tronco di sequoia gigante che ti ritrovi dentro l'occhio, pur volendo togliere un filo di paglia dal mio. Infatti io con te sono stato solo reticente, mentre tu con Monica hai mentito spudoratamente."

"Che cosa?" esclamò Demetrio, questa volta ad alta voce, facendo girare gli studenti dei tavoli più vicini al suo. Naturalmente egli se ne accorse e se ne vergognò moltissimo, dando diversi finti colpi di tosse e tornando a concentrarsi sul proprio piatto di carne e legumi bolliti. "Dannazione a te, Ermaphros, che mi stuzzichi al punto da farmi fare la figura del demente che parla da solo. La gente qui intorno non può sospettare che io stia discutendo animatamente con te pur essendo seduto da solo, esattamente come stanno facendo loro con i propri amici e fidanzati!"

"Dovresti essere soddisfatto di ciò", ribatté il processore semivivente, "perché prima mangiavi da solo e sognavi qualcuno che parlasse con te, mentre ora mangi da solo ma ci sono io a farti compagnia. Naturalmente devi accettare anche gli aspetti negativi della presenza continua di un compagno come me dentro i tuoi pensieri: se sarà necessario, infatti, non esiterò certo a farti notare i tuoi difetti ed i piccoli sotterfugi con cui cerchi di mentire anzitutto a te stesso."

"Bene, comincia subito!" rimuginò Demetrio con aria di sfida. "In che cosa avrei mentito a Monica e a te?"

"Nel motivo per cui hai comprato due biglietti, mentre ieri sera ai tuoi genitori hai chiesto il permesso di acquistarne uno solo. Per quale ipotetico amico avresti dovuto comprarlo, l'altro, dato che non hai mai avuto veri amici che condividessero i tuoi stessi gusti ed i tuoi interessi culturali? La verità era che tu avevi già in mente di invitare Monica Boban, almeno fin da quando eri ancora nei panni di Amos Bis, e lei ti ha accennato all'idea di portare il suo ex nemico Demetrio in discoteca, se fosse stato ancora vivo, per farsi perdonare tutte le cattiverie perpetrate in tanti anni contro di lui. Tu naturalmente odi le discoteche quanto lei odia le canoniche, così hai pensato di farle ascoltare per una volta della VERA musica, nella speranza di accelerare la sua conversione. Non sapevi quando l'avresti incontrata, ma sapevi bene che ciò sarebbe successo prima o poi, perché ella non avrebbe mancato di omaggiare in qualche modo la memoria della propria vittima; e così hai preparato la trappola, certo che una ragazzina curiosa come la Boban non avrebbe mai saputo resistere al fascino del biglietto agitato sotto il suo naso, soprattutto perché offertole da uno che aveva sempre creduto un antagonista, e che ora invece rinunciava a portare con sé chissà quale amico, per invitare un mostro come lei. I miei complimenti: devo dire che anche il tuo era un piano davvero ben congegnato."

Il genietto dalle due menti arrossì abbastanza vistosamente, anche se nessuno ci fece caso. "OK, Ermaphros, siamo pari", ammise alla fine, masticando un pezzo di pane come se fosse il processore neurotronico del suo querulo partner artificiale. "Che ne dici di una tregua? Anziché di astuti piani e di losche macchinazioni al limite tra scienza e fantascienza, potremmo discutere dell'ultimo film della saga di Star Trek, « *First Contact* », che è appena usci-

to sugli schermi europei..."
"Non sono molto indicato per parlare di argomenti tanto frivoli", lo disilluse la macchina. "Parafrasando la citazione di Shakespeare che hai fatto tu prima, non c'è bisogno che un computer pensante si colleghi telepaticamente con te, per commentare le ultime trovate di Rick Berman e Michael Piller. Per questo, sarebbe più indicato un vero amico in carne ed ossa."
"Già, peccato che, come mi hai ricordato tu poco fa, un tale amico non esista", lo contraddisse subito Demetrio. "O forse adesso è la tua stringente logica booleana, a fare cilecca?"
"La mia autodiagnostica interna non rivela *bug* di sistema di alcun tipo", dichiarò Ermaphros con malcelato sarcasmo. "Semplicemente, prima mi limitavo a far notare che tu *ORA* non hai amici, ma che potresti trovarne in seguito, sia qui a Rijeka che in Italia, e magari proprio in virtù della tua militanza nella « Spada Spezzata »! Jacobowsky non ti ha forse promesso che la tua vita sarebbe mutata da così a così, se tu avessi aderito al suo programma di rigenerazione della storia umana? E non ha forse cominciato già fin d'ora a mutare in meglio, grazie all'eredità e alla fine dell'ostilità di Monica Boban nei tuoi confronti?"
"I soldi non fanno la vera felicità, e Monica non è certamente il mio tipo", ribatté tristemente lo studente modello, affettando la propria mela. "Ormai ho quasi perso le speranze di incontrare qualcuno, maschio o femmina che sia, che si metta a studiare con me la lingua islandese, solo perché trova allettante la mia proposta di leggere l'« *Edda* » di Snorri Sturluson nella sua versione originale. Monica Boban può infatti trovare dovunque degli amici su misura per lei, perché non chiede loro altro che di divertirsi con lei, spesso alle spalle di qualcun altro, nel modo più sguaiato e superficiale che esista, mentre io nella gente cerco due delle qualità più preziose e più difficili da trovare su tutto il pianeta: la fedeltà e la serietà."
"Io non sarei così pessimista", sostenne il computer, facendo fremere le meningi di Demetrio come se stesse ridacchiando in qualche strano modo. "Chi lo sa che, tra meno di un anno, tu non ti ritrovi qui, seduto a questo stesso tavolo, a ragionare tutto contento: « *Oh, Ermaphros, avevi ragione tu, dovevo avere più fiducia nella Provvidenza, specialmente perché questa aveva il volto e l'astuzia di Jacob Jacobowsky!* »"
Il ragazzo con i due emisferi cerebrali ipersviluppati non replicò nulla, lasciando correre liberamente i propri pensieri come un albatros sulle ali del vento, e cercando di figurarsi in che modo avrebbe potuto avverarsi l'augurio del suo amico neurotronico. Ripulendo il torsolo della mela con i denti poveri di calcio, tuttavia, concluse che il suo collega sintetico aveva ragione, quando gli aveva suggerito che il miglior modo per conoscere il futuro consiste nell'attendere che si realizzi. Pur non avendo le infallibili « ispirazioni » di Maria de Marchi, infatti, egli sentiva dentro di sé che i diabolici cervelli (umani o elettronici o quant'altro) della « Spada Spezzata » non parlavano mai a vanvera, e non promettevano certo invano. E questo viene soprattutto a vantaggio mio, perché mi permette di solleticare la vostra voglia di leggere il prossimo episodio delle peripezie di Demetrio Markovic!

XVI

"Questo è tutto, Gioele. Allora, che ne dici? Il miracolo compiuto dal buon Demetrio è forse meno eccellente e memorabile di quelli operati da Mosè, Elia, Gesù e Paolo di Tarso, ma anche da Gilgamesh, Toth, Rama e Buddha, i cui racconti tu stesso hai ispirato agli autori delle scritture sacre di ogni credo affinché li narrassero fedelmente, come io ho fatto con te?"

La roboante voce dell'arcangelo che governava la Provvidenza si diffuse rimbombando per tutta l'infinità del Paradiso, venendo ripresa e riecheggiata in soavissime note dalle schiere celesti che, nel più alto dell'Empireo, fanno corona attorno al triplice sfolgorare di Dio. Se tradotto in impulsi sonori e trasferito nel nostro universo, un fragore simile sarebbe bastato per abbattere intere catene montuose, prosciugare gli oceani mettendo a nudo le fosse oceaniche che mai videro la luce del giorno, soffiare via l' atmosfera dai pianeti e persino per deviare il loro corso attorno al sole, mandandoli a scontrarsi l'uno contro l'altro; Matusaele però non avrebbe mai fatto udire la propria vera voce ad altri che all'Altissimo ed ai propri fratelli arcangeli, per i quali quel tono roboante era niente di più che un normale modo di comunicare. Infatti Gioele non fece una piega, udendola nelle proprie orecchie immortali, ed anzi rispose con una certa sufficienza al proprio fratello, creato assieme a lui prima della nascita del tempo:

"Uhm, sì, ammetto che poca gente, su quella specie di palla rocciosa coperta di smog che è il pianeta Terra, avrebbe osato invitare a teatro con sé colei che, intenzionalmente o no, aveva comunque armato la mano del proprio potenziale assassino. Francamente, però, questo non mi sembra sufficiente per affermare che la razza umana è molto più evoluta dei primati arboricoli con cui è direttamente imparentata."

Lo sguardo interrogativo di Matusaele lo spinse a continuare, più che se la sua voce avesse avuto su di lui i disastrosi effetti che ho citato poco sopra:

"Ma sì. Tu mi hai portato il tuo pupillo italo-croato come esempio dei vertici a cui può assurgere quella razza di scimmioni, avendo egli messo in pratica alla perfezione nella propria esistenza l'ammonimento di San Paolo ai cristiani di Colossi: « **Rivestitevi come eletti di Dio, santi ed amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandomi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi** »[1]. Tu stesso però, nel corso del tuo avvincente racconto, hai dato rilievo al fatto che il signorino Demetrio Markovic possiede la bellezza di due cervelli, mica uno solo, e non mi sembra che questo lo metta nella condizione di essere preso a modello per rappresentare la maggioranza dei suoi fratelli, inclusa quella Monica Boban per cui sembra stato scritto apposta l'antico proverbio: « **Crudele è il furore, impetuosa l'ira, ma chi può resistere alla gelosia?** »[2]"

Matusaele emise un sospiro, ripiegò il terzo paio di ali, che quan-

---

(1) Cfr. Colossesi 3, 12-14 (N.d.A.)

(2) Cfr. Proverbi 27, 4 (N.d.A.)

do erano spiegate risultavano abbastanza larghe per abbracciare l' intera Via Lattea, quindi tentò di rispondere con pazienza:

"Questo è certamente vero, Gioele, però..."

"Non ho finito", lo interruppe tuttavia il compagno, spiegando ben due paia di ali infuocate, come se volesse attirare maggiormente l'attenzione sulle proprie parole, tanto che venne ad assomigliare ad un'immensa croce di Sant'Andrea, distesa da un capo all' altro dell'universo. "Lasciando da parte tutto il resto della discendenza di Adamo, prendi in considerazione il tuo ineffabile Demetrio. È vero che possiede una memoria da elefante, che a scuola va a gonfie vele in tutte le materie e che è in grado di maneggiare un sacco di lingue, incluso l'ebraico nel quale fu composta la Torah; tu però sai benissimo che l'Ecclesiaste afferma: « **se un savio dicesse di sapere, non arriverebbe a sapere nulla** »[3]; ed anche san Paolo mette in chiaro: « **Colui che parla le lingue edifica sé stesso, ma colui che profetizza edifica la Chiesa** »[4]. Dunque, l'essenziale non è saper predicare nella lingua degli uomini di Neanderthal, ma saper predicare in modo tale da toccare il cuore di tutti gli uomini. Il tuo preteso *campione*, invece, è sempre vissuto chiuso nella sua torre d'avorio, senza mai preoccuparsi di muovere un dito non solo per quanti soffrono nei paesi stremati dalla fame e dalle guerre civili, ma neppure per dare il buon esempio a coloro che lo circondavano. Si è limitato a sopportare stoicamente ogni angheria, fino a restarne vittima; e, senza l'intervento del colonnello Jacobowsky, il tuo racconto sarebbe stato molto più breve. Il pianeta Terra ha più bisogno di Marta che di Maria, e di gente attiva e decisa, più che di ragazzini stoici ed irresoluti."

Stavolta, sentendo denigrare in questo modo il proprio pupillo, Matusaele perse l'atteggiamento conciliante mantenuto fino a questo punto, e ribatté per le rime al proprio interlocutore:

"Oh, Gioele, ascoltando le tue parole mi sembra di udire quelle di Giuda nel « *Jesus Christ Superstar* », quando canta rivolto a Gesù: « **It seems to me a strange thing, mystifying \ that a man like you can waste his time on women of her kind** ». Sai, secondo me tu hai la testa piena degli eroismi e delle smargiassate dei vari Nembrot, Sansone, Davide, Esdra, Neemia, Gionata Maccabeo, Giuda il Galileo, Bar Kochba e via dicendo, e ti rifiuti per questo di riconoscere il vero motivo di grandezza degli uomini in generale, e del buon Demetrio in particolare. Correggimi se sbaglio, dato che l'hai dettato tu stesso, ma il salmo non dice forse: « **Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie. Quando tu vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene** »[5]? Dunque, checché tu ora sostenga, basta molto meno che ammazzare mille uomini con una mascella d'asino, oppure lasciarsi lapidare come santo Stefano, per essere definiti « beati » dal Libro dei Libri."

Gioele si innervosì, rendendosi conto che Matusaele gli aveva ritorto contro gli stessi brani scritturali di cui si serviva per affermare l'indiscutibile superiorità degli angeli sugli uomini. Non a caso, esitò un po' prima di riprendere a sostenere con calore la

---

(3) Cfr. Qoelet 8, 17 (N.d.A.)

(4) Cfr. 1 Corinti 14, 4 (N.d.A.)

(5) Cfr. Salmo 127, 1-2 (N.d.A.)

propria tesi:
"D'accordo, lo ammetto, ogni giorno l'arcangelo Raguele porta quassù in Paradiso le anime di un sacco di gente, madri di famiglia o poveri preti di campagna, contadini o operai, bimbi o vecchi, che in vita loro non si sono mai messi addosso una tuta da supereroe, e non sono mai partiti, lancia in resta, per abbattere qualche dittatore del Sudamerica o per sconfiggere qualche caporione del narcotraffico. Devi però ammettere che, da uno superdotato che si vuole ad ogni costo denominare « campione del genere umano », ci si aspetta francamente di più che guadagnarsi l'accesso al Walhalla con una vita incolore e rispettosa delle leggi..."
"Oh, certo", gli subentrò Matusaele come un fulmine. "Eppure, proprio l'apparente acquiescenza di Demetrio Markovic al male, faceva di lui un eroe, a suo modo più grande di tutti gli eroi del *Ramayana* o dei poemi omerici."
Se Gioele avesse avuto un naso come noi, lo avrebbe sicuramente storto. "Perdonami, ma non riesco a seguirti."
"Lo so", confessò la Provvidenza con candore. "Nessuno riesce mai a seguirmi nei miei ragionamenti, sia tra i mortali che tra gli immortali. È per questo motivo che molti, anche tra i credenti, asseriscono che io non esista, e che le fluttuazioni dell'extropia nella storia siano puramente ed assolutamente casuali. In realtà, sarebbe così semplice capire le mie scelte ed i miei progetti, se solo si guardassero le cose dal mio punto di vista. Pensaci: che senso avrebbe, un mondo in cui Dio fosse visibile alla sommità dei cieli come il sole meridiano? Tutti sarebbero costretti ad obbedire alle Sue parole, senza possibilità di scelta, e non potrebbero esserne figli, ma solo schiavi, perché prerogativa dei figli è la libera accettazione della volontà dei propri genitori. Allo stesso modo, che gusto ci sarebbe, se tutti gli uomini fossero belli, buoni, forti, giusti e simpatici? Fare il bene sarebbe una conseguenza automatica del loro stesso patrimonio genetico, e non una dura conquista, da ottenere vincendo le tentazioni della propria natura belluina. Il bello consiste proprio nello sforzarsi di affrontare il mondo anche quando si è deboli e malaticci, nel cercare di convertirsi alla virtù anche quando il vizio sembra più facile ed allettante, nell'andare controcorrente anche quando ciò comporta isolamento, derisione o addirittura persecuzione. Demetrio Markovic è riuscito a centrare tutti questi obiettivi fin da prima che Jacobowsky lo arruolasse, dandogli i mezzi per diventare un eroe sul serio, e non solo in potenza. La sua apparente immobilità era infatti simile a quella di una fortezza arroccata sull'alto di una montagna: nulla c'è di più statico e pesante delle sue mura, ma proprio in virtù di questa staticità, essa può riuscire a resistere all'assalto di intere legioni di nemici. Le lusinghe del suo mondo lo blandivano da ogni parte, ma egli ha chiuso gli occhi di fronte a loro come novello Galahad, ed ha continuato imperterrito per la sua strada, senza mai perdere la fede dei suoi padri. Sapeva che tutti lo avrebbero emarginato ed odiato, se si fosse rifiutato di allinearsi ai pecoroni che ossequiavano Monica Boban, eppure non si è piegato alle sue arroganti pretese. Sapeva che tutti lo avrebbero schernito e guardato come una bestia rara, se avesse preferito Chopin al rap, e la musica da camera a quella da discoteca; questa consapevolezza non lo ha però smosso di un millime-

tro. Si è appallottolato come un riccio, non perché da buon masochista si beasse della sua estromissione dagli ambienti frequentati dai coetanei, ma perché intendeva rifiutare gli aspetti deteriori della cultura giovanile del suo tempo, considerando più preziosi i valori eterni trasmessi a lui fin dalle origini del giudeo-cristianesimo, che non i disvalori che oggi vanno per la maggiore, e domani saranno dimenticati o censurati. Parole come onestà, amicizia, sincerità, lealtà, castità per lui avevano ancora senso, e non intendeva lasciarsi contaminare da una cultura per cui queste parole sono ormai illeggibili come la scrittura Lineare A delle tavolette cretesi. Egli ha resistito, per dir così, fino all'arrivo in suo soccorso degli uomini della « Spada Spezzata », e se si era fatto ammaccare il cranio dai bruti istigati dalla Boban, era proprio perché non aveva rinunciato, neppure di fronte alla loro bestiale e cinica violenza, a proclamare la propria fede nella mansuetudine e nel perdono. A te questi atti non sembrano degni di essere istoriati a lettere d'oro sulle pareti del Primo Mobile, quanto quelle degli eroi della notte dei tempi?"

L'arcangelo ispiratore delle scritture tacque per un momento che per noi mortali poteva benissimo durare anche un milione d'anni, poi accennò di sì con il nobile capo e citò:

"« **Vidi dei troni, e le anime di coloro che furono martirizzati a cagione della testimonianza resa a Gesù e della Parola di Dio, e tutti quelli che non avevano mai adorato la Bestia, né la sua statua, né avevano ricevuto la sua impronta sulla loro fronte e sulle mani, si sedettero sui troni e fu dato loro il potere di giudicare; e vissero e regnarono con Cristo per mille anni.** »[1] Effettivamente, guardando le cose da questa prospettiva, mi sento meno pronto a scagliare facili giudizi contro Demetrio Markovic e contro le capacità della sua razza mortale ma capace di inenarrabili prodezze. Lasciati però dire una cosa: secondo me, nella *querelle* che hai ingaggiato con me su questo argomento, tu hai spudoratamente barato."

"Barato?" ripeté Matusaele, però sorridendo, in modo da far capire che aveva mangiato la foglia. Fu perciò a cuor leggero che l'altro arcangelo si spiegò:

"Ma sì. Sono convinto che Demetrio Markovic è interamente una tua creatura. L'hai fatto nascere tu così, all'uopo di dimostrare le potenzialità della specie che pomposamente si autodefinisce Homo Sapiens Sapiens. Non è forse vero?"

"Non ho nessuna difficoltà a confermartelo", ammise Matusaele, tornando a spiegare le proprie maestose ali di fronte a lui, come se fossero i rami di alloro con cui si incoronava il vincitore di una gara di corsa. "Sono *io* che ho sotto controllo tutti gli avvenimenti che hanno luogo sul pianeta Terra, per mandato diretto dell' Onniveggente, e di conseguenza ho in mio potere anche l'evoluzione delle creature viventi. Sono stato *io* a fare in modo che, nell'utero di Margherita Markovic, fossero fecondati due ovuli anziché uno, e che in uno dei due avvenisse la rarissima mutazione genetica che ha fatto di Demetrio il prototipo dell'Homo Futurus. Aveva bisogno anche di un gemello, perché il suo cervello abnorme potesse crescere gomito a gomito con uno ordinario, evitando quindi di sviluppare un comportamento imprevedibilmente anormale; con un fra-

[1] Cfr. Apocalisse 20, 4 (N.d.A.)

tello maggiore o minore, o con un amico, non sarebbe mai stata la stessa cosa. Non a caso ho optato per una sorella, perché il legame tra due gemelli di sesso opposto è assai più forte di quello esistente tra due maschi o tra due femmine."

"Poi però hai dovuto togliergliela, vero?"

"Certo. Con lei aveva sviluppato un legame affettivo talmente saldo, da eclissare qualunque altro, incluso quello verso i propri genitori. Non avrebbe mai potuto sviluppare autentiche relazioni umane con gente estranea, finché Micol bastava a colmare qualunque suo vuoto affettivo."

Gioele si concesse una risatina. "Ne parli come se si trattasse di Amnon, incestuosamente innamorato di sua sorella Tamar."

"In realtà, non sei andato molto lontano dal vero", tagliò corto Matusaele con un gesto di impazienza. "Il legame sentimentale è sempre dello stesso tipo, ed obbedisce alle stesse leggi, sia che si tratti dell'affetto tra fratello e sorella o tra madre e figlio, sia che si tratti della passione tra due innamorati, sia che si tratti della tensione dell'anima di un mistico verso il proprio Dio. Occorreva perciò allontanare Micol dagli occhi di Demetrio, se si voleva che potesse cominciare a stabilire solidi legami di affetto anche con altri giovani, a partire da quelli che militano sotto le insegne di Jacobowsky: condizione necessaria, questa, perché potesse essere arruolato nelle file della « Spada Spezzata », e potesse assumere l'identità segreta di Amos Bis. Naturalmente avrei potuto far sì che i bravacci dell'HPZ uccidessero la povera Micol, ma non mi sembrava giusto farla venire al mondo e farla crescere in una famiglia modello come quella dei coniugi Markovic, solo per eliminarla quando non ci fosse stata più bisogno di lei, come un animale sul tavolo del vivisezionatore. Io non sono un sadico tiranno, e se sistemo le cose in modo che gli uomini soffrano, è solo per risparmiare loro altri dolori ben più grandi. È perciò bastato che quei giovinastri la violentassero, dando così l'impulso decisivo alla sua decisione di entrare in clausura, decisione che peraltro meditava nel suo cuore fin da quando era bambina. Senza di lei, Demetrio si è sentito più solo, ma anche più perseguitato dal destino, e quindi più determinato a resistere ad ogni costo contro quelli che Shakespeare chiama « **the stings and arrows of outrageous fortune** ». È stata una prova per lei, ed un'ulteriore prova per lui, che entrambi hanno superato brillantemente."

"Su questo non c'è alcun dubbio", replicò l'altro al colmo dello stupore, nonostante un essere della sua natura fosse abituato a vedere ogni meraviglia riflessa nello specchio limpidissimo della Sapienza divina. "Abbi però la compiacenza di spiegarmi un'ulteriore faccenda. Tu hai creato Demetrio Markovic estremamente povero per verificare se, come Giobbe, anch'egli avrebbe accettato con sopportazione questa sua condizione, vero?"

"Certo. Anche la sua salute cagionevole e la debolezza del suo fisico rientravano nel mio progetto: come gli ha spiegato Jacobowsky medesimo, chi non ha sofferto non conosce nulla, perché non può capire il nocciolo stesso del progetto di Dio sulla storia umana. Anche la sua strepitosa altezza serviva a rendere ancora più gracile la sua costituzione e, contemporaneamente, a farlo sembrare ancor più « diverso » dalla media dei suoi conterranei, normal-

mente assai più bassa di lui."
"Lo immaginavo", riprese l'arcangelo Gioele. "Ma allora, perché adesso lo hai reso ricco e gli hai restituito una certa salute?"
"Era necessario farlo", spiegò l'anima della Provvidenza con il tono concitato di chi sa di essere vicino al trionfo in un certame poetico. "Anzitutto, egli non avrebbe potuto calarsi fino in fondo nei panni di Amos Bis, ed aprire un capitolo tutto nuovo della propria esistenza, se non avesse avuto la sensazione che Quassù da noi si approvasse la sua scelta; e si sa che, per i mortali, la salute ed il benessere sono considerati un'eloquente prova del favore divino. Soprattutto, però, io mi sentivo in dovere di donare a quell'eroico fanciullo un po' di tutti quei piccoli piaceri che gli ho dovuto togliere nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza: si meritava questo premio, per aver sempre resistito come un monolito di pietra alle tentazioni del mondo ed alle feroci burle dei coetanei. I nuovi mezzi economici e la recuperata salute gli serviranno anch'essi per lottare alacremente, al fine di raggiungere gli obiettivi che si è posto, primo fra tutti la conversione della sua ex persecutrice."
Gioele fissò Matusaele negli occhi, ciascuno dei quali era più brillante della più gloriosa tra le supernovae, ed ammiccò:
"Non hai lasciato proprio nulla al caso, eh? Già che l'hai nominata, confessa che, mentre portavi avanti il tuo progetto su Demetrio, non ti disinteressavi certo della « perfida » Boban..."
"Hai capito tutto, vedo. Anche quella sciagurata ragazza è dotata di un certo numero di qualità, che sinora si è rifiutata di usare, preferendo comportarsi da pecorona, al contrario di Demetrio, ed assecondare i propri più bassi istinti, a partire dalla vanagloria. Lo sai, per esempio, che anch'ella saprebbe benissimo suonare strumenti musicali classici e cantare con voce perfettamente impostata, se solo qualcuno le insegnasse, e se solo non preferisse dimenarsi in quei templi del vizio che si sono dimostrate le discoteche? Ma dopo aver compreso la sonora lezione che le ho impartito per mezzo di Demetrio, anch'ella saprà mettere da parte il suo abbietto egocentrismo e la sua libidine, per far fruttare le doti nascoste che albergano in lei, a dispetto dell'educazione materialistica ed edonistica che i suoi genitori le hanno impartito. Sarebbe una bella retata per un pescatore come me, no?"
Il sorriso di Gioele ricordò quello con cui l'amata del Cantico dei Cantici accolse l'amato durante la sua visita notturna, e la luce che sfavillò dal suo viso fece risplendere tutto l'Asgard come se Maria Vergine venisse assunta in Cielo per la seconda volta in quel momento. "Bene, credo che tu abbia stravinto la nostra tacita scommessa. Non poteva che essere così, dato che stavo giocando a carte con uno che può materializzare gli assi nella propria mano a piacimento. Ma non è certo solo per mettere in ridicolo le mie asserzioni sulla supposta priorità degli angeli sugli uomini, che tu hai fatto venire al mondo Demetrio Markovic, vero?"
"Beh, questo era uno dei motivi", confessò la Provvidenza con un' innocenza tale, che non avreste mai creduto di poter vederla stampata sul viso di un arcangelo, il cui splendore è quasi insostenibile per gli stessi cherubini. "Infatti sono salito apposta quassù, più in alto del Settimo Cielo, per esibire il mio capolavoro di fronte ad uno come te, che di solito è sempre tanto sprezzante nei

confronti dei mortali. È però vero che Demetrio Markovic è destinato a giocare un importante ruolo nella storia del XXI secolo, così come molti altri degli agenti segreti arruolati da Jacobowsky sotto le sue file. Senza di lui, il futuro delle fragili repubbliche post-jugoslave e di tutta quanta l'umanità sarebbe alquanto differente e, probabilmente, assai più triste."

Siccome la fragorosa voce dell'arcangelo aveva smesso di scuotere l'Empireo, ed egli non dava cenni di voler riprendere *sua sponte* le proprie mirabolanti illustrazioni, l'Ispirazione biblica provò a sollecitarlo:

"Beh? Adesso che mi hai messo in curiosità, non vuoi dirmi in che senso il tuo piccolo supereroe gioca un ruolo tanto rilevante nella storia di quel pianeta di scimpanzé?"

Proprio in quel momento, tuttavia, nella loro conversazione si inserì una terza voce, anch'essa potente come l'esplosione del padre di tutti i vulcani, però allo stesso tempo argentina e soave come il mormorare dell'acqua che stilla da una fonte di montagna:

"Ehi, ma di che state discutendo tanto animatamente, voi due? La Candida Rosa vibrava, sotto il bombardamento delle vostre voci concitate, e persino i Dodici Vegliardi mi hanno chiesto di investigare sugli argomenti della vostra contesa!"

"Vieni qui, Gabriele", lo invitò bonariamente Matusaele, carezzandogli la chioma bionda che si stendeva dal cocuzzolo del Cielo fino alle radici della Terra, e dall'Eden fino all'Armageddon. "Vieni anche tu a sentire la storia degli uomini che io e Gioele stiamo imbastendo, tu che i terrestri li conosci tanto bene, e sai quanto me *quant'è stretto il ponte* su cui essi camminano fin da quando nostro Padre li creò dalla gleba."

L'arcangelo Gabriele, colui che portò a Giuseppe e a Maria l'annuncio strepitoso della nascita del Redentore, si unì assai volentieri ai propri fratelli celesti, perché sapeva benissimo quanto fosse sottile e ingegnoso colui al quale l'Uno aveva conferito ogni potere sul passato, sul presente e sul futuro dell'umanità. E chi di noi non avrebbe fatto altrettanto, potendo vedere la storia degli uomini scaturire direttamente dalla viva voce della Provvidenza, e svolgersi sotto i suoi occhi come in un film, mano a mano che veniva narrata?

Eh, sì. Questa è l'ultima sorpresa che ho riservato ai lettori di questo racconto, ed essi non ne avranno a male, se ho aspettato fino ad ora a rivelarla loro. Infatti per gli arcangeli del Cielo, come del resto per quel Dio di cui sono emanazioni dirette, non vi è differenza tra *parola* e *azione*, come accade invece a noi mortali, per i quali è necessario prima progettare, e poi realizzare. Il pensiero divino, al contrario, si materializza direttamente in ciò che esso immagina, per cui noi uomini non siamo altro che pensieri della Supermente tale che, come dice Dante, « **fuor di quella / è defettivo ciò ch'è lì perfetto** »; la Creazione stessa non è altro che il grande sogno della mente di Dio, e tutto il nostro mondo è il risultato del Suo ineffabile desiderio che non sia solo Dio a godere della gioia eterna e perfetta di Dio.

E così, mentre ne discuteva con Gioele e con Gabriele, Matusaele *creava* a poco a poco l'avvincente storia di cui era protagonista il nostro caro Demetrio. Se leggerete il seguito di questa mia nar-

razione, avrete modo di conoscere quali peripezie dovette affrontare per conto di Jacobowsky, grazie alle speculazioni intellettuali dell'arcangelo Matusaele; ma, soprattutto, non vi stupirete più delle « coincidenze » e dei « colpi di fortuna » che gli erano capitati e che gli sarebbero capitati ancora in seguito. Per la Provvidenza, infatti, metterle tutte assieme era stato più facile di quanto lo è per noi bere un bicchier d'acqua...

Infatti, le era bastato pensarle!

FINE DELL'EPISODIO